

ECONOMIA E POLITICA

CENTRO	16/04/2026	11	La detrumpizzazione di giorgia meloni = Una conversione tardiva? La Detrumpizzazione e il cambio di Giorgia Meloni <i>Stefano Feltri</i>	5
CORRIERE DELLA SERA	16/04/2026	1	Il Caffè - Patrioti senza paura <i>Massimo Gramellini</i>	10
CORRIERE DELLA SERA	16/04/2026	5	Intervista a Antonio Tajani - «Gli Stati Uniti devono capirlo: l'alleanza serve anche a loro» = «Agli Stati Uniti lo spiegheremo: essere alleati serve anche a voi» <i>Virginia Piccolillo</i>	11
CORRIERE DELLA SERA	16/04/2026	34	Un anno di scelte possibili = Il Governo e il tempo delle scelte <i>Sabino Cassese</i>	13
CORRIERE DELLA SERA	16/04/2026	34	La sinistra pensi al paese = Ora la sinistra pensi al paese <i>Walter Veltroni</i>	15
FATTO QUOTIDIANO	16/04/2026	6	Meloni da Macron su Hormuz. E farà droni italo-ucraini = Meloni a Zelensky: "Facciamo i droni" E va a Parigi su Iran <i>Gia. Sal.</i>	17
FATTO QUOTIDIANO	16/04/2026	7	Salvini teme il flop e recluta trattori e harleysti anti-Ue = Salvini in crisi fa la piazza anti-Ue e si aggrappa a trattori e harleysti <i>L. Giar.</i>	19
FATTO QUOTIDIANO	16/04/2026	14	L'androide Salis dal laboratorio di sinistra-destra = L'automa Salis, finta sinistra dal volto "instagrammabile" <i>Selvaggia Lucarelli</i>	20
FOGLIO	16/04/2026	4	L'agonia dell'Ilva <i>Annarita Digiorgio</i>	23
FOGLIO	16/04/2026	4	La competizione fa bene a Schlein. Ma non basta un giusto applauso in Aula per uscire dalla modalità gruppettara. Tre temi, a partire da Kyiv = Senza svolte su Kyiv, la leadership di Schlein non uscirà dalla fase gruppettara <i>Claudio Cerasa</i>	24
FOGLIO	16/04/2026	11	L'Europa dà il via libera al decreto Bollette. Rischi e successi <i>Carlo Stagnaro</i>	26
FOGLIO	16/04/2026	11	Meloni fa "scudo" a Zelensky. I nuovi attacchi di Trump = Meloni e Monte <i>Carmelo Caruso</i>	27
FOGLIO	16/04/2026	11	La trappola preferenze = Trappola preferenze <i>Luca Roberto</i>	29
GIORNALE	16/04/2026	1	E donald trovo il numero dell'ue <i>Tommaso Cerno</i>	30
GIORNALE	16/04/2026	2	Da Trump a Kiev La mossa di Meloni = L'affondo bis di Trump: «Sull'Iran non ci ha aiutato Ora il rapporto è cambiato» Meloni: su Hormuz ci siamo E valuta di andare a Parigi <i>Adalberto Signore</i>	31
GIORNALE	16/04/2026	4	Elly, quel «nostro governo» che sfascia l'opposizione <i>Giuseppe Alberto Falci</i>	34
GIORNALE	16/04/2026	16	Niscemi, indagati 4 governatori. «Un fiume di denaro mai speso» = Niscemi, indagati 4 governatori «Un fiume di denaro mai usato» <i>Maria Sorbi</i>	36
GIORNALE	16/04/2026	25	La libertà di critica vale anche con il Papa = La libertà di critica vale anche con il papa <i>Vittorio Feltri</i>	38
LIBERO	16/04/2026	1	La sinistra orfana degli spettri fascisti <i>Mario Sechi</i>	40
LIBERO	16/04/2026	2	Trump azzoppa Conte = Trump azzoppa Conte Alle primarie giallorosse oggi trionferebbe Schlein <i>Pietro Senaldi</i>	41
MANIFESTO	16/04/2026	7	Il Csm bocchia il decreto sicurezza = Il Csm bocchia il nuovo decreto sicurezza : «Incide sulle libertà» <i>Mario Di Vito</i>	45
MANIFESTO	16/04/2026	8	Effetto Durigon, la Cisl torna nella triplice = Lavoro, il governo sbanda e la Cisl torna nella triplice <i>Luciana Cimino</i>	47
MANIFESTO	16/04/2026	17	Conte raduna i leader = Conte raduna l'alleanza «Primarie, ma non divisive» <i>Giuliano Santoro</i>	49
MANIFESTO	16/04/2026	19	Sulla repressione nessun ripensamento = Ma sulla «sicurezza» il governo non ha ripensamenti <i>Alessandra Algostino</i>	51
MATTINO	16/04/2026	12	Il dopo Pnrr: prospettive e incognite a Napoli il confronto con «Merita» <i>Gianni Molinari</i>	53

Rassegna Stampa

16-04-2026

MATTINO	16/04/2026	35	Le regole europee che frenano la crescita = Le regole europee che frenano la crescita <i>Angelo De Mattia</i>	54
MESSAGGERO	16/04/2026	3	Intervista a Antonio Tajani - «Noi alleati degli Usa ma l'interesse nazionale va difeso con dignità» <i>Mario Ajello</i>	56
MESSAGGERO	16/04/2026	25	Unità non significa unanimità = Unità non significa unanimità <i>Paolo Balduzzi</i>	58
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	16/04/2026	3	«Questa svolta farà bene al governo» = La rottura col Tycoon? Una scelta di campo farà bene alla premier <i>Michele Riggioni</i>	60
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	16/04/2026	8	Fmi: nel 2026 deficit/pil in calo al 2,8% = Fmi: deficit/Pil 2025 fermo al 3,1% <i>Lia Romagnolo</i>	62
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	16/04/2026	15	La politica e i pregiudizi antisemiti = Quella politica malata di pregiudizio antisemita <i>Davide Assael</i>	64
QUOTIDIANO NAZIONALE	16/04/2026	23	Bigazzi con Patuelli per il Pnrr <i>Redazione</i>	66
REPUBBLICA	16/04/2026	2	Un altro colpo ai piani del governo = Rotto il fronte di palazzo Chigi che ora teme il liberi tutti <i>Walter Galbiati</i>	67
REPUBBLICA	16/04/2026	6	AGGIORNATO - Trump attacca ancora l'Italia = Trump attacca ancora Meloni "Non c'è più lo stesso rapporto" <i>Paolo Mastrolilli</i>	69
REPUBBLICA	16/04/2026	8	La premier con Zelensky partnership sui droni "Iran, faremo il nostro" <i>Rosalba Castelletti</i>	71
REPUBBLICA	16/04/2026	9	Anche l'Italia da Macron un vertice a 4 su Hormuz risposta europea a Donald <i>Tommaso Ciriaco</i>	74
REPUBBLICA	16/04/2026	11	Intervista a Elly Schlein - Schlein "Con Sanchez per dire che un altro mondo è possibile il tempo delle destre è finito" <i>Giovanna Vitale</i>	76
REPUBBLICA	16/04/2026	18	Se sei raso terra non puoi cadere <i>Michele Serra</i>	78
REPUBBLICA	16/04/2026	19	Cari leader dell'opposizione scrivete subito il programma = Cari leader, scrivete il programma <i>Michele Serra</i>	79
REPUBBLICA	16/04/2026	23	Paletti del Colle sul dl sicurezza slitta il voto, via libera a rischio <i>Lorenzo De Cicco</i>	81
REPUBBLICA	16/04/2026	33	Giorgetti rassicura "Approccio prudente sui conti pubblici" <i>Paolo Mastrolilli</i>	83
REPUBBLICA	16/04/2026	38	Quel voto alle donne che ha cambiato tutto = Le donne al voto cambiano l'Italia G <i>Ezio Mauro</i>	84
RIFORMISTA	16/04/2026	2	Il patto con Zelensky indispettisce i ?lorussi = Chigi, il patto con Zelensky agita i ?lorussi destra-sinistra <i>Aldo Torchiano</i>	89
SOLE 24 ORE	16/04/2026	3	Orsini: «Fatto il possibile, ma il patto di stabilità ci mette fuori concorrenza» = Orsini: le politiche Ue miopi fanno male al cuore dell'industria <i>Nicoletta Picchio</i>	91
SOLE 24 ORE	16/04/2026	3	Pil, avvio 2026 ancora in crescita ma dall'Iran rischio fino a -0,4% <i>Gianni Trovati</i>	93
SOLE 24 ORE	16/04/2026	4	Hormuz, non solo petrolio: sale il rischio per i cavi sottomarini tlc = A Hormuz non solo petrolio: sale il rischio per i cavi sottomarini tlc <i>Vittorio Carlini</i>	95
SOLE 24 ORE	16/04/2026	8	Il Made in Italy in formato francobollo, mostra alla Luiss <i>Nicoletta Picchio</i>	97
SOLE 24 ORE	16/04/2026	11	Trump su Meloni: Non aiuta, rapporto cambiato = Trump insiste, Meloni cuce: «Divisioni regalo a Mosca» <i>Manuela Perrone</i>	98
SOLE 24 ORE	16/04/2026	11	Mattarella: genio italiano presente in tanti settori <i>Redazione</i>	100
SOLE 24 ORE	16/04/2026	11	L'effetto Trump sulla destra sovranista che si riposiziona <i>Lina Palmerini</i>	101
SOLE 24 ORE	16/04/2026	16	La frenata della meccanica Con la crisi ricavi giù in un'azienda su due = Meccanica frenata dalla crisi: ricavi giù in un'azienda su due <i>Luca Orlando</i>	102
SOLE 24 ORE	16/04/2026	16	Italia-Francia, alleanza più forte tra le imprese per battere la crisi <i>— Raffaella Calandra</i>	104
STAMPA	16/04/2026	1	Buongiorno - Tanti altri referendum <i>Mattia Feltri</i>	105

Rassegna Stampa

16-04-2026

STAMPA	16/04/2026	2	Meloni: Zelensky vero amico = Trump, nuova sfida all'Italia "I rapporti sono cambiati" Meloni: Zelensky amico vero <i>Francesco Malfetano</i>	106
STAMPA	16/04/2026	3	Recuperare la generazione Gaza I sondaggi dietro alla svolta di Giorgia <i>Ilario Lombardo</i>	109
STAMPA	16/04/2026	4	La premier, Schlein e i cattolici contesi = Quella sfida tra la premier e Schlein per la caccia grossa ai voti dei cattolici <i>Marcello Sorgi</i>	111
STAMPA	16/04/2026	6	Il Papa vuole l'Onu dei poveri per arginare il Tycoon e Bibi = Il Papa e la sua Onu dei poveri anti Trump-Netanyahu Quei segnali alla Cina di Xi <i>Giacomo Galeazzi</i>	114
STAMPA	16/04/2026	10	Il piano Ue per l'energia con prezzi calmierati voucher e fondi del Pnrr <i>Marco Bresolin</i>	117
STAMPA	16/04/2026	11	Intervista a Dan Jorgensen - Jorgensen: gas russo non si torna indietro = "Impensabile tornare al gas russo I governi taglino le tasse sulle bollette" <i>Marco Bresolin</i>	119
STAMPA	16/04/2026	13	Intervista a Enrico Costa - "Non è una fase due ma serve coesione Spero di confrontarmi con i Berlusconi" <i>Federico Capurso</i>	122
STAMPA	16/04/2026	15	Conte: io in campo dopo il programma = "Questa destra ci lascia macerie Primarie? Intanto serve un programma" <i>Niccolò Carratelli</i>	124
STAMPA	16/04/2026	22	Scudo social Ue per i minori ma le big tech si salvano <i>Assia Neumann Dayan</i>	126
STAMPA	16/04/2026	23	I partiti imparino da Shakespeare = I partiti imparino da Shakespeare <i>Redazione</i>	128
STAMPA	16/04/2026	23	Se il mercato batte (ancora) la politica = Se il mercato batte (ancora) la politica <i>Salvatore Rossi</i>	129
STAMPA	16/04/2026	23	L'Occidente a pezzi una chance per l'Ue = L'Occidente a pezzi una chance per l'Europa <i>Stefano Stefanini</i>	130
TEMPO	16/04/2026	1	Il governo diffidi dell'applauso dei nemici <i>Daniele Capezzoni</i>	132
VERITÀ	16/04/2026	9	Però l'Iran resta comunque un pericolo = Trump ha ragione: l'Iran è un male Però la guerra era la cura sbagliata <i>Maurizio Belpietro</i>	133
VERITÀ	16/04/2026	11	La beffa del Csm: promossa la toga pro migranti = L'ex giudice pasionaria dei migranti ottiene dal Csm lo scatto di carriera <i>Fabio Amendolara</i>	135

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	16/04/2026	16	Mps, la vittoria di Lovaglio Decisivi i voti di Delfin e Bpm = Ribaltone Mps, vittoria di Lovaglio I soci votano il manager licenziato <i>Andrea Rinaldi</i>	137
CORRIERE DELLA SERA	16/04/2026	37	77 punti Lo spread Btp-Bund <i>Redazione</i>	140
CORRIERE DELLA SERA	16/04/2026	37	Il Medio Oriente pesa sui conti del big Hermès <i>Giuliana Ferraino</i>	141
CORRIERE DELLA SERA	16/04/2026	38	Mfe, i ricavi salgono a quota 4 miliardi Raddoppia l'utile <i>Federico De Rosa</i>	142
CORRIERE DELLA SERA	16/04/2026	39	Salgono Nexi, Avio e Amplifon Giù Inwit e i titoli dell'energia <i>Francesco Bertolino</i>	143
DOMANI	16/04/2026	7	Mps, la sconfitta di Caltagirone Meloni lo molla, trionfa Lovaglio = A Tajani due milioni in tre anni Così i Berlusconi finanziano FI <i>Stefano Iannaccone</i>	144
FOGLIO	16/04/2026	4	Grandi sorprese a Mps = Nel ribaltone di Mps non c'è solo la giustizia. Mappa per orientarsi <i>Mariarosaria Marchesano</i>	147
ITALIA OGGI	16/04/2026	18	Mps, Lovaglio vince a sorpresa <i>Giacomo Berbenni</i>	148
ITALIA OGGI	16/04/2026	19	Clima di attesa in borsa <i>Massimo Galli</i>	149
MESSAGGERO	16/04/2026	18	Anima, ok a bilancio e cedola da 0,50 euro <i>Redazione</i>	150
MESSAGGERO	16/04/2026	18	Acquisti su Nexi e Avio Scendono Inwit e Hera <i>Redazione</i>	151

Rassegna Stampa

16-04-2026

MESSAGGERO	16/04/2026	18	Btp, domanda a 195 miliardi ordini a oltre 11 volte l'offerta <i>Andrea Pira</i>	152
MF	16/04/2026	2	Mps, sconfitto Caltagirone = Mps, Lovaglio batte Caltagirone <i>Andrea Deugeni</i>	153
MF	16/04/2026	3	E ora avanti su Mediobanca <i>Redazione - Andrea Deugeni</i>	155
MF	16/04/2026	9	Borse nello stretto di Hormuz <i>Sara Bichicchi</i>	156
MF	16/04/2026	17	Unicredit debutta con sette Etf <i>Marco Capponi</i>	157
MF	16/04/2026	19	Banche europee, modifiche tra luci e ombre <i>Angelo De Mattia</i>	158
REPUBBLICA	16/04/2026	37	Milano in parità Nexi in spolvero Inwit negativa <i>Redazione</i>	159
SOLE 24 ORE	16/04/2026	2	Dalla guerra impatto sul Pil fino a -0,4% BTP, la domanda supera 193 miliardi = BTP, domanda in corsa anche nella crisi: oltre 193 miliardi <i>Gianni Trovati</i>	160
SOLE 24 ORE	16/04/2026	2	«Bond, l'ombra della repressione finanziaria» <i>Maximilian Cellino</i>	163
SOLE 24 ORE	16/04/2026	25	Mps, passa la lista di Tortora: Lovaglio ceo, Bisoni presidente = Mps, passa la lista di Tortora: Lovaglio ceo, Bisoni presidente <i>Luca Davi</i>	164
SOLE 24 ORE	16/04/2026	28	La doppia mossa di Tim: buy back da 400 milioni e raggruppamento azioni <i>Antonella Olivieri</i>	166
STAMPA	16/04/2026	21	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	167
VERITÀ	16/04/2026	8	Il petrolio sale ancora, scende il gas Solo Francoforte tiene in Europa <i>Gianluca Baldini</i>	168
VERITÀ	16/04/2026	18	Le azioni Mfe possono approfittare del rimbalzo <i>Daniela Turri</i>	170

AZIENDE

CRONACHE DI CASERTA	16/04/2026	6	Lavoro povero, il punto con UilTucs <i>Redazione</i>	171
ITALIA OGGI	16/04/2026	20	Ferrero, ispezione Ue su violazioni antitrust <i>Redazione</i>	172
MF	16/04/2026	4	Dall'Italia una lezione di antitrust all' America = Lezione italiana di antitrust agli Usa. Cruciale il nuovo presidente <i>Di Roberto Sommella</i>	173
QUOTIDIANO NAZIONALE	16/04/2026	63	Morti bianche Numeri in calo per la regione <i>Redazione</i>	175
REPUBBLICA	16/04/2026	35	Rider, bonus giovani e Zes ma niente sui salari bassi nel decreto Primo maggio <i>Valentina Conte</i>	176
SOLE 24 ORE	16/04/2026	9	Lavoro, il governo rinuncia alla delega sulla contrattazione = Lavoro, il governo rinuncia alla delega sulla contrattazione <i>Giorgio Pogliotti</i>	178

INNOVAZIONE

MESSAGGERO	16/04/2026	14	Intervista a Michele Butti - «Ma nessun rischio per i dati Gli italiani ormai si fidano» <i>A. A.</i>	180
RESTO DEL CARLINO IMOLA	16/04/2026	41	Big data e IA al servizio del turismo <i>Redazione</i>	181

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

CITTADINO DI LODI	16/04/2026	17	Prorogata l'ordinanza per la sicurezza in centro <i>Redazione</i>	182
CORRIERE ROMAGNA DI FORLÌ E CESENA	16/04/2026	7	Scuole sicure, l'Ugl chiede sorveglianza <i>Redazione</i>	183
MESSAGGERO LATINA	16/04/2026	58	Tenta un furto preso mentre fugge <i>Ale.pia.</i>	184

IL COMMENTO

di STEFANO FELTRI

LA DETRUMPIZZAZIONE DI GIORGIA MELONI

«Quando i fatti cambiano, io cambio idea», diceva l'economista John Maynard Keynes. E di gente che sta cambiando idea in queste ore ce n'è parecchia. Ma i fatti sono davvero cambiati? ■ A PAG. 11



Una conversione tardiva? La Detrumpizzazione e il cambio di Giorgia Meloni

L'attacco del presidente Usa e la risposta della premier: le idee mutano, i fatti no
E sul fronte Israele la leader Fdi toglie un argomento politico all'opposizione

di STEFANO FELTRI

«Quando i fatti cambiano, io cambio idea», diceva l'economista John Maynard Key-

nes. E di gente che sta cambiando idea in queste ore ce n'è parecchia. Ma i fatti sono davvero cambiati? O cambiano solo le idee, i posizionamenti, la co-



Peso: 1-3%, 11-77%

municazione, mentre nella sostanza tutto resta come è sempre stato?

Siamo il Paese del Gattopardo, in fondo, mica delle rivoluzioni.

Il presidente Donald Trump dice al *Corriere della Sera* che è «scioccato» perché la premier Giorgia Meloni «non vuole aiutarci» in Iran ed è «molto diversa da quello che pensavo». L'8 marzo, sempre al *Corriere della Sera*, Trump aveva detto «Giorgia Meloni cerca sempre di aiutare, è un'ottima leader».

Cosa è cambiato in un mese? Assolutamente nulla. L'Italia non ha supportato l'azione militare di Israele e Stati Uniti a marzo e non la supporta ad aprile, ma è comunque parte di una coalizione a guida britannica per fare quello che chiede Trump, cioè ripristinare la libertà di navigazione nello stretto di Hormuz dove l'Iran impedisce il transito delle petroliere di Paesi ostili. E dove lo stesso Trump ha introdotto ora il suo contro-blocco per fermare anche quelle autorizzate dall'Iran.

Come si spiega un cambio di giudizio così drastico da parte del presidente americano in poche settimane? Come sempre quando si parla di Trump, cercare una logica è sforzo vano. Già il fatto che un presidente degli Stati Uniti parli al telefono con un giornale italiano, fuori da ogni ritualità e protocollo, è indicativo che ogni schema è saltato. Ma è anche bizzarro che gli attori in scena cambino idea senza che siano cambiati davvero i fatti.

Semplicemente, Giorgia Meloni ha deciso che non c'è più alcun ritorno politico nel presentarsi come la più trumpiana

tra i leader europei e dunque evolve il suo posizionamento: non c'era nulla di concreto nel fare il "ponte" tra Europa e Stati Uniti, non c'è mai stata traccia di risultati concreti di questa mediazione, e così ora non c'è alcuna prova tangibile di un distacco da Washington.

È tutta una questione di parole, di posizionamento, i fatti sono irrilevanti. Ma Giorgia Meloni ha ben chiaro che essere al fianco di Trump ormai è soltanto un problema politico. Una consapevolezza che stava già maturando, ma che è diventata ineludibile dopo la sconfitta di Viktor Orbán in Ungheria: il sostegno del vicepresidente JD Vance e dello stesso Trump a Orbán, con tutta la loro galassia di fondazioni e attivisti ultra conservatori, è stato inutile, forse dannoso.

E Meloni non vuole fare la stessa fine, anche se la premier aveva chiesto a JD Vance perfino la prefazione dell'edizione americana del suo libro "La versione di Giorgia", una intervista con Alessandro Sallusti.

Nelle ultime settimane Giorgia Meloni ha cercato e provocato la reazione che finalmente ottenuto da Trump: aveva bisogno che fosse il presidente americano a prendere le distanze.

Un segnale molto esplicito



Peso: 1-3%, 11-77%

c'era stato con l'operazione Sigonella: il governo Meloni che vieta a un aereo americano coinvolto in operazioni in Iran di atterrare nella base siciliana, con l'argomento che per le attività cinetiche, cioè di guerra, serve il voto in Parlamento.

In realtà, mentre al pubblico italiano il governo Meloni si presentava come integerrimo guardiano dei trattati con gli Stati Uniti e inflessibile nella promessa di tenere l'Italia fuori dalla guerra, in parallelo cercava di comunicare a livello internazionale che non era successo nulla di rilevante. E infatti Trump non aveva reagito.

Poi c'è stato lo scontro con Papa Leone XIV che ha offerto a Giorgia Meloni l'occasione che aspettava. Quando il presidente americano ha iniziato a pubblicare post di insulti al Pontefice, Giorgia Meloni prima ha espresso una generica vicinanza a Leone per il suo viaggio in Africa. E poi, quando ha capito che rischiava di trovarsi arruolata nel campo trumpiano, ha dettato una seconda dichiarazione molto più esplicita, provocatoria nei confronti della Casa Bianca: «Pensavo che il senso della mia dichiarazione di questa mattina fosse chiaro, ma lo ribadisco con maggiore chiarezza. Trovo inaccettabili le parole del presidente Trump nei confronti del Santo Padre. Il Papa è il capo della Chiesa Cattolica, ed è giusto e normale che invochi la pace e che condanni ogni forma di guerra».

Mai Meloni era stata così dura con il presidente americano: dopo aver appoggiato il rapimento illegale del presidente del Venezuela Nicolas Maduro

a gennaio, dopo aver taciuto sulle uccisioni di cittadini innocenti da parte delle milizie anti-migranti dell'Ice, dopo il commento «non condivido e non condanno» sull'attacco all'Iran, il punto di non ritorno è il Vaticano.

Dal punto di vista della premier ha un senso scegliere questa come l'occasione della rottura: Giorgia Meloni ha sempre giustificato una certa indulgenza verso Trump in nome dell'unità dell'Occidente, un concetto più ideologico e valoriale che geografico e che - nella pur superficiale elaborazione della destra italiana - include sempre anche le radici cristiane.

Se Trump attacca il Papa, insomma, non è Meloni che si schiera contro Trump ma il presidente americano che si distacca dall'Occidente che la premier sostiene di tutelare. Ovviamente, non ci sono elementi per trattare sul serio questa improvvisa conversione: nell'ultimo anno Trump si è dichiarato in missione per conto di Dio, ha pubblicato fotomontaggi vestito da Papa, ha minacciato di annichilire la civiltà iraniana, ha imprigionato e deportato stranieri senza documenti in violazione della legge, e la sua amministrazione è lo strumento politico di quei tecnocrati della Silicon Valley che Papa Leone tanto teme, come dimostra la scelta di fare della



Peso: 1-3%, 11-77%

questione dell'intelligenza artificiale il cuore sociale del suo pontificato.

Insomma, se Meloni avesse sentito l'urgenza di allontanarsi da Washington perché sensibile ai messaggi del Vaticano, lo avrebbe fatto molto tempo fa.

Invece con la Chiesa è stata in aperto contrasto fino al referendum, con i vescovi e il presidente della Conferenza episcopale, il cardinale Matteo Zuppi, schierati contro la riforma della Giustizia e per un'idea di Europa molto diversa da quella di Orbán, che invece Meloni sosteneva.

Adesso però le scelte di Trump hanno concrete conseguenze impopolari su un elettorato che inizia a formare le sue preferenze in vista delle elezioni 2027: i rincari di carburanti, gas ed elettricità prodotti dalla guerra in Iran richiedono un netto distacco da parte della destra che non può permettersi di essere considerata complice della guerra di Stati Uniti e Israele all'Iran.

Una volta rotto il rapporto con Trump, non c'è ragione di farsi carico del suo corollario, cioè quello con Israele, che ormai genera altrettanta se non più impopolarità.

E così il governo Meloni che non ha mai trovato parole per condannare quello che tutti gli altri chiamavano "genocidio" a Gaza mentre era in corso, adesso che è necessario distaccarsi da Trump e dalle sue follie si smarca anche dal premier israeliano Benjamin Netanyahu.

E dal Vinitaly di Verona, non dal Parlamento, Meloni annuncia il mancato rinnovo automatico del memorandum di intesa che lega Italia e Israele dal 2005, «in considerazione della situazione attuale».

Così Meloni toglie un argomento polemico all'opposizione che continuava a contestare la troppa vicinanza a Netanyahu o addirittura la "complicità" nel genocidio, accusa che sembrava indignare particolarmente la premier.

L'Italia di Meloni non ha ancora riconosciuto lo Stato di Pa-

lestina, non ha appoggiato le sanzioni europee contro i coloni estremisti, non ha mai detto di voler cooperare con la Corte penale internazionale che cerca di arrestare Netanyahu. Ma adesso che stare da quella parte fa perdere voti, ecco la svolta immediata.

Giorgia Meloni non vuole fare la fine di Viktor Orbán e cerca di togliere all'opposizione ogni argomento. E per quanto tardiva e poco convinta sia questa conversione, costringe anche il centrosinistra a trovare una nuova sintesi in materia di politica estera e proposte per gestire le varie crisi in corso. Perché Giorgia Meloni ha appena occupato lo spazio nel quale, fino a poco fa, stavano Pd e Cinque Stelle.



Peso:1-3%,11-77%



Peso:1-3%,11-77%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

476-001-001

IL CAFFÈ

di **Massimo Gramellini**

Patrioti senza paura

Per sabato 18 aprile la Lega aveva annunciato «Senza paura», manifestazione sovranista a favore della remigrazione e contro l'Europa, in piazza Duomo con Matteo Salvini e i Patrioti. Poi il governo ha perso il referendum e per sabato 18 aprile la Lega ha annunciato «Senza paura», manifestazione sovranista non più contro i migranti ma sempre contro l'Europa, in piazza Duomo con Matteo Salvini e i Patrioti. Poi il sovranista Orbán ha perso le elezioni in Ungheria, così per sabato 18 la Lega ha annunciato «Senza paura», manifestazione a favore dell'Europa, in piazza Duomo con Matteo Salvini e i Patrioti Europei. Poi però Trump ha insultato il Papa e quindi per sabato 18 la Lega ha annunciato «Senza paura», manifestazione a favore dell'Europa e per la pace. Senonché

poi Trump se l'è presa pure con la Meloni e perciò ieri Salvini ha annunciato in conferenza stampa che sabato 18, in piazza Duomo, si svolgerà «Senza paura», manifestazione a favore dell'Europa, per la pace e contro l'aumento dei prezzi causato dalle smargiassate belliche degli americani.

Sempre che tra oggi e domani i sovranisti, al di qua o al di là dell'oceano, non perdano altri colpi. In tal caso, sabato 18 aprile in piazza Duomo, Salvini potrebbe chiudere il cerchio con «Senza paura», manifestazione a favore dell'Europa dei migranti, per la pace, contro l'aumento dei prezzi e contro il ponte sullo Stretto, sostituito dal ponte di Tripoli per consentire a chiunque lo desidera di raggiungere l'Italia in bici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 9%

ref-id-2074

483-001-001

L'INTERVISTA / TAJANI

«Gli Stati Uniti
devono capirlo:
l'alleanza serve
anche a loro»

di Virginia Piccolillo

«Ripeteremo ai nostri amici americani ciò che sanno già: l'Italia è e vuole rimanere un partner degli Usa. Strategico». Così, il

ministro degli Esteri Antonio Tajani, che condanna gli attacchi di Trump al Papa e alla premier Meloni.

a pagina 5



«Agli Stati Uniti lo spiegheremo: essere alleati serve anche a voi»

Il ministro: non si può attaccare così Leone Schlein? Io avrei fatto la stessa cosa

di Virginia Piccolillo

Ministro Antonio Tajani, l'Italia ha protestato per le parole di Trump sul Papa e lui attacca Giorgia Meloni. E ora che succede?

«Con freddezza e convinzione, ripeteremo ai nostri amici americani quello che molti negli Usa sanno già perfettamente: l'Italia è e vuole rimanere un partner degli Usa. Strategico. Perché è nostro interesse politico, economico, culturale, sociale, rimanere saldamente uniti».

Vuol dire che non reagirete a questo doppio attacco?

«Certo e ci permettiamo di dire: "Serve anche a voi". Come l'Italia e l'Europa hanno bisogno degli Usa, così l'America ha bisogno dell'Italia e dell'Europa. Senza unità dell'Occidente, culla della

democrazia e delle libertà, c'è il rischio concreto che prevalgano le autocrazie».

Ci sono già stati contatti?

«Non ho avuto ancora contatti con il segretario di Stato Marco Rubio. Il nostro impegno ora sarà di spiegare con calma le nostre ragioni, i nostri interessi, il contesto in cui vive l'Italia: la sua economia e le sue relazioni politiche e di sicurezza nel Mediterraneo. E forse chiederemo anche come è possibile attaccare con tale intensità un leader religioso e morale come Papa Leone e credere che non possa esserci nessuna condanna da un governo amico. Il Papa guida la Chiesa da Roma: il cuore della cristianità è anche la capitale dell'Italia, nazione profondamente cattolica».

Secondo Trump all'Italia non importa se l'Iran ha un'arma nucleare.

«Ha anche detto che il nostro petrolio dipende tutto da Hormuz. Da lì ne riceviamo credo poco più del 10 per cento. Potremmo sostituirlo facilmente. Ma se Hormuz rimane chiuso, il prezzo del petrolio schizzerà alle stelle».

E la bomba?



Peso:1-3%,5-50%

«Da mesi diciamo all'Iran: non è accettabile che abbiate l'arma atomica perché altri nell'area cercherebbero di averla. Partirebbe una corsa al nucleare pericolosissima, inaccettabile. Quindi sì, siamo molto preoccupati e l'Iran non

dovrà averla. Del resto noi abbiamo condannato la violenta repressione della popolazione iraniana guidata dal corpo dei pasdaran, che abbiamo inserito con la Ue nella lista delle organizzazioni terroristiche. E abbiamo sempre condannato gli attacchi dell'Iran e dei suoi affiliati a Israele, ai Paesi del Golfo e alle navi in transito nel Mar Rosso».

Trump dice che il Papa non sa cosa succede in Iran.

«Il Papa ha una missione: annunciare il Vangelo che invita a costruire la pace. È un uomo forte e solido, che conosce molto bene il mondo e soprattutto i meccanismi che regolano le relazioni fra gli Stati».

Come cambierà ora la nostra politica estera?

«Le relazioni con gli Usa non cambiano perché abbiamo opinioni differenti sulle parole del Papa, sulla Groenlandia, sulla partecipazione

alla guerra in Iran o sui caduti italiani in Afghanistan. Gli Usa sono il principale alleato dell'Italia e dell'Ue e vogliamo che lo rimangano».

Cosa comporterà il blocco del rinnovo dell'accordo sulla Difesa con Israele?

«È stato sospeso il rinnovo automatico. Una decisione che abbiamo preso nel contesto che conosciamo. Ne ripareremo con Israele appena sarà possibile».

Come avete accolto la solidarietà di Elly Schlein a Meloni, dopo l'attacco di Trump?

«Avrei fatto come lei. Se il capo del governo del mio Paese fosse stato attaccato da un capo di Stato straniero, io avrei difeso il mio presidente del Consiglio e il mio Paese. Qualcuno dice "è solidarietà pelosa"? Le opposizioni provano a fare di tutto per mettere sempre in difficoltà il governo, preferiscono la critica alla proposta. Ma deve esserci qualcosa su cui le forze politiche di un Paese possono unirsi. Una base di valutazioni e di azioni condivise è necessaria. È importante per l'Italia, non per questo o quel governo».

Lei sta partendo per la Ci-

na, un viaggio che sembra quasi una sfida agli Stati Uniti. È così?

«Questo viaggio era stato chiaramente programmato da mesi, mi fa piacere andare per parlare con la dirigenza cinese di tutto. Affronteremo l'emergenza della guerra in Iran e in particolare della crisi a Hormuz. Il blocco dello stretto ferma il petrolio, fa impazzire i prezzi, ma blocca anche i fertilizzanti. Con la dirigenza cinese vogliamo discutere su come bloccare questa guerra per evitare una crisi che si allargherebbe innanzitutto all'Africa dal punto di vista alimentare e umanitario».

A Berlino ha partecipato a una conferenza sul Sudan. Che cosa avete deciso?

«È una guerra civile che non possiamo dimenticare perché gli effetti sono catastrofici: milioni di profughi interni, 5 milioni soltanto nei Paesi vicini. Per questo ho fatto un appello e la diplomazia italiana agirà per responsabilizzare innanzitutto gli Stati arabi che sostengono una delle due fazioni. Il sostegno militare a questi gruppi in guerra deve finire, bisogna portare i

leader a trattare per una pace che è possibile. E nel frattempo dobbiamo occuparci dell'emergenza umanitaria, sanitaria: ho lanciato come Farnesina un programma di aiuti, "Italy for Sudan", per portare aiuti concreti. Abbiamo offerto altri fondi alla Fao».

La famiglia Berlusconi ha imposto il cambio del gruppo dirigente di Forza Italia. Come vede il suo futuro e quello del partito?

«Bene, in ogni caso direi che ne riparlamo tra qualche giorno».

L'unità Deve esserci qualcosa su cui le forze politiche di un Paese possono unirsi È importante per l'Italia

Rubio
Non ho ancora avuto contatti con Rubio, ma l'Europa ha bisogno dell'America e viceversa

Il profilo

● Antonio Tajani, 72 anni, giornalista, deputato, è segretario di Forza Italia, vicepremier e ministro degli Esteri

● Dal 2002 è vicepresidente del Partito popolare europeo

● Europarlamentare dal 1994 al 2008, del Parlamento europeo è stato presidente dal 2017 al 2019

● È stato poi vicepresidente della Commissione europea dal 2008 al 2014, commissario Ue per l'Industria e l'imprenditoria dal 2010 al 2014 e commissario Ue per i Trasporti dal 2008 al 2010

● Di Fi è stato anche coordinatore nazionale e vicepresidente al fianco di Silvio Berlusconi



Il profilo

Antonio Tajani, 72 anni, è vicepremier e ministro degli Esteri del governo Meloni. Dal 15 luglio 2023, a seguito della morte di Silvio Berlusconi, è presidente di Forza Italia. Dal 2019 è inoltre vicepresidente del Partito popolare europeo



Peso:1-3%,5-50%

Il governo

UN ANNO DI SCELTE POSSIBILI

di **Sabino Cassese**

Che cosa ha fatto il governo e che cosa dovrebbe fare nel tempo che resta, poco più di un anno? Sono interrogativi proposti

più volte in questi giorni, dopo l'esito negativo del referendum. La risposta alla prima domanda è stata in generale negativa. Ma solo chi non legga la Gazzetta Ufficiale, né le ottime e puntuali relazioni sul monitoraggio dei provvedimenti legislativi e attuativi del Dipartimento per il programma di governo della presidenza del Consiglio dei ministri, e quelle sulla

produzione normativa del Servizio studi della Camera dei deputati può dire che il governo ha fatto poco.

continua a pagina 34

UN ANNO DECISIVO: È NECESSARIA UNA SVOLTA PER ARRIVARE ALLA FINE DELLA LEGISLATURA

IL GOVERNO E IL TEMPO DELLE SCELTE

di **Sabino Cassese**
SEGUE DALLA PRIMA

Basti notare che uno degli ultimi decreti legge, quello sul Piano nazionale di ripresa e di resilienza, è lungo ben 68 pagine.

È importante piuttosto riflettere su come ha operato il governo. L'ha fatto scegliendo, con l'eccezione del referendum sulla giustizia, questioni di *low politics* e seguendo un criterio di riformismo ridotto, ascoltando più gli interessi che le opinioni, prestando attenzione più alle «voci di dentro» del corpo dello Stato che a quelle della società, tralasciando l'annoso problema del deficit di efficienza del settore pubblico.

Ha fatto una politica finanziaria prudente, nell'interesse del Paese, ma senza una *spending review* che avrebbe consentito di accertare dove si possono fare risparmi per poi deci-

dere dove debbono farsi spese aggiuntive (un esempio: vista la diminuzione degli studenti, a causa della denatalità, invece di assumere nuovi insegnanti, perché non cominciare ad aumentare i miserrimi stipendi dei professori?).

In terzo luogo, il governo ha operato con una presenza internazionale che, per la seconda o terza volta nel corso della storia repubblicana, ha dato un segno della vitalità del Paese nel contesto internazionale, ma ha dovuto accettare i costi derivanti dai trattati e dalla grave crisi che sta attraversando la più antica democrazia del mondo, quella americana (si poteva dimenticare che sul suolo italiano vi sono i corpi di circa 12 mila militari americani e che qui ne sono stati uccisi o feriti 190 mila, per contribuire a riportare da noi la democrazia?).

Anche alla seconda domanda, quella relativa al programma di azione del prossimo anno, molti hanno dato una risposta negativa, dicendo che non c'è né tempo, né energia per colpi d'ala, che bisogna «tirare a campare».

Un governo, invece, ha il dovere di provvedere, di non fermarsi. E la strada da percorrere è abbastanza chiara, se si tiene conto dei bisogni dei tre grandi servizi pubblici a rete, la scuola, la sanità e la giustizia. In particolare, sulla giustizia è sbagliato pensare che si debba chiudere il cantiere delle riforme, perché l'esito del referendum ha escluso che si debba operare



Peso:1-5%,34-19%

sulla cornice costituzionale, non sulla struttura interna e sul funzionamento della giustizia.

L'esperienza di questi quattro anni dovrebbe anche fornire qualche suggerimento di metodo, nel senso che il governo ha avuto un difetto di concentrazione. Va corretta la rotta facendo agire più il Parlamento e ascoltando più il Paese (Ciampi, da presidente della Repubblica visitò tutte le province italiane, raccogliendo analisi, proposte, progetti, idee, che poi trasmetteva a chi doveva decidere: perché non seguire questo bell'esempio?); riducendo il tasso di verticalizzazione della politica, fortemente accentuato in questa fase anche dalle opposizioni, troppo piene di primi attori che amano il palcoscenico; correggendo l'impostazione che vede i rapporti con la società civile fondati in prevalenza sulla cura di interessi,

piuttosto che sull'ascolto di opinioni.

Questo conviene non solo al governo in carica, ma anche al Paese che non può permettersi una pausa nell'attività di governo solo perché vi è stato un referendum con esito negativo e perché si avvicina la scadenza della legislatura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-5%,34-19%

Il caso Primarie

LA SINISTRA
PENSI
AL PAESEdi **Walter Veltroni**

Ma davvero? Il mondo sembra scivolare verso l'abisso della guerra e l'incubo di una nuova recessione

mondiale, l'Ucraina combatte per difendere la propria integrità dall'invasione russa, Gaza è rasa al suolo e la Cisgiordania rischia di essere annessa, le popolazioni di Iran e Libano vivono e muoiono sotto i bombardamenti, lo stretto di Hormuz condiziona la situazione energetica e finanziaria del mondo intero, il presidente degli Stati Uniti,

senza falsa modestia, ritiene di essere Dio, ma un Dio cattivo che parla male del Papa.

continua a pagina 34

ORA LA SINISTRA PENSI AL PAESE

Cambio di stagione Un errore puntare tutto sulle primarie invece di stilare un programma che offra soluzione ai problemi

di **Walter Veltroni**

SEGUE DALLA PRIMA

Un Dio che sgancia missili, annienta civiltà, uccide innocenti sparandogli per strada, nasconde dossier, si rallegra per la morte di chi non la pensa come lui e intanto si costruisce archi di trionfo e sfarzose sale da ballo. Un Dio da wrestling.

In Italia il potere d'acquisto delle famiglie, a salari fermi, rischia di essere divorato dall'inflazione, mai il Paese è stato tanto insicuro e spaventato, i giovani italiani conoscono un tempo di disagio, di male di vivere, che non ha precedenti, la sanità pubblica sfiorisce per effetto del veleno dei tagli. In questo scenario inedito emergono anche segni importanti. La crisi di consenso di Trump, in America e ovunque, il ritorno al voto di milioni di persone che in Ungheria con la cacciata di Orbán e da noi con il successo del no al referendum, hanno fatto sentire la loro voce, la sensazione che un ciclo di populismo autoritario stia perdendo forza e che la sua funesta leadership americana si stia trasformando in un abbraccio mortale.

Segni che vanno interpretati con intelligenza. Spesso è più facile leggere le sconfitte che i successi. Ad esempio: in Ungheria ha vinto l'Europa e hanno perso Putin e Trump. Ma la sinistra farebbe male a pensare che quel voto sia un «suo» voto. È stato un voto democratico ed europeista, ed è già molto. Lo stampo politico è però di natura conservatrice. Ma di una destra civile, non minacciosa, non intrisa di autoritarismo.

Il referendum vinto in Italia di larga misura consegna una clamorosa sconfitta della destra ma non automaticamente il successo allo schieramento progressista. Si è votato per di-

ferire una Costituzione che non può essere cambiata in quel modo, si è votato per dare un segno di stabilità ai necessari bilanciamenti della democrazia. È un voto contro l'esecutivo, fatto nuovo e importante, ma non di per sé il mandato a governare all'odierna opposizione.

Insomma un contesto drammatico, in cui sono in gioco la vita e la morte di persone, stati, democrazie, in cui la recessione può allargare ancora di più la forbice tra chi ha e chi non ha. E insieme segni di nuova partecipazione, di nuova consapevolezza che muovono le opinioni pubbliche a riconquistare il proprio destino. Storia, non cronaca.

Ma il possibile paradosso, per la sinistra italiana, è quello di affrontare questo mare di rischi e queste nuove possibilità parlando solo di sé stessa, delle regole per la scelta di chi dovrà sedersi a Palazzo Chigi, tanto le elezioni sono già vinte e la destra già sbaragliata. E allora, in questa tempesta, giù decine di interviste sulle primarie, con un dibattito stravagante iniziato senza neanche consentire, a milioni di cittadini felici per l'esito del referendum, di godere finalmente per una vittoria.

Alle persone che aspettano mesi per fare una tac, a chi non riesce a fare la spesa, ai genitori che riconoscono il disagio dei loro figli, alle ragazze che non sono sicure di tornare a casa incolumi la sera, ai lavoratori angosciati che la cri-



Peso:1-4%,34-43%

si e l'intelligenza artificiale non portino via l'occupazione, non credo interessi assai se le primarie del campo largo saranno on line, a due turni, con federatore compreso o «papa straniero», definizione che tradisce l'età di chi la propone, visto che l'ultimo pontefice italiano è di cinquant'anni fa.

Ma davvero la sinistra vuole discutere di questo, nella stagione cruciale che precede le prossime elezioni? Mi chiedo, da mesi, perché i partiti democratici non abbiano per tempo convocato grandi mobilitazioni civili contro Trump e la sua politica, non abbiano percepito dall'inizio la gravità del processo di trasformazione della forza guida dell'Occidente in una autocrazia e del rischio che questo avrebbe comportato per il mondo intero.

E mi chiedo perché non sia cominciato tra le forze che vogliono comporre un fronte progressista un serio confronto programmatico volto non a licenziare un testo di centinaia di pagine, ma dieci idee forza sulle quali chiedere il consenso degli italiani. Idee forza perché chiare e condivise: sull'Ucraina, sugli Stati Uniti d'Europa, sulla sicurezza, sul salario minimo... E invece tutti a parlare di primarie e a immaginare scenari che non si realizzeranno mai, fumosi, stantii, arzigogoli che prevedono, tanto tutto è già vinto, chi andrà a Palazzo Chigi, chi al Quirinale, chi alla presidenza di Camera e Senato.

Proviamo a fare ordine. Le primarie hanno senso all'interno di un partito che, per scegliere il proprio leader e sottrarre questa decisione all'arbitrio di poche persone, chiama i suoi militanti ed elettori a valutare profili e idee di vari candidati. Le primarie di coalizione, diciamoci

la verità, sono una anomalia pericolosa. Furono sperimentate prima delle elezioni del 2006 ma in un contesto in cui il risultato del confronto tra Prodi, Bertinotti, Mastella e di Pietro era scontato. E purtroppo non aiutarono la coesione della coalizione.

Ci sono oggi tre modi in cui una coalizione può scegliere il suo leader se esso non è «naturale», in quanto espressione di una forza politica molto più grande delle altre. Il primo è quello che si sta per inerzia affermando, un confronto, immagino aspro, tra candidature forti che vorranno far prevalere l'originalità della loro scelta identitaria e che fin dalla fissazione delle regole cercheranno di portare acqua al proprio mulino. Un inedito che mi sembra molto rischioso, prima, durante e soprattutto dopo. E che richiederebbe, comunque, un preventivo, vincolante, accordo di programma. La seconda è quella di sedersi attorno a un tavolo, guardarsi negli occhi pensando agli italiani e non a sé stessi e chiedersi se esista qualcuno, come avvenne nel 1996 con Prodi, che possa interpretare lo spirito della coalizione. Ricordo comunque che anche questa scelta non bastò, tanto che quel governo, tra i migliori della storia repubblicana, durò solo due anni. La terza soluzione è quella di lavorare intensamente a un programma di coalizione che sia cemento e guida dell'azione di un possibile governo a presentarsi uniti alle elezioni lasciando agli elettori la facoltà di scegliere, con il

loro voto, il partito più forte della alleanza che esprimerà dunque la leadership di governo. Indicata così dalla chiara volontà degli elettori progressisti. Tutto trasparente, oggettivo.

Questo mobiliterebbe i singoli elettorati e avverrebbe con la partecipazione di tutti cittadini, in forma chiara e indiscutibile. Non online, non a doppio turno, non con le contestazioni sul voto di questo o di quello.

In questi mesi ci si occuperebbe non di organizzare le campagne dei candidati alle primarie, forse, legittimamente, più numerosi dei leader di partito e ci si potrebbe concentrare sul programma, vero vincolo dell'alleanza, e sulle emergenze sociali e di contesto internazionale. Altrimenti, tra le bombe e la recessione, tornerà a farsi vivo, con la sua tuta nera e il suo sospenso bianco sul quale si assesta, giulivo, robuste bottigliate, il fantasma della sinistra: Tafazzi. Ma, stavolta, non ci sarebbe davvero nulla da ridere.

DI RIPRODUZIONE RISERVATA



ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS



Peso: 1-4%, 34-43%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

SEGNALI DOPO TRUMP

Meloni da Macron su Hormuz. E farà droni italo-ucraini

© A PAG. 6

Meloni a Zelensky: “Facciamo i droni” E va a Parigi su Iran

LA CRISI Trump attacca nuovamente Georgia
Lei: “Unire l’Occidente”. I segnali a Washington

IL GOVERNO

Nei giorni scorsi, dall’ambasciata italiana a Washington erano arrivati diversi alert alla Farnesina sulla possibilità di un attacco comunicativo da parte del presidente degli Stati Uniti Donald Trump, deluso per le scelte dell’Italia sulla guerra in Medio Oriente e per la decisione di Giorgia Meloni di prendere le distanze dai suoi insulti a papa Leone XIV. Ieri, dopo le accuse di martedì al *Corriere*, Trump ha rincarato la dose parlando con la giornalista di *Fox News* Maria Bartiromo (a cui sette mesi fa il governo italiano aveva concesso la cittadinanza italiana): “Meloni è stata negativa – ha detto il presidente degli Stati Uniti – Chiunque abbia rifiutato il proprio aiuto nella gestione della situazione con l’Iran, con quel Paese non abbiamo più lo stesso rapporto. Giusto per vostra informazione: l’Italia riceve grandi quantità di petrolio dallo Stretto”.

LA PREMIER continua a non rispondere al presidente americano. La diplomazia si è attivata per provare a ricucire, soprattutto nei rapporti tra la Farnesina e l’ambasciata americana italiana guidata da Tilman Fertitta. Ieri però, incontrando il presidente ucraino Volodymyr Zelensky a Roma, ha risposto indirettamente al presidente americano: serve “solidità dell’alleanza euroatlantica, perché un Occidente diviso, un’Europa spaccata sarebbero l’unico vero regalo che potremmo fare a Mosca”. Una frase ripetuta spesso, ma che stavolta suona più come una replica agli attacchi del presidente Usa.

Eppure la presidente del Consiglio ieri ha provato a mandare anche qualche segnale distensivo a Washington. La premier vuole mostrare di volersi impegnare maggiormente sul ruolo dell’Italia nella pace in Medio Oriente e ieri lo ha detto anche durante le dichiarazioni congiunte con Zelensky a Palazzo Chigi: “L’Italia è pronta a

fare la sua parte per la navigazione dello Stretto di Hormuz quando le condizioni lo consentiranno”, ha spiegato.

Per questo la presidente del Consiglio domani volerà a Parigi per partecipare al vertice dei volenterosi sulla situazione nello Stretto di Hormuz. Una decisione per mostrare l’impegno dell’Italia sulla questione, dettata anche da ragioni di opportunità: Meloni sa che se non si risolve la questione a breve, la situazione economica rischia di precipitare. Lo ha detto anche chiaramente ieri: “L’instabilità sta diventando pian piano la nostra nuova normalità, uno scenario che disorienta, che può spaventare. Ma è soprattutto in momenti come questi che l’ami-



Peso: 1-2%, 6-63%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

cizia fra popoli fratelli, che si sono dati una mano nei momenti più difficili della propria storia, fa la differenza”.

La premier andrà a Parigi dai “volenterosi” anche per restare agganciata all’Unione europea

nel momento in cui la sponda dell’Atlantico sta venendo a mancare. Anche perché la coalizione dei volenterosi per Hormuz vuole ragionare della mobilità nello Stretto solo in caso di cessate il

fuoco mentre Trump chiede ai Paesi europei e della Nato di mobilitarsi a guerra in corso.

Tra chi ha deciso di scendere dal carro Maga c’è anche Matteo Salvini che ieri, a 24 ore di distanza, ha solidarizzato con la presidente del Consiglio: “Quando attacchi il Papa o Meloni per me sei da condannare”, ha detto il vice-premier aggiungendo che “stando a Trump la guerra è finita tante volte, ma non è ancora finita”.

IERI MELONI prima e Mattarella poi hanno incontrato Zelensky a Roma. La premier ha rivendicato il sostegno alla causa ucraina e anche Mattarella ha confermato “il grande sostegno, la vicinanza piena dell’Italia al suo Paese, a quanto sta facendo con grande resistenza e grande eroismo”. La premier,

durante le dichiarazioni congiunte alla stampa, ha anche reso nota una notizia nell’aria da mesi riguardo a una cooperazione nel settore della Difesa: “L’Italia – annuncia la premier – è molto interessata a sviluppare una produzione congiunta soprattutto nel settore dei droni”. Zelensky invece ha chiesto sistemi di “difesa antiaerea” contro gli Shahed russi che l’Italia già oggi fornisce a Kiev. Meloni, inoltre, ha anche concluso che l’Unione europea debba continuare a mantenere la pressione economica sulla Russia, a partire dalle sanzioni.

GIA.SAL.

VERTICE A ROMA SU KIEV: L’UCRAINO CHIEDE ALTRE ARMI

LIBRO DI CONTE, SCHLEIN ALLA PRESENTAZIONE



ELLY SCHLEIN e tutti gli altri leader progressisti, ieri in prima fila alla presentazione del libro di Giuseppe Conte, “Una nuova primavera”, a Roma. Folla alla Galleria Sordi, con tanti altri big del centrosinistra: dal sindaco di Roma Roberto Gualtieri, a Dario Franceschini e al presidente della Regione Campania, il 5Stelle, Roberto Fico. Per arrivare a veterani del M5S come Alfonso Bonafede e Stefano Buffagni.

Alleati
Zelensky e Meloni si sono visti ieri a Palazzo Chigi. A destra, Eltsin
FOTO LAPRESSE



Peso:1-2%,6-63%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

492-001-001

PIAZZA "REMIGRATION"
Salvini teme il flop
e recluta trattori
e harleysti anti-Ue

► A PAG. 7

A MILANO Sabato Al raduno dei Patrioti anche i motociclisti
**Salvini in crisi fa la piazza anti-Ue
e si aggrappa a trattori e harleysti**

MILANO

L'orgoglio patriota s'aggrappa a trattori e Harley Davidson. Quella di sabato in piazza Duomo, a Milano, doveva essere la grande giornata del raduno sovranista, con la Lega di Matteo Salvini pronta a ricevere leader internazionali di destra cavalcando il caro vecchio tema dell'immigrazione (qui declinato come remigrazione: mandare a casa quelli che già sono in Europa). Le previsioni, a due giorni dalla piazza, sono molto più meste.

Il clima geopolitico è cambiato e soprattutto è cambiata l'aria intorno ai patrioti, che non hanno più il vento in poppa e anzi hanno lasciato per strada parecchio consenso. Viktor Orbán ha perso le elezioni in Ungheria, Donald Trump ha litigato con tutti, Italia compresa, persino Salvini ha dovuto prendere le distanze dalle guerre di Usa e Israele e alle porte c'è una gravissima crisi economica. Per questo la Lega ha ricalibrato la piattaforma della piazza, trasformandola in una specie di generico raduno contro l'Europa, con ospiti dei partiti alleati come il francese Jordan Bardella e l'olandese Geert Wilders (Orbán potrebbe anche esserci in video).

Lo slogan è "Padroni a casa no-

stra" ma dentro ci è finito un po' di tutto, non solo la sicurezza, come conferma Salvini in conferenza stampa in via Bellerio. In ordine sparso, tanto per dare l'idea: "Sarà una piazza aperta ai tanti milanesi che si aspettano una Milano diversa, non solo per ricchi", "sarà una piazza per la pace", "vogliamo che la Commissione Ue permetta al governo italiano di aiutare gli italiani", "c'è il tema del no ai motori a scoppio e dei no del sindaco Sala", "sono le istanze dell'agroalimentare". Vasto programma - e un po' confuso - cui Salvini aggiunge anche un contributo di colore, perché sabato in piazza Duomo ci saranno pure 20 trattori con, si presume, altrettanti agricoltori: "E abbiamo invitato anche alcune decine di motociclisti, gli harleysti", alfieri delle battaglie milanesi contro Sala appunto.

C'è da dimenticare la delusione Trump e quindi vale un po' tutto, dalle grandi questioni economiche ("dobbiamo uscire dagli insostenibili vincoli di bilancio") alle polemiche sulle Ztl in città. Di fronte alle domande del *Fattoquotidiano.it*, Salvini deve prendere le distanze dal

presidente Usa, lasciando trasparire l'amarezza: "Da lui una caduta di stile, quando attacchi il papa o Meloni per me sei da condannare".

Un po' di confusione invece in risposta a una domanda sulla sindaca di Genova Silvia Salis, confusa da Salvini con l'omonima Ilaria: "Non tutti quelli che commettono reati hanno la sua fortuna", dice riferendosi al processo scampato in Ungheria dall'eurodeputata Avs. L'appannamento sarà forse colpa anche dei sondaggi, che per la prima volta fotografano la Lega dietro Avs, inchiodata al 6,3 per cento contro il 6,6 dell'alleanza rossoverde (fonte: Swg). Con in più la beffa di Futuro Nazionale, il partito di Roberto Vannacci, in crescita a un 3,5 non certo miracoloso, ma comunque sufficiente per essere determinante nel centrodestra e per erodere punti fondamentali alla Lega. Ai *bikers* l'arduo compito di invertire la rotta.

L. GIAR.

La mossa Non più solo remigrazione: corteo con gli agricoltori e i bikers contro Sala



Peso: 1-1%, 7-26%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

492-001-001

» ALCHIMISTI AL LAVORO

L'androide Salis dal laboratorio di sinistra-destra

» Selvaggia Lucarelli

L'ascesa di Silvia Salis in politica sembra provenire da un perfetto esperimento di laboratorio, uno di quelli progettati con cura tafazziana dai partiti centristi di Carlo Ca-

lenda e Matteo Renzi nonché da Dario Franceschini e dagli ultimi alchimisti della vecchia corrente del Pd per creare artificialmente un leader che abbia una caratteristica indispensabile: non essere di sinistra.

A PAG. 14



IN RAMPA DI LANCIO Dietro i social, poca politica L'automa Salis, finta sinistra dal volto "instagrammabile"

» Selvaggia Lucarelli

L'ascesa di Silvia Salis in politica sembra provenire da un perfetto esperimento di laboratorio, uno di quelli progettati con cura tafazziana dai partiti centristi di Carlo Calenda e Matteo Renzi nonché da Dario Franceschini e dagli ultimi alchimisti della vecchia corrente del Pd, per creare artificialmente un leader che abbia una caratteristica indispensabile: non essere di sinistra. Non azzardarsi a sembrare duro e puro, e dare possibilmente l'idea di essere qualcuno che se potesse convertirebbe i centri sociali in *coworking* per *startupper* scandinavi.

Gli alchimisti del Pd, va detto, ci hanno lavorato strenuamente per anni, perfezionando l'androide Salis in un labo-

torio segreto in casa Franceschini a cui si accede tramite una porta nascosta dietro a un ritratto dipinto a olio di Romano Prodi mentre riceve a Mosca la centoventisettesima laurea *honoris causa*.

SVEZZATO nella città di Genova - quel giusto compromesso centrista tra identità operaia e borghesia - l'androide Salis viene dapprima forgiato fisicamente nella pratica di uno sport rude, che consiste nel lancio del martello, ma che evochi pure quello della falce, così da eliminare ogni sospetto di radicalismo comunista, per poi venire collaudato in un ambiente lontano da qualsiasi conflitto sociale: è infatti al Coni, sotto l'ala esperta di Giovanni Malagò, che Salis viene addomesti-

cata e affina la competenza essenziale per diventare il leader perfetto del centrosinistra: non dare mai l'impressione di stare dalla parte degli ultimi, ma al massimo degli argento e bronzo, e ricordare che lo scontro ideologico deve consistere tutt'al più in una divergenza sul calendario degli eventi con buffet. Imparato sempre dal vate Malagò a non stare mai da una



Peso: 1-4%, 14-79%

parte sola, l'ultimo modello di "potenziale federatrice della sinistra" era praticamente pronto. Mancava solo una città da amministrare, perché è solo diventando sindaco che l'inaugurazione di una nuova aiuola si può convertire in un *post* da 2 milioni di *like* convincendo così tutti del fatto che quella sia la prova definitiva di una cangiante capacità politica.

Ed ecco che l'androide Silvia Salis, uscita ancora incasellata a notte fonda dal laboratorio di casa Franceschini, è approdata a Genova, per poi ammalare il centrosinistra e in qualche modo tutta la politica nazionale.

NULLA È STATO LASCIATO al caso. C'è perfino Fausto Brizzi, il marito-regista di cinema, perché dopo soli sette anni al ministero della Cultura, l'alchimista Franceschini ha giustamente pensato che il comparto cinematografico andasse presidiato.

Anche sul piano estetico Salis è stata progettata con una chirurgica attenzione al dettaglio, perfetta per rappresentare l'anti-Meloni: alta un metro e 80 per evocare la superiorità morale ma pure genetica, bion-

da come Giorgia ma con una chioma sintetica, resistente a eventi atmosferici e politici avversi e scolpita a colpi di piastra Ghd, sopracciglia disegnate della matita di Massimiliano Fuksas nonché una voce ferma, calibrata, quasi istituzionale, progettata per non incrinarsi mai, l'esatto opposto di quella di Giorgia Meloni, che trasforma ogni intervento in una lite di condominio.

Certo, Salis è pur sempre un prodotto creato in laboratorio, quindi c'è quel problemino della parlata monocorde e di quello sguardo fisso, inespRESSivo, che attraversa l'interlocutore e gli lascia addosso una strana inquietudine. Io, per dire, quando vedo i video di Salis su Instagram ho sempre la sensazione che non stia guardando la camera ma il mio algoritmo, che mentre mi spiega cosa sarà di quel cantiere al porto di Genova, in realtà stia scannerizzando i miei recenti acquisti su Amazon e le mie ultime preferenze alle urne. L'androide Silvia Salis, evidentemente compatibile con ogni piattaforma e ogni alleanza, è anche progettata per incarnare un progetto politico perfettamente insta-

grammabile. In questo - va detto - rappresenta la sorprendente evoluzione tecnologica del vecchio Pd in quanto versione PRO MAX di Matteo Renzi: quest'ultimo, nonostante gli antichi sforzi di Marco Agnoletti e dei suoi social media manager, sembrava sempre un ciuco triste dopo una giornata di salite e tornanti col cesto di pietre sul dorso. Silvia Salis - leva riconosciuto - in tutti gli scatti sembra una hostess intercontinentale anni 60 della Pan-Am, che però da mezzanotte alle 5 del mattino viene ricaricata di nascosto presso la colonnina delle auto elettriche davanti allo stadio Marassi. Un salto qualitativo non indifferente, che rende senz'altro il progetto politico Salis più gradevole.

C'È POI UN RETROSCENA: la sua foto dietro alla consolle del dj set a Genova è diventata virale in tutto il mondo, e c'è un motivo. No, non è quell'evidente profumo di proletariato che emanano i suoi occhiali Bottega Veneta da 520 euro, ma un elemento subliminale di cui nessuno, a parte Franceschini e il suo diabolico team di alchimi-

sti, è a conoscenza: in realtà la dj Charlotte de Witte era una semplice figurante, dentro la sua consolle e nelle casse c'erano sacchi di sale. La musica elettronica ascoltata in piazza consisteva in frequenze centriste a 170 bpm emesse dallo stesso androide Salis, calibrate per far muovere la testa al pubblico senza però spingerlo a formulare una sola critica strutturale al capitalismo contemporaneo. Un vero capolavoro di comunicazione e proselitismo, all'insaputa di (quasi) tutti. Un progetto praticamente perfetto, creato per piacere a ogni singola corrente politica, con un unico difetto sfuggito al rigoroso controllo qualità degli ultimi alchimisti del Pd: quel cognome - Salis - identico a quello della comunista Ilaria. Perfino Salvini, ieri, rispondendo a una domanda di un giornalista ha confuso Silvia con Ilaria. A questo punto le soluzioni sono due: o il Pd procede con un rapido *rebranding* - magari un sobrio "Silvia Sala" (così da fare contento anche l'amico Beppe) - oppure fare ciò che gli riesce meglio da anni: dare la colpa a Conte.

L'androide Covata sotto l'ala protettrice di Malagò al Coni, forgiata nel laboratorio di Franceschini (e Renzi) come futura Prodi, ha solo quel problemino di omonimia...

DAL MARTELLO AL COMUNE DI GENOVA

È GIOVANE, ma ha già molte vite. Silvia Salis. Lanciatrice di martello da dieci titoli italiani, vicepresidente del Coni targato Giovanni Malagò dal maggio del 2021 al maggio del 2025. Sposata nel 2020 con il regista Fausto Brizzi (che ha scritto "Notte prima degli esami"), ha un figlio. Genovese, figlia di un militante del Pci, Salis viene candidata nel 2025 a sindaco di Genova da una coalizione di centrosinistra larga, che va dai Cinque Stelle al Pd, da Avs ai Verdi, tenendo poi nelle civiche anche renziani, calendiani, +Europa, Volt, Demos. Vince al primo turno con il 51,6% dei voti. È sindaco dal 17 febbraio dello scorso anno, ma a sinistra la sua figura viene agitata come possibile candidata premier di future elezioni politiche.



Tra palco e realtà
Ha fatto il giro dei social la foto di Silvia Salis a un Dj-set in piazza a Genova. Sotto, con Ely Schlein e Matteo Renzi





Peso:1-4%,14-79%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

492-001-001

L'agonia dell'Ilva

Sindaco e sindacati vogliono sabotare la vendita, Urso non ha un piano, i debiti aumentano

Taranto. La centrale elettrica Ilva deve essere spenta entro 30 giorni e, di conseguenza, tutto lo stabilimento. Lo stabilisce l'ultima ordinanza del sindaco di Taranto, Piero Bitetti, indirizzata ai commissari di Acciaierie d'Italia in amministrazione straordinaria. Le ragioni risiedono nel solito "principio di precauzione". Mentre ancora la chiusura dopo il 26 agosto imposta dal tribunale di Milano in caso di mancati interventi ambientali che i commissari non hanno ancora attuato. Ordinanze che certamente, come in passato, verranno rigettate dal Tar. Con la sola conseguenza di aver riabilitato l'immagine del sindaco agli occhi della città che da anni chiede di chiudere il siderurgico, pur essendo la prima in Italia per numero di cassintegrati.

Me il vero effetto dell'ordinanza sindacale sarà quello di spaventare ulteriormente i possibili investitori. A suggerire il provvedimento infatti sono stati i sindacati (a cui il sindaco Bitetti è molto sensibile) contrari alla vendita dello stabilimento. E con loro anche Confindustria, perché con il privato per le ditte dell'indotto cesserebbero le commesse garantite. Ma una gestione statale non garantirebbe una ripresa produttiva a 8 milioni di tonnellate di acciaio l'anno, break event point per l'equilibrio finanziario dell'azienda. Lo stabilimento è già sotto la gestione pubblica, attraverso l'amministrazione straordinaria, e la situazione economica è disastrosa: l'azienda ha 8 miliardi di debiti, e continua a perdere. Quasi 600 milioni solo negli ultimi sei mesi del 2025.

I costi ammontano a 1,3 miliardi, di cui 757 milioni per i servizi (manutenzioni, trasporti, pulizie) e 333 milioni per le materie prime. Il risultato è una perdita operativa lorda di 415 milioni. Aggiungendo gli ammortamenti degli impianti e gli interessi sui debiti, la perdita netta del semestre raggiunge i 582,5 milioni. I debiti accumulati durante la gestione commissariale ammontano a 1,33 miliardi, tra cui i finanziamenti pubblici da restituire (420 milioni), 200 milioni verso Ilva in as (proprietaria degli impianti), 167 milioni verso le banche. La liquidità disponibile al 31 dicembre 2025 era di 156,5 milioni di euro. Nel semestre, i commissari hanno speso 3,15 milioni per la crisi: 1,73 milioni per le consulenze e 1,43 milioni per gli studi legali che difendono l'azienda nel mare di cause in corso.

Il ministro delle Imprese Adolfo Urso non ha mai spiegato chi dovrà coprire questi debiti. Ma è chiaro che un'azienda con 8 miliardi di debiti e altri 8 almeno da investire (secondo il piano presentato dal ministro) non è appetibile per nessun imprenditore al mondo. Del resto persino il presidente di Cassa depositi e prestiti ha detto che, da statuto, non può investire in una società senza margini di guadagno. Perché allora dovrebbe farlo un privato? A maggior ragione sapendo che da un momento all'altro la politica o la magistratura possono chiuderla.

La gara indetta da Urso, al di là delle dichiarazioni roboanti, si è rivelata un fallimento. Alla fine sono rimaste interessate solo due società. Flacks

group, un fondo d'investimento americano a conduzione familiare, che in promette di produrre 6 milioni di tonnellate d'acciaio con un investimento di 5 miliardi che, però, vuole dallo stato. E Jindal, acciaiere indiano che vuole produrre a Taranto solo 2 milioni di tonnellate costruendo un forno elettrico da alimentare con materie prime da far arrivare dall'Oman, riducendo l'occupazione dagli attuali 10 mila dipendenti a meno di 5 mila. Un bagno di sangue che il governo gestirebbe, come già fa da dodici anni, attraverso la cassa integrazione straordinaria (Cigs). Proprio oggi al ministro del Lavoro è convocato l'incontro per il rinnovo della Cigs a 4.500 dipendenti di Acciaierie d'Italia in as. A cui si aggiungono i 1300 di Ilva in as.

Urso dice che entro aprile si vende, ma nelle ultime dichiarazioni è passato dalla promessa di fare di Ilva "il più grande impianto siderurgico green d'Europa" a farne "un grande impianto siderurgico green". Finirà che non ci saranno più né l'impianto né il siderurgico né il green. Resteranno i debiti.

Annarita Digiorgio



Peso: 15%

La competizione fa bene a Schlein. Ma non basta un giusto applauso in Aula per uscire dalla modalità gruppettara. Tre temi, a partire da Kyiv

La sconfitta al referendum, prima, e le bordate di Trump, dopo, sommate alle difficoltà economiche registrate dall'Europa, e ovviamente anche dall'Italia, e sommate a loro volta alle conseguenze del conflitto in Iran, sono tutti elementi che hanno costretto negli ultimi giorni la politica a rivedere alcuni piani, a ricalibrare i messaggi, a trovare nuovi equilibri e a ragionare sul futuro con uno sguardo molto diverso rispetto a quello avuto fino a qualche mese fa. Per Giorgia Meloni la sfida, neanche a dirlo, è trovare una chiave per trasformare i molti ceffoni ricevuti nell'ultimo mese (referendum sulla giustizia affossato, bocciatura di Orbán su cui aveva puntato, rottura con Trump con modalità non esattamente calcolate) in un'occasione per ripartire, per provare a muoversi come se ci fosse un altro governo senza cambiare granché rispetto al governo attuale (un "Meloni bis" senza un vero cambio di linea, più di postura che di sostanza): sfida non facile, che rischia di trasformarsi semplicemente in un tentativo di aumentare la spesa pubblica andando a sfiorare il deficit. Per i suoi oppositori, evidentemente, la sfida è trasformare i prossimi mesi in un'occasione utile per avvicinarsi alle elezioni uscendo dalla stagione della semplice lotta ed entrando nella stagione della postura di governo. Giuseppe Conte, a modo suo, è già entrato in questa modalità, tornando a indossare la pochette, scrivendo un libro, presentandosi come l'alternativa di "esperienza" alla Schlein, evocando anche l'ipotesi delle primarie per la leadership, unico modo peraltro che potrebbe avere Conte per essere il candidato del centrosinistra.

Elly Schlein, da quando si trova alla guida del Pd, ha sempre avuto una certa difficoltà (eufemismo) a fare quello scatto necessario per passare dalla stagione della leader movimentista e gruppettara a quella della leader che si candida a muoversi come un presidente del Consiglio in pectore. Nell'ultima settimana però qualcosa è cambiato. Non è ancora una svolta, ma è il primo segnale di una possibile correzione di rotta. Si tratta di un pezzo di una piccola storia, che tuttavia merita di essere raccontata. Scena numero uno: la scorsa settimana, alla Camera, Elly Schlein che per la prima volta si contrappone a Meloni in Aula con un discorso che non passa inosservato: stile asciutto, poche supercazzole, qualche frase a effetto e un messaggio diverso dalla solita e vuota retorica antifascista. Tema di Schlein: l'errore di Meloni, in questi anni, è stato aver fatto troppo poco, quattro anni di occasioni sprecate, e a prescindere dal merito è un messaggio molto diverso dal dire che in quattro anni l'Italia è diventata come l'Ungheria di Orbán. Il passaggio più interessante però - scena seconda - è quello che si è registrato martedì alla Camera quando, a sorpresa, mentre gli alleati di Schlein infierivano su Meloni a seguito delle parole di Trump, dove per alleati si intendono Giuseppe Conte e Matteo Renzi, la leader del Pd, come avete visto, ha preso la parola per esprimere solidarietà alla premier. Schlein ha detto che "nessun capo di stato straniero può permettersi di attaccare, minacciare o mancare di rispetto al governo italiano". *(segue a pagina quattro)*



Senza svolte su Kyiv, la leadership di Schlein non uscirà dalla fase gruppettara

(segue dalla prima pagina)

Ha detto: "Noi siamo all'opposizione di questo governo, e lo siamo con convinzione... Ma qui non è in gioco il confronto politico tra maggioranza e opposizione. Qui è in gioco il rispetto dovuto al nostro paese, alle nostre istituzioni democratiche e alla sovranità dell'Italia. Per questo vogliamo esprimere la nostra ferma condanna di quanto accaduto. E chiediamo che questa condanna sia condivisa da tutte le forze politiche presenti in quest'Aula". E ha poi concluso arrivando persino a esagerare (Trump lo si può detestare, e su questo giornale abbiamo dato spesso prova di non amore, ma criticare un governo per essere timido nel sostegno alla lotta contro gli ayatollah è lesa maestà?): "Noi - ha detto Schlein - non accettiamo che il nostro paese venga trattato come un soggetto debole o subordinato. Non lo accettiamo oggi e non lo accetteremo con nessun governo. (...) E proprio perché siamo un'opposizione seria, oggi diciamo con nettezza che quegli attacchi non sono tollerabili. E che difendere le istituzioni italiane non è un favore al governo: è un dovere verso i cittadini che rappresentiamo. Per questo rinnoviamo la nostra richiesta di una presa di posizione chiara e unitaria da parte di tutto il Parlamento. L'Italia merita rispetto. E il rispetto si difende insieme". Per la prima

volta da quando Schlein è segretaria del Pd, l'Aula intera le ha tributato un applauso, elemento non scontato, e per la prima volta da quando Schlein è segretaria del Pd la sua postura è apparsa diversa dal voler essere solo la sesta stella del Movimento 5 stelle. Per la prima volta, in altre parole, Schlein si è mossa da leader di opposizione istituzionale, non da competitor interno a Conte. Schlein ha capito che il piano di gioco sta cambiando, ed evidentemente non le deve essere sfuggito il fatto che nel piano di gioco che sta cambiando i movimenti fuori e dentro il Pd sono lì a indicare un tentativo diffuso di cercare alternative alla sua leadership. Un buon intervento alla Camera non basta a cancellare tre anni di leadership opaca, vuota, durante i quali la sinistra modello Schlein ha scelto di accontentarsi dell'algebra (stiamo tutti insieme e tanto ci basta per essere considerati un'alternativa) regalando agli avversari ogni battaglia possibile e immaginabile presente sul terreno politico (battaglia per il garantismo, lotta contro l'antisemitismo, politiche contro l'immigrazione illegale, agenda per la crescita, difesa dell'Ucraina). E Schlein, in questo senso, dovrebbe sapere che per potersi presentare alle elezioni con un profilo più di governo che di lotta, più da premier in pectore che da capo di

un'assemblea studentesca, come ha provato a fare in fondo mostrando un briciolo di vicinanza al mondo industriale andando al Vinitaly, ha il dovere di investire su tre temi che oggi sono drammaticamente lontani dall'agenda del Pd: difesa dell'Ucraina, battaglia per la crescita, svolta sull'ambiente. Tre assi su cui si misura la credibilità di una forza di governo: politica estera, politica economica, politica industriale. Tre assi i cui deficit possono essere sintetizzati con qualche domanda per niente retorica. Può il Pd permettersi di avere come unica proposta economica il salario minimo, trovando un'unità sull'economia solo con elenchi della spesa che si trasformano in semplici richieste al governo di spendere di più in violazione di qualsiasi norma sul deficit? Può il Pd permettersi sui temi ambientali di avere una totale incapacità di declinare una visione



Peso: 1-14%, 4-20%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

470-001-001

industriale, con molte chiacchiere sul clima e politiche che sul campo poi sono antitetiche e restrittive sulle rinnovabili, come in Sardegna, o ostili allo smaltimento dei rifiuti via termovalorizzatori o contrarie ideologicamente a ogni forma di neutralità tecnologica, vedi il nucleare? Può il Pd permettersi di essere percepito come un partito che tra la difesa degli estremismi pro Pal e la lotta contro l'antisemitismo sceglie di schierarsi dalla parte degli estremismi? E soprattutto può il Pd continuare a permettersi di essere tra le famiglie socialiste europee la più timida sulla difesa dell'Ucraina, la meno espansiva nell'abbraccio a Volodymyr Zelen-

sky, la meno attenta a fare della difesa dell'antifascismo più importante che riguarda l'Europa, ovvero l'anti-putinismo e la difesa armata dell'Ucraina, una battaglia esistenziale? Al referendum gli elettori hanno detto no al governo, e questo è evidente, e ci sono milioni di elettori che cercano alternative al modello Meloni, anche se quegli elettori non sono necessariamente elettori di centrosinistra, ma se Schlein vuole uscire dalla modalità assemblea di istituto e provare a muoversi da leader, e non da follower di Giuseppe Conte, ha queste strade di fronte a sé. Il contesto è cambiato, la competizione è aperta, la necessità di trasformare il movimen-

tismo in leadership sarà un elemento centrale dei prossimi mesi. Meloni è riuscita a trasformarsi in leader nel 2022, quando l'Ucraina venne invasa dalla Russia. Oggi la misura della credibilità non passa solo dalle parole ma anche dai gesti. Andare a Kyiv, rompendo l'imbarazzo del campo largo, potrebbe essere un primo modo per dimostrare che la competizione a sinistra può produrre qualche effetto positivo.



Peso:1-14%,4-20%

L'Europa dà il via libera al decreto Bollette. Rischi e successi

Roma. La Commissione europea sembra pronta a dare il via libera - nella sostanza se non nella forma - alla sterilizzazione del prezzo della CO2 prevista dal decreto bollette. Lo ha confermato ieri Alessandro Noce, direttore generale per i mercati e le infrastrutture energetiche del ministero dell'Ambiente. La benedizione europea, tutt'altro che scontata, passa attraverso una clausola delle nuove linee guida sugli aiuti di stato nell'ambito del Clean Industrial Deal. Questa apre a "misure transitorie per mitigare l'impatto degli elevati prezzi del gas sulla generazione elettrica" attraverso l'erogazione di "sussidi per i costi del combustibile usato dalle centrali a gas". L'intervento è subordinato a varie condizioni, tra cui che "vengano compensati alcuni incrementi del costo del gas e non vengano coperti i costi dell'Ets, mantenendo in tal modo gli obblighi e gli incentivi dell'Ets". Il meccanismo del decreto bollette comporta proprio un trasferimento agli impianti a gas, parametrato all'Ets. La via d'uscita sta in una interpretazione estremamente sottile della norma. Come ha spiegato Noce, "non c'è una sospensione dell'Ets al termoelettrico, i generatori continuano a pagarlo ma hanno un rimborso che viene pagato in bolletta... Non abbiamo sospeso l'Ets al termoelettrico, abbiamo previsto uno sconto in una misura massima pari al costo dell'Ets". Una

differenza che l'ex presidente dell'Autorità per l'energia, Guido Bortoni, ha definito puramente "nominalistica".

Il sentiero percorso dagli uomini di Gilberto Pichetto Fratin è molto stretto: al di là del fatto che il dl bollette prevede una manovra strutturale e non emergenziale, tutto si gioca sull'interpretazione delle parole. Il nuovo sussidio serve a neutralizzare l'Ets (e quindi è illecito) oppure usa l'Ets come mero parametro di riferimento (e quindi è compatibile)? Questo crinale lascia uno spazio appena sufficiente a una spericolata operazione politica: l'interpretazione formalistica del governo è possibile solo a condizione di ricevere una robusta spinta dalla presidente della Commissione Ursula von der Leyen, visto che è assai improbabile che i tecnici della DG concorrenza chiuderanno un occhio spontaneamente. Quindi, se ci sarà un disco verde, Giorgia Meloni e Confindustria potranno rivendicare un clamoroso successo (che molti, incluso chi scrive, giudicavano impensabile). Escludendo una bocciatura, tutto sta a vedere quali e quante modifiche saranno richieste: per esempio, sul riferimento esplicito all'Ets, sulla quantificazione dei sussidi, sul livello dei prezzi del gas che farà scattare il meccanismo e sui limiti temporali alla durata dell'intervento.

Questa vittoria si porta dietro tre ri-

schì: il primo è relativo agli effetti concreti della misura, che potrebbe incoraggiare il consumo di gas e le emissioni o spingere i paesi interconnessi a importare energia sussidiata, riducendone l'impatto sulla bolletta degli italiani. Il secondo rischio (che forse per la premier è in verità un obiettivo) è far sgretolare l'Ets. Ma ciò finirebbe per far rafforzare altri aspetti del Green Deal, come i target su rinnovabili ed efficienza, che non è detto siano meno costosi o più convenienti per il nostro paese. Il terzo rischio è che altri Stati, a partire dalla Germania, si infilino nello spiraglio aperto dall'Italia, dispiegando ben altra potenza di fuoco fiscale e ripristinando o ampliando lo svantaggio competitivo dell'industria italiana (cosa che in parte sta già succedendo e che abbiamo ben visto col via libera agli aiuti di stato in epoca Covid e nel 2022).

Resta da capire, quindi, con quanta severità sarà vagliato il dl bollette. Parafrasando il commento di Dan Peterson allo scontro tra Hulk Hogan e Andre the Giant, scopriremo presto se la forza irresistibile (la creatività romana) può prevalere sull'oggetto inamovibile (la burocrazia di Bruxelles).

Carlo Stagnaro



Peso: 15%

Il risiko di governo

Meloni fa "scudo" a Zelensky. I nuovi attacchi di Trump

La premier cerca un patto con Magyar, difende l'Ucraina e sconfessa la Biennale sulla Russia. Ribaltone Mps

Franco: "Lovaglio? Buon nome!"

Roma. Eravamo tanto alleati. Meloni si tiene Zelensky, Mps si tiene l'ad Lovaglio. Trump? Chiederà a Meloni gli alimenti. La attacca ancora, dice: "Lei è stata negativa". Franano altre alleanze in politica, economia, cultura e viene rimandato il Cdm dell'accordo sui sottosegretari. Si salda l'amicizia con Zelensky, a Roma, perché ripete Meloni: "Aiutare l'Ucraina è un dovere morale e necessità strategica". La sorpresa viene da Siena e ha riflessi di

governo. Vince la lista dell'ad Lovaglio grazie ai voti di Delfin, Banco Bpm. L'ex ministro dell'Economia di Mario Draghi, Daniele Franco, dice al Foglio: "E' una bella notizia, ha vinto una persona valida, tecnica, che avevamo scelto noi". *(Caruso segue nell'inserto VII)*

Meloni e Monte

Vuole l'alleanza con Magyar, a Siena vince Lovaglio e l'ex ministro Franco ricorda: "Scelto da noi"

(segue dalla prima pagina)

Più che il presidente della grande America sembra il marito che urla dall'auto, a Meloni: torna con me. Al secondo giorno di divorzio, Trump continua a insolentire contro Meloni. Alla domanda di Fox News, il suo bancone da bar, dichiara che il "rapporto con l'Italia non è più lo stesso rapporto. Non è lo stesso con chiunque si sia rifiutato di aiutarci in Iran". Il governo recupera adesso il ricordo dei due anni di Biden. Spiega Francesco Filini, l'erede di Fazzolari, che verità impone chiarezza: "Trump è stato eletto da un anno e Meloni ha avuto un rapporto di lealtà con l'America anche durante Biden. La politica estera del governo è stata questa, solo questa". La linea concordata da Meloni e Tajani è "non esagerare" nelle dichiarazioni contro Trump, lasciargli passare la sbronza. Giorgetti, in visita in America, porta i sali. Incontra il segretario al Tesoro Bessent e dice che "i rapporti Italia-America sono eccellenti". Anche Trump, un giorno, passerà... Chi immagina un rapporto più caldo Italia-Francia rischia di essere sconfessato, chi immagina che il rapporto con Merz possa favorire la sospensione del Patto di stabilità, sbaglia. La data cerchiata è il 22 aprile quando Eurostat comunicherà i dati sul deficit, quando si capirà se l'Italia starà sotto il tre per cento o se la supera. I duecento milioni che

Adolfo Urso ha raschiato per dare alle imprese, vantandosene, valevano più di duecento milioni. Quel denaro può rivelarsi il grano di sale che fa saltare il meccanismo. Galeazzo Bignami, capogruppo di FdI, promette che il "governo farà tutto quello che c'è da fare e se serve faremo da soli". Se servirà aiutare le famiglie, ancora, con bollette, si farà, se dovesse servire contenere i costi, ancora, si farà. Si farà in deficit. La sospensione del Patto è ormai la necessità di Meloni tanto che Meloni usa la frase: "Lo chiedo a nome di tutti i Paesi Ue". Nelle dichiarazioni congiunte con Zelensky, Meloni spinge per l'ingresso dell'Ucraina nell'Ue, annuncia le intese sui droni, anticipate dal Foglio, perché "lo ribadisco, l'Italia sarà sempre a fianco dell'Ucraina. Se esistono le condizioni per lavorare a una pace giusta lo dobbiamo alla tenacia del popolo ucraino e al convinto sostegno". Meloni vuole strutturare un'alleanza con il nuovo premier ungherese Magyar. Il suo spavento più grande è immaginare un'Ucraina senza armi, sotto ricatto americano. Meloni non vuole la Russia alla Biennale. Nel colloquio con Zelensky l'argomento Biennale di Venezia, questa è la versione ufficiale di Palazzo Chigi, non sarebbe entrato. Ma c'è una frase che Martina Zambon e Sara D'Ascenzo, del Corriere Veneto, hanno strappato a Meloni, a Verona, e che viene rilanciata da Chigi:

"Il governo non è d'accordo ma la Biennale è una fondazione autonoma. Charamente questo non cambia la politica del governo perché la politica estera della nazione la fanno il governo, il Parlamento, il presidente della Repubblica e non le fondazioni autonome". E' il pensiero di Fazzolari, condiviso da Meloni, ratificato dal ministro Giuli, e significa che il presidente della Biennale, Buttafuoco, da oggi è il padiglione della complessità: è difeso da Venezia, dalla Lega, ma è scomunicato da Meloni. La politica estera la fanno i governi ma per Enzo Amendola, ex ministro del Pd, anche i diplomatici perché, pensa Amendola: "Si rimproverano a Meloni le scelte estere ma io che ho frequentato la Farnesina mi preoccuperei dello stato dei diplomatici che ha intorno. Il livello degli ambasciatori, e mi riferisco a Fabrizio Saggio, è imbarazzante. Un diplomatico ha il dovere di spiegare a un presidente che il



Peso: 1-5%, 11-16%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

470-001-001

video ai puzzoni non si gira. Meglio un militante di Colle Oppio che un ambasciatore che annuisce solo per compiacere". Un militante almeno ha il coraggio di dire come la pensa. Fabio Rampelli, vicepresidente della Camera, di FdI è uno di quelli che non si imbarazza a dire: "Entrare nel Ppe? Ci siamo stati. Non è uno scandalo. Ma parlarne oggi, in un mondo in fiamme, passa per un discorso di politologia". Stanno frangendo le vecchie alleanze e per Meloni non è un male anche se si titola già: "Ha perso un'altra partita, Mps". A Siena, Milleri di Delfin, insieme a BlackRock e Bpm, vota a favore della lista di Lovaglio e interrompe la sonata con Caltagirone. Fazzolari, quando gli hanno chie-

sto quale fosse la posizione del governo su Mps, ha sancito: "A Siena andrà come deve andare". Giorgetti ha sempre pensato che Lovaglio fosse un ad di valore. E' la stessa opinione di Franco, l'ex ministro di Draghi che garantisce: "Lovaglio non potrà che fare bene come ha già fatto". Il governo ha ritrovato un vecchio amico a Siena ma da oggi avrà forse un deluso in più a Roma.

Carmelo Caruso



Peso: 1-5%, 11-16%

La trappola preferenze

FdI le rilancia. Ma Lega e FI remano contro. Pd tentato dal sostegno per non far morire la legge elettorale

Roma. E' tutto talmente in alto mare che tutto potrebbe saltare. E' un po' questo l'umore che si respira in pezzi di maggioranza sulla legge elettorale. Ieri sono scaduti i termini per presentare, in commissione Affari costituzionali alla Camera, le richieste di audizione. Ma proprio sulle procedure da seguire ci sono divergenze all'interno del centrodestra. Con una certezza: è stato Giovanni Donzelli ad assicurare ai suoi

che FdI presenterà un emendamento sulle preferenze. FI e Lega restano contrari ma il Pd potrebbe dire sì, pur di non far morire una legge che consentirebbe alla sinistra di governare. *(Roberto segue nell'inserto VII)*

Trappola preferenze

Così l'emendamento di FdI (che non piace a Lega e FI) potrebbe essere sostenuto dal Pd

(segue dalla prima pagina)

Lo ha detto ai suoi in queste ore uno dei "padri" dello Stabilicum come Giovanni Donzelli: "A prescindere da quando saranno presentati e discussi i nostri emendamenti, quello sulle preferenze ci sarà". E questo potrebbe, per eterogenesi dei fini, ingenerare una specie di diversivo per cui è la sinistra, soprattutto il Pd, a far sì che passi un emendamento a dire il vero indigesto a gran parte della maggioranza.

Lo scetticismo della Lega s'è evinto abbastanza bene dalle parole che Stefano Candiani ha consegnato ieri al Foglio: "Ma quale legge elettorale! Che palle... Non è una nostra priorità". Ma ancor di più, quando si porta i leghisti a discutere di preferenze, quel che si raccoglie è un generico rifiuto. "Sono state accantonate per ragioni di costi della politica. E anche per dinamiche clientelari", ha spiegato più volte Igor Iezzi, che è relatore del ddl per la Lega. Ma anche in Forza Italia il tema non scalda affatto i cuori. Questo perché, come ha evidenziato a più riprese uno dei deputati che hanno seguito il dossier come Alessandro Battilocchio, "l'accordo è quello. Poi, certo, si possono trovare degli aggiustamenti sartoriali, non stravolgimenti". Dentro FI, in più, si fa notare come non sia un caso che le preferenze

siano state espunte in fase di scrittura del testo. Ma che la frenata si avverta anche dalle parti di Palazzo Chigi lo racconta la prudenza espressa ieri da Luca Ciriani, ministro per i Rapporti con il Parlamento, secondo cui la legge elettorale "rimane un impegno del governo. Alle opposizioni che ci criticano chiedo: diteci che modello avete in testa. Vi piacerebbe mantenere il modello attuale? Ma questo modello è fatto per garantire l'instabilità, a chi serve il pareggio? Non serve neanche alla Schlein. Serve a fare i governi tecnici in cui non comandano i partiti e neanche i cittadini". Aggiungendo, sulle preferenze, che "se fosse per me le introdurrei. Poi però è il Parlamento che decide". Se invece ci si rivolge, passeggiando per il Transatlantico, al capogruppo alla Camera Galeazzo Bignami, lui con ottimismo arriva a dire che "entro l'estate potremmo arrivare all'approvazione. Ovviamente stiamo parlando della prima lettura, non dell'approvazione definitiva".

Il tema preferenze non è secondario bensì dirimente anche perché in caso di bocciatura dell'emendamento è ovvio che si produrrebbero dei contraccolpi. Soprattutto dentro FdI (e la valutazione che viene fatta in queste ore in Via della Scrofa è: "Occhio a imbastire un'intera cam-

pagna elettorale con Vannacci, favorevole alle preferenze, che ci dà dei traditori del popolo"). Quasi che il niet possa far saltare l'intera legge elettorale. Per questo nel Pd in queste ore si osservano molto da vicino le mosse della maggioranza. Ancora ieri un esponente riformista di primissimo piano come Lorenzo Guerini, intervistato su Sky Tg24, ribadiva: "Non credo che la legge elettorale cambierà". E ciò spiega come al Nazareno non si sia ancora iniziato a discutere concretamente di emendamenti da presentare. "Ma il tema di avvicinare l'eletto all'elettore è fra quelli che porremo", dice al Foglio Simona Bonafè, che segue la partita in commissione Affari costituzionali per i dem. Insomma un Pd che pubblicamente vorrebbe lasciare le cose così come sono, in privato potrebbe avvantaggiarsi dall'approvare un emendamento che non faccia caracollare l'intero progetto di legge elettorale. Per ora sono discorsi prematuri, dicono nell'inner circle schleiniano. Anche perché "se il governo mette la fiducia in Aula si vota a scrutinio palese". E in quel caso il "soccorso" al centrodestra per tenere in vita le preferenze e la legge elettorale assurgerebbe a pura fantapolitica.

Luca Roberto



Peso: 1-3%, 11-14%

E DONALD TROVÒ IL NUMERO DELL'UE

di Tommaso Cerno

Non sono, per fortuna, esperto di nulla. Tantomeno di scenari mondiali come ormai in Europa sono un po' tutti. So soltanto due cose: da quando Donald Trump si è insediato di nuovo alla Casa Bianca, ci ha costretti a fiumi di polemiche sui giornali, nei talk show e sui social network, ma alla fine l'America non è mai quello che ci era sembrata. Non capisco perché stavolta dovremmo ricascarci, se non perché ci fa comodo pensare che il problema sia il rapporto tra Donald Trump e Giorgia Meloni. Il «no» della premier italiana è un atto di forza e soprattutto mostra al mondo che negli Stati Uniti, in qualche cassetto della

Casa Bianca, The Donald deve avere finalmente trovato il numero di telefono dell'Europa della leggendaria frase di Henry Kissinger, che quando voleva parlare con Bruxelles non sapeva mai chi chiamare. Trump non si rivolge a Ursula von der Leyen, né a Emmanuel Macron, né a Friedrich Merz, ma soltanto alla leader italiana. E mostra un mondo dove, al di là delle critiche e del clima di gelo che in queste ore aleggia un po' come in Groenlandia, esiste oggi un unico riferimento nel Vecchio Continente. E, guarda caso, è l'Italia. Il grande assente di questa polemica è proprio l'Unione Europea, priva di guida politica, priva di visione internazionale e prigioniera di una sinistra che ha stretto con l'islamismo (buono e cattivo)

rapporti talmente solidi da non poter decidere nulla, nemmeno se stare con l'alleato atlantico, benché in forma di Trump, o gli ayatollah di un regime autoritario, teocratico e oppositore dei diritti sui quali si fonda lo Stato liberale.



Peso:11%

Da Trump a Kiev La mossa di Meloni

Donald rincara: «Con l'Italia rapporto cambiato». La premier non replica, conferma il sostegno a Zelensky e lavora con i leader europei. Anche Salvini e Zaia prendono le distanze dal tycoon

di **Adalberto Signore** con **Borselli, Falci, Rubeis, Scafi** e **Zurlo** da pagina 2 a pagina 5



Peso: 1-15%, 2-38%, 3-9%

L'affondo bis di Trump: «Sull'Iran non ci ha aiutato Ora il rapporto è cambiato» Meloni: su Hormuz ci siamo E valuta di andare a Parigi

La premier non replica al nuovo attacco. Ma domani potrebbe partecipare in presenza (con Merz) al vertice per sminare lo Stretto convocato da Macron e Starmer

Adalberto Signore

Roma A meno di ventiquattrore dal primo affondo, Donald Trump non solo rilancia ma raddoppia. Ne ha ancora una volta per il Papa, a cui dedica un post su *Truth* dai toni piuttosto irridenti. «Qualcuno può per favore dire a Leone XIV che l'Iran ha ucciso almeno 42mila manifestanti innocenti e disarmati e che per Teheran possedere una bomba nucleare è assolutamente inaccettabile? Grazie per l'attenzione», scrive il presidente americano quando in Italia è prima mattina. Passa qualche ora e l'ex tycoon torna ad attaccare anche Giorgia Meloni, rea di «essere stata negativa» e aver «rifiutato il proprio aiuto nella gestione della situazione con l'Iran». «Con tutti i Paesi che lo hanno fatto, non abbiamo più

lo stesso rapporto», insiste Trump in una intervista a *Fox*. E ancora: «Giusto per vostra informazione, l'Italia riceve grandi quantità di petrolio dallo Stretto».

Un discreto uno-due, che certifica quanto The Donald non abbia per nulla gradito la scelta di Meloni di non concedere agli Stati Uniti l'uso della base di Sigonella per operazioni militari contro l'Iran. Come pure non gli è andata per nulla giù la netta condanna della premier degli attacchi a Leone XIV. Per un Trump sempre più fuori controllo quella presa di distanza è stata

una sorta di lesa maestà.

Il solco tra Roma e Washington, dunque, inevitabilmente si acuisce. A conferma che

in quest'ultimo scorcio di legislatura Meloni sarà costretta a ricalibrare una politica estera che in questi anni è stata impostata tenendo conto dell'ottimo rapporto con la Casa Bianca (anche ai tempi di Joe Biden) e del canale sempre aperto con Viktor Orbán, il primo ministro ungherese ormai in uscita. Due fattori che hanno permesso alla premier di avere grande capacità di manovra sul piano delle relazioni internazionali, tanto che in più occasioni è stata la stessa Ursula von der Leyen a chiederle di farsi ambasciatrice delle ragioni dell'Ue verso Washington o Budapest. Lo scenario, evidentemente, è cambiato. E anche se è altamente improbabile che si possa arrivare a un vero e proprio strappo con la Casa Bianca, quasi certamente le tensioni non sono finite qui.

Agli affondi di Trump, Meloni decide di non replicare. Ma lo fa rilanciando la sua convinzione per cui l'unità del mondo occidentale, e dunque delle due sponde



dell'Atlantico, sia una scelta inevitabile. «Un'Occidente diviso e un'Europa spaccata sarebbero un regalo», dice riferendosi nello specifico a Mosca durante le dichiarazioni congiunte che seguono l'incontro a Palazzo Chigi con il presidente ucraino Volodymyr Zelensky. Un concetto su cui insistono diversi ministri e pure il vicepremier Antonio Tajani che invoca «lealtà e rispetto» tra alleati. «Non credo che sia una crisi, ci sono delle divergenze di opinioni. Ma noi - dice il ministro degli Esteri - crediamo nell'Alleanza atlantica e siamo amici degli Stati Uniti».

Al termine del faccia a faccia con Zelensky, Meloni ci tiene a dire che nell'incontro si è discusso anche di Iran. La premier ribadisce l'auspicio di un «cessate il fuoco» e spiega che l'Italia «è sempre pronta a fare la sua parte». E sullo Stretto di Hormuz aggiunge: «È fondamentale difendere la libertà di navigazione, questione sulla quale stiamo lavorando con i partner euro-

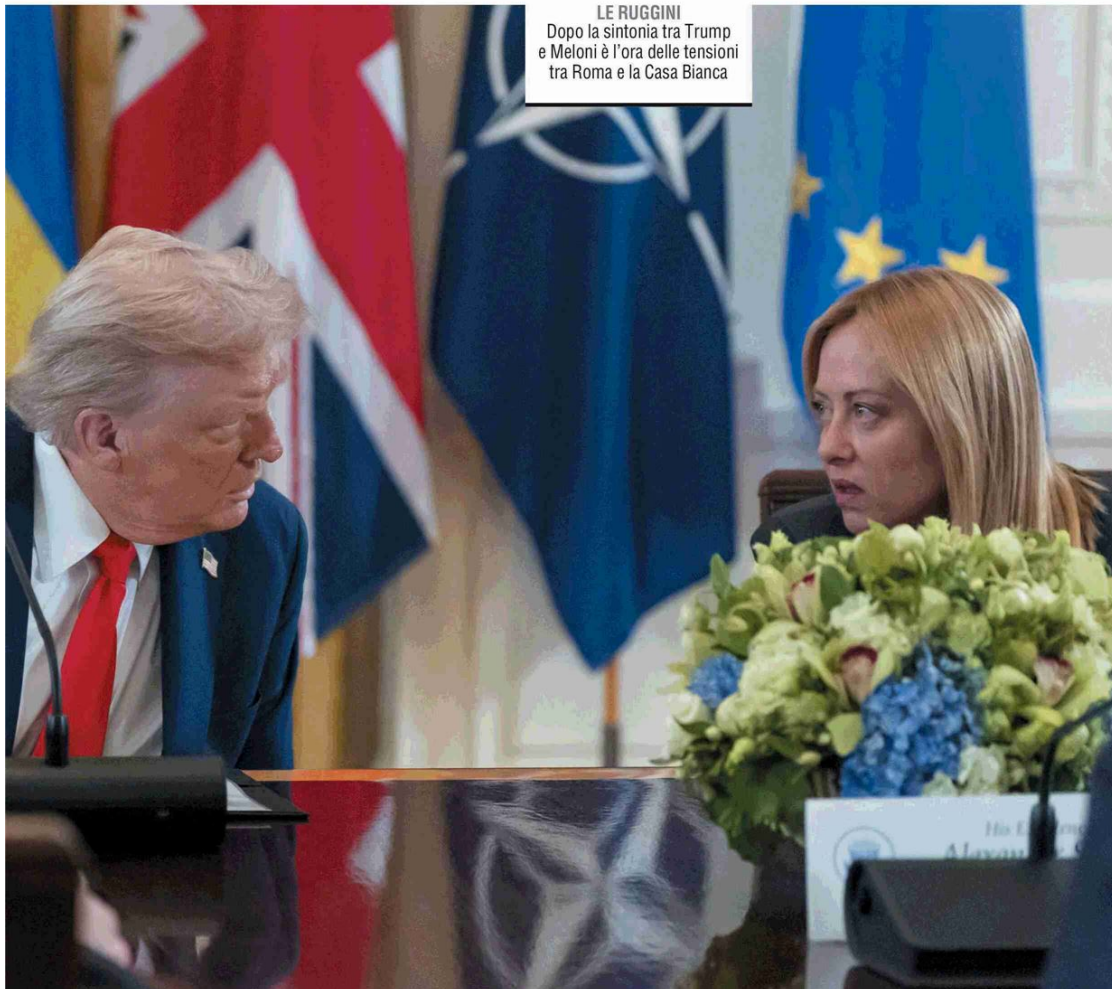
pei. Abbiamo offerto la nostra disponibilità, quando chiaramente lo consentiranno le condizioni di sicurezza». Parole che in molti leggono come una risposta alle accuse di Trump di aver «rifiutato» agli Stati Uniti «il proprio aiuto sulla questione Iran».

E proprio domani, Meloni dovrebbe partecipare in presenza al vertice dei cosiddetti «Volenterosi per Hormuz» convocato a Parigi dal presidente francese Emmanuel Macron e dal primo ministro britannico Keir Starmer. Un incontro a cui non saranno presenti gli Stati Uniti e che ha l'obiettivo di ripristinare la libertà di navigazione nello Stretto, tanto che sul tavolo ci sono alcune ipotesi di intervento per sminare il fondale. La maggior parte dei leader parteciperà da remoto, Meloni a ieri sera era invece attesa in presenza insieme al cancelliere tedesco Friedrich Merz.

Il solco tra i due Paesi si allarga. Non ci sarà lo strappo ma le frizioni potrebbero continuare.

La presidente del Consiglio: pronti a fare la nostra parte con l'Ue per garantire le rotte commerciali

Il solco tra i due Paesi si allarga. Non ci sarà lo strappo ma le frizioni potrebbero continuare



LE RUGGINI
Dopo la sintonia tra Trump e Meloni è l'ora delle tensioni tra Roma e la Casa Bianca



Elly, quel «nostro governo» che sfascia l'opposizione

Con la solidarietà alla premier, Schlein parla da leader
Si eleva a sinistra responsabile ma spiazza gli alleati

di **Giuseppe Alberto Falci**

Roma Si è elevata a opposizione responsabile ma ha perso per strada gli alleati di coalizione. È la fase recente di Elly Schlein. Se da un lato ha aggiunto un tassello significativo come anti-Meloni, dall'altro sembra essersi allontanata dagli altri azionisti del Campo largo.

Eppure, il giorno dopo in Transatlantico i parlamentari del Pd attraversano il corridoio dei passi perduti con l'aria di chi ha in pugno le redini della coalizione. Perché la mossa di «Elly» di solidarizzare con Giorgia Meloni e con il «nostro governo» - dopo l'attacco di Donald Trump - cambia gli equilibri interni al campo largo. Fa compiere uno scatto in avanti a chi come la segretaria del Nazareno ambisce a scalare Palazzo Chigi. Se fino a qualche giorno fa si era nel campo delle probabilità, da ieri il sentiment è mutato. «È lei l'anti-Meloni» susurra un deputato di lungo corso. Raccontano che il cambio di linea sarebbe avvenuto in pochi minuti.

Schlein ha prima voluto vedere come si comportassero i suoi potenziali alleati.

Il più lesto è stato come al solito l'alleato-avversario Giuseppe Conte: «È un Trump che attacca. Attacca a destra e a sinistra. Quindi gli attacchi non mi sorprendono. Proprio in questo contesto, avevo cercato di avvertire» Meloni «che almeno la linearità e la chiarezza possono mettere un po' al riparo, piuttosto che l'ambiguità. A un certo punto, tutti i nodi vengono al pettine». E dopo qualche minuto Matteo Renzi ha rincarato la dose: «Giorgia Meloni viene scaricata persino dai suoi, dal suo guru, dal suo leader. Da dopo il referendum ogni giorno un problema.

Saranno 15 mesi di piano inclinato fino alle elezioni, il crollo è appena cominciato». Ed è stato dello stesso tenore Nicola Fratoianni di Alleanza Verdi Sinistra: «Trump si è detto addirittura scioccato da queste critiche, eppure dovrebbe sapere che quando la nave affonda... i topi scappano. Eh sì, le guerre illegali, la continua violazione del diritto internazionale

cominciano a incrinare una destra mondiale che sembrava invincibile». In quei minuti in cui quasi tutti gli azionisti di minoranza decidono di non schierarsi al fianco di Meloni, Schlein matura il cambio di postura ma sfascia l'opposizione: «Ferma condanna per attacco del presidente Donald Trump alla premier Meloni per avere doverosamente espresso solidarietà a Papa Leone. Siamo avversari in quest'Aula ma tutti cittadini italiani e non accetteremo attacchi o minacce al governo e al nostro Paese».

Raccontano che il cambio di strategia sarebbe il risultato di una rapida consultazione interna fra i parlamentari a lei più vicini all'interno del partito. Confermano che non è stato un suggerimento dell'eterno dicitore Dario Franceschini, allievo di Benigno Zaccagnini e a capo di una corrente dall'alto peso specifico negli equilibri interni al Nazareno. Semmai - fonti qualificate - confidano che il consiglio sarebbe arrivato da Peppe Provenzano cresciuto alla scuola di Emanuele Macaluso e Giorgio Napolitano. Una direttrice quella tracciata



Peso: 51%

da Elly che le fa cambiare sì passo nella corsa per la leadership del centrosinistra e la rafforza anche all'interno del Partito. Osserva la democat Simona Bonafè: «La segretaria Schlein ha fatto bene a esprimere solidarietà alla presidente del Consiglio dopo gli attacchi di Trump».

Eppure Elly perde per strada i compagni di avventura che continuano a irridere la presidente del Consiglio. Renzi, dopo diverse ore, batte ancora lo stesso

tasto: «Giorgia Meloni è una banderuola, va di qua o di là a seconda del vento». Non importa. Dalle parti del Nazareno si servono di una celebre frase: «Non ti curar di loro, ma guarda e passa». Ed Elly non si cura di loro. È consapevole di avere fatto la scelta giusta, «perché l'Italia è un Paese libero e sovrano e un governo di qualunque colore non può essere trattato in quel modo». E un sondaggio di YouTrend

che la vede in testa alle primarie con il 41% conferma che la sua postura sembra essere premiante.

**Cambio di strategia: i consigli di Provenzano, allievo di Napolitano e Macaluso
E ora per le primarie i sondaggi la premiano**



SVOLTA La segretaria del Partito democratico Elly Schlein ha difeso Meloni e le istituzioni italiane



Peso: 51%

Niscemi, indagati 4 governatori. «Un fiume di denaro mai speso»

Maria Sorbi a pagina 16

DOPO LA FRANA L'inchiesta della Procura di Gela: iscritti in 13

Niscemi, indagati 4 governatori «Un fiume di denaro mai usato»

Contestato il disastro colposo a Lombardo, Crocetta, Musumeci e Schifani. I pm: «Inutilizzati i 12 milioni nelle casse regionali»

Maria Sorbi

■ «Per Niscemi sono stati spesi troppi pochi soldi». Vero. Nelle casse regionali siciliane ci sono ancora 12 milioni di euro di fondi mai spesi per mettere in sicurezza il paesino siciliano. Se invece fossero stati utilizzati, forse si sarebbe potuto evitare lo sgretolamento del 25 gennaio.

Quello che suona strano è che per fare chiarezza, la Procura di Gela dà inizio a un'autentica pesca a strascico, con un eccesso di scrupolo che lascia perplessi. Tra gli indagati per la frana del paesino in provincia di Caltanissetta ci mette un po' tutti. Tredici iscritti al registro (per ora), compresi i presidenti della Regione Sicilia in carica dal 2010 al 2026: Raffaele Lombardo, Rosario Crocetta, Nello Musumeci e Renato Schifani, tutti di centrodestra.

È l'ipotesi di reato formulata dal procuratore di Gela Salvatore Vella è pesante: disastro colposo e danneggiamento seguito da frana. «La nostra attività si sta concentrando su un periodo che va dal 2010 al 2026 e chiama in causa gli ultimi quattro presidenti della Regione siciliana, i dirigenti della protezione civile, i soggetti attuatori al contrasto del dissesto idrogeologico e

il responsabile dell'Ati, che avrebbe dovuto realizzare i lavori dopo la frana del 1997».

L'enorme smottamento di gennaio (per cui fortunatamente non ci sono state vittime) ha provocato il cedimento di un intero versante collinare per 3 chilometri. Il terreno si è autenticamente sbriciolato e ha lasciato decine di case sospese nel vuoto: 1.500 sfollati. Un danno enorme, vero. Ma a manifestare esplicitamente le sue perplessità sull'indagine degli ex governatori è il presidente del Friuli Venezia Giulia e della Conferenza delle Regioni, Massimiliano Fedriga: «Se gli eventi estremi si traducono nella responsabilità di quattro presidenti della Regione Sicilia, mi sembra qualcosa di molto particolare. Vedremo come va avanti, ma mi lascia molto molto molto perplesso. Sul fatto che per gli eventi estremi un presidente di Regione sia ritenuto colpevole, mi auguro che ci si possa togliere qualsiasi dubbio con il processo. Altrimenti non avremo più sindaci e presidenti di Regione da nessuna parte».

I presidenti di regione sono stati indagati sia in qualità di commissari delegati all'attuazione degli interventi previsti dall'ordinanza della Protezione civile nazionale (che imponeva la realizzazione di opere di mitigazione del rischio della frana), che in qualità



Peso: 1-1%, 16-51%

di commissari di governo contro il dissesto idrogeologico.

I pm andranno a ritroso fino al 2010 a cercare la responsabilità della gestione dell'«emergenza cronica». Ma, con tutta probabilità, non andranno a pescare le vere cause del «caso Niscemi»: la prima frana è stata nel 1997. Eravamo in pieno governo Prodi. Non venne avviato alcun progetto strutturale definitivo per la messa in

sicurezza del versante. Il sindaco di Niscemi, Massimiliano Conti, a ogni anniversario del disastro ha inviato una lettera al presidente della Repubblica e al Governo. Scritto in un copia-incolla incalzante, cambiando solo la data. Ma - solita beffa all'italiana - i soldi attesi da anni sono arrivati solo a fine 2025.

I pm analizzeranno a ritroso fino al 2010 le risorse stanziates: ma i finanziamenti chiesti fin dai tempi di Prodi sono arrivati solo lo scorso dicembre, poco prima dell'ultimo crollo

Svolta nelle indagini sulla frana che il 25 gennaio ha devastato il paese di Niscemi, in provincia di Caltanissetta. La Procura di Gela ha aperto un fascicolo per disastro colposo e danneggiamento



Peso: 1-1%, 16-51%

La libertà di critica
vale anche con il Papa
a pagina 25



la stanza di
Vittorio Feltri

LA LIBERTÀ DI CRITICA VALE ANCHE CON IL PAPA

Gentile Direttore Feltri, ho letto con stupore e anche con disappunto le sue dichiarazioni sul Papa, in cui avrebbe usato parole molto dure, arrivando addirittura a offenderlo. Capisco la libertà di critica, ma non crede di aver superato un limite? In fondo il Papa fa il Papa, e invocare la pace non mi sembra una colpa. Le chiedo: perché arrivare a tanto?

Rossella Branca

Gentile Rossella,

capisco il tuo stupore. E capisco anche la tua perplessità. Non ho mai fatto mistero, del resto, di utilizzare talvolta un linguaggio diretto, persino brutale, che può urtare la sensibilità di chi è abituato a toni più misurati. Fa parte del mio modo di scrivere e di pensare, che non è cambiato negli anni e che non intendo cambiare oggi per compiacere il clima del momento.

Detto questo, però, permettimi di fare chiarezza. Lo ritengo doveroso. Innanzitutto, trovo bizzarro che tutti sentano l'esigenza di schierarsi, come se si fosse in guerra, o contro Trump o contro il Papa, o a favore dell'uno oppure dell'altro. Io sono stato l'unico forse a rifiutarmi di aderire a questa logica da stadio. E non ho difeso affatto Donald Trump attaccando il papa. Anzi. Ho affermato in maniera inequivocabile che il suo atteggiamento nei confronti del pontefice è stato sopra le righe, e ho definito il presidente americano, senza giri di parole, "insopportabile". Dunque, nessuna indulgenza nei confronti del tycoon, che si è posto di traverso nei confronti di una figura che per noi occidentali, inclusi i non credenti, rappresenta una guida spirituale e merita il massimo rispetto. Allo stesso modo, tuttavia, ho espresso una critica nei riguardi del Santo Padre. Ma si badi bene: non alla sua funzione, non al suo ruolo, non alla sua persona in quanto tale. Io sono ateo ma non sono mai stato anticlericale, tutt'altro. Mi sono limitato ad esternare disappunto sul registro comunicativo, il tono, il contenuto di certe uscite pubbliche di Leone, che trovo spesso generiche, ripetitive, stucche-

voli, poco incisive rispetto alla complessità del tempo che stiamo vivendo, quindi deboli dal punto di vista dialettico. Quando parlo di "banalità" o di "prediche da parroco", non intendo insultare, ma segnalare un limite. Il mondo è attraversato da conflitti drammatici, da tensioni geopolitiche enormi, da uno scontro tra modelli di civiltà. In questo contesto, limitarsi a invocazioni generiche alla pace rischia di apparire, almeno ai miei occhi, insufficiente, se non addirittura fuori fuoco. Tu giustamente osservi, cara Rossella: "il Papa fa il Papa". Quindi invoca la pace, l'amore, la concordia, la fratellanza. È vero. Ma proprio perché fa il Papa, e non un semplice pretino di provincia, ci si aspetta qualcosa di più. Una parola che sia sì spirituale, ma anche all'altezza della realtà. Una parola che non si limiti a consolare, ma che sappia anche interpretare il mondo. Vengo al punto che più ti scandalizza. Sì, ho usato un termine volgare. Non lo nego. E non mi nascondo dietro un dito. È stato un errore grossolano. Sì, ammetto che è stato un eccesso, un termine fuori misura, che ha finito per oscurare il senso del ragionamento che stavo facendo. Questo lo riconosco senza difficoltà. Ma attenzione: un sostantivo sbagliato non rende sbagliato tutto il pensiero. Rivendico il diritto di criticare il Papa. Il Papa non è Dio. È un uomo, un leader religioso, una figura pubblica che interviene nel dibattito mondiale. E come tale può essere discusso, contestato, giudicato. Se venisse negata tale libertà, non saremmo più una democrazia né un ordinamento che si fonda anche sulla laicità. Viviamo in un'epoca in cui si pretende di rendere intoccabili alcune figure, di sottrarle al con-



Peso: 1-1%, 25-31%

fronto, di blindarle dietro un'aura di sacralità che dovrebbe impedire qualsiasi critica. Io non ci sto. Non ci sono zone franche nel dibattito pubblico.

Puntualizzato questo, non sono cieco. So bene che il pontificato è iniziato da poco, che ogni Papa ha bisogno di tempo per trovare una propria cifra, un proprio equilibrio, una propria voce. Non ho difficoltà a riconoscere che siamo ancora in una fase iniziale e che, forse, certi giudizi potranno essere rivisti alla luce di un percorso più lungo. Ma questo non mi impedisce di di-

chiarare ciò che penso. Perché il punto, cara Rossella, è sempre lo stesso: si può sbagliare una parola, ma non si deve rinunciare a un'idea.



Peso:1-1%,25-31%

L'editoriale

La sinistra orfana degli spettri fascisti

MARIO SECHI

La narrazione della sinistra anti-Meloniana in questi anni si è basata sull'equazione tra destra sovranista e fascismo storico, un falso che sta collassando e finirà per travolgere i suoi pifferai. Due fatti hanno dato un colpo letale allo storytelling progressista sul ritorno del totalitarismo: il primo, la sconfitta di Viktor Orban nel voto in Ungheria, dove il presunto "dittatore" ha accettato un verdetto democratico e pacificamente ha lasciato il governo, un trionfo delle regole dello Stato di diritto, a Budapest, dove la sinistra qualunque vedeva solo autoritarismo; il secondo, l'attacco di Donald Trump a Giorgia Meloni (reiterato ieri in un'intervista a Maria Bartiromo sulla Fox) che ha fatto evaporare il legame ideologico tra Donald e Giorgia, la prova - secondo la sinistra ipnotizzata dal canto degli Inti-Illimani - di un disegno

autoritario che va dalle rive del Potomac a quelle del Tevere. Un terzo fatto ha aperto una crepa profonda: l'incontro (svelato da *Libero*) di Giuseppe Conte con Paolo Zampolli, uomo d'affari legato a Trump, che non casualmente coincide con un crollo nei sondaggi per le primarie del capo dei 5Stelle contro Elly Schlein, prova di una leadership instabile e vulnerabile a fattori esterni. La sola narrazione unificante del "campo largo" - l'anti-trumpismo come virus da inoculare per uccidere il melonismo - è finita, esponendo le divisioni interne e l'assenza di un programma di governo alternativo. L'agenda ora è dominata da realtà geopolitiche concrete — la guerra in Ucraina, la crisi nel Golfo, i negoziati in Medio Oriente — che l'esecutivo sta affrontando, mentre l'opposizione è costretta a rianimare artificialmente lo "spettro fascista" con una manifestazione il 18 aprile a Milano contro Matteo

Salvini e i Patrioti, un preludio del solito 25 aprile dell'odio e del rancore, in cui vedremo sfilare le majorettes dei nemici del mondo libero. Quando si esce dalla fiction, l'opposizione appare incapace di ingaggiare il governo sui dossier reali, come la guerra in Ucraina (ieri l'incontro Meloni-Zelensky a Palazzo Chigi sul quale il campo largo mostra un vuoto pacifinto e parolaio), la gestione della crisi di Hormuz, i negoziati tra Israele e Libano, la ricerca di nuove (e sicure) risorse energetiche. Folgorati dalla vittoria nel referendum, con il passare dei giorni appaiono fulminati dalla realtà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 15%

EFFETTO ZAMPOLLI

Trump azzoppa Conte

Svanito il vantaggio di Giuseppe alle primarie del campo largo. Dopo il referendum era avanti, ora un sondaggio lo dà addirittura a -15. Complice la figuraccia americana Donald ancora contro Meloni: «Rapporti cambiati». E lei: «Non dividiamo l'Occidente»

PIETRO SENALDI a pagina 2, FAUSTO CARIOTI, TOMMASO MONTESANO alle pagine 8-9



Sotto, la foto pubblicata da "Libero" che prova l'incontro in un ristorante a Roma tra Giuseppe Conte e l'emissario della Casa Bianca Paolo Zampolli. A destra, la nostra prima pagina sul curioso colloquio dell'ex premier

IL RITORNO DI GIUSEPPI

Conte a tavola con l'amico di Trump

Mentre continua a tuonare contro il governo «troppo vicino agli Usa», il leader MSS si incontra al ristorante con Paolo Zampolli, imprenditore vicinissimo a Donald

L'Italia nega l'uso di Sigonella agli americani. Il Papa: «La Casa Bianca cerchi la pace»

Legittimo criticare Washington ma ricordiamoci chi è il nemico

Il principe del trasformismo



Peso: 1-36%, 2-81%, 3-34%

ref-id-2074

471-001-001

LA RILEVAZIONE CHOC

Trump azzoppa Conte Alle primarie giallorosse oggi trionferebbe Schlein

Dopo l'incontro con l'emissario di Donald, per la prima volta Schlein stacca Giuseppi con il 41% di preferenze. Il leader M5S fermo al 26%, con la Salis al 25%

PIETRO SENALDI

■ Le primarie del campo largo, al contempo chimera e consueto oggetto misterioso della sinistra. Non si sa ancora se si faranno, nel caso, sono ignote le regole, i potenziali elettori, se ci sarà un ballottaggio e perfino l'identità degli sfidanti. Una cosa però è certa, il fantasma di Donald Trump ha fatto male anche a Giuseppe Conte. L'ex premier è rimasto vittima dell'effetto Paolo Zampolli.

Cosa è successo? L'uomo che ha scritto un libro per spiegarci come ha saputo mettere al suo posto il presidente Usa durante il suo primo mandato, Angela Merkel, Emmanuel Macron e pure Mario Draghi è stato colto da *Libero* con il sorcio in bocca, e il boccone gli è andato di traverso. Il nostro Fausto Carioti ha scoperto l'ex premier attovagliato in un locale romano di lusso con il fiduciario del presidente Usa, amico di famiglia, addirittura galeotto del matrimonio di "The Donald" con Melania. Naturale il sospetto che, mentre in pubblico Giuseppi prende le distanze dalla Casa Bianca, al ristorante ne prende le comande, come quando era a Palazzo Chigi, dove del resto già si sente di ritorno, convinto che vincerà le primarie del campo largo e

dopo le elezioni. L'interessato sostiene di aver incontrato Zampolli su insistente richiesta dello stesso e di aver passato il pranzo a spiegargli che non condivide la politica di Trump. Però nessuno ci crede e i sondaggi lo dimostrano. Lo scoop di *Libero* ha rivelato la natura doppia dell'ex premier; e si sa che gli elettori di sinistra non gradiscono.

Ma guardiamo i dati. La rilevazione di Youtrend per Sky Tg24 si sofferma su due ipotesi, con base elettori del campo largo. In quella che riguarda chi è certo al cento per cento che andrà a votare in caso di primarie, Schlein (41% di preferenze) per la prima volta stacca Conte (26%), che dovrebbe addirittura guardarsi da Salis (25%). Tra coloro invece che pensano che andranno a votare all'80%, Schlein (36%) scende ma sale Salis (29%), mentre Giuseppi resta impiantato (26%).

La premessa è d'obbligo. Sono rilevazioni ferme allo scorso fine settimana e che vanno prese con beneficio d'inventario, visto che prescindono dalle campagne elettorali dei contendenti, da come si presenteranno, cosa prometteranno, dalla prova della realtà insomma. Però rivelano un andamento significativo dei consensi del poten-

ziale elettorato del campo largo: in due settimane la linea del gradimento dei leader ha ballato ed è cambiata parecchio. Il Conte ambiguo scende, la Schlein che attacca Meloni sulla politica economica, ma si schiera in difesa del governo attaccato dal presidente Usa, sale. Segno che la coerenza paga, ma anche che il posizionamento scelto dalla premier in politica estera, soprattutto le ultime mosse che hanno corretto la direzione, piace anche agli elettori di sinistra.

L'andamento è chiaro. A novembre 2025, quando non si parlava ancora di primarie, secondo Youtrend Conte era in largo vantaggio su Elly: 43% a 29%. Subito dopo il referendum del 23 marzo sulla giustizia, un sondaggio di Noto per *Porta a Porta* dava Conte avanti di sei punti su Schlein: 43% a 37%. Pesce d'aprile, un sondaggio Eume-



Peso: 1-36%, 2-81%, 3-34%

tra per *Piazza Pulita* registra un picco di consenso per il leader grillino (53-54%) sulla segretaria dem (40-42%), che, nella sua forbice più larga, segna un distacco fino a 14 punti. Poi la risalita di Elly, con i dati di Youtrend che registrano un sorpasso della leader dem sul rivale grillino, o alla peggio per Schlein, una situazione di sostanziale parità: 41% lui, 40% lei per Eumetra, 43% lui e 41% lei per Noto, solo tre punti di distacco 34%-31% nel caso corresse anche Salis (26%). Che è successo? Prima il quadro generale: è fisiologico che una corsa a più candidati avvantaggi Conte, perché l'avvocato è il candidato unico dei grillini, mentre Elly dovrebbe vedersela con rivali forti che in qualche modo sono, rappresentano o restano collegabili al Pd. Un potenziale candidato di Avs avrebbe un risultato neutro, danneggiando in

egual modo i due grandi avversari. Altro aspetto da considerare: una rilevante parte di elettori dem, stimabile intorno al 30%, preferisce il candidato grillino alla segretaria Pd. Terzo fattore, la partecipazione: considerata la capacità del Nazareno di mobilitare i votanti, a fronte di un elettorato di M5S gassoso e impalpabile, probabilmente meno gente va alle urne, meglio è per Elly, come viceversa le possibilità di Giuseppe crescono in base a quanto viene allargato l'elettorato delle primarie.

Con queste premesse, l'analisi dell'andamento delle rilevazioni è semplice. Conte parte avvantaggiato perché nei primi sondaggi il dibattito sulle primarie non si è ancora acceso e le consultazioni appaiono molto aperte. L'ex premier prevale perché è più conosciuto, risulta più affidabile per l'elettorato di centrosini-

stra in quanto ha già governato ed esprime una critica all'esecutivo di centrodestra totale e non solo valoriale.

Dopo il referendum, il leader grillino parte all'attacco, lancia le primarie, attira su di sé i fari dell'informazione, si pone al centro del dibattito pubblico. Viceversa il Pd mostra divisioni, autorevoli esponenti dem avanzano dubbi sulla segretaria, esplose il dibattito interno sul candidato. È il momento nero di Elly, che ha la pecca di essere a capo del partito da tre anni e ancora parla di programma da discutere e scrivere con gli alleati, quando invece avrebbe dovuto averlo, almeno nelle linee essenziali, pronto da un pezzo.

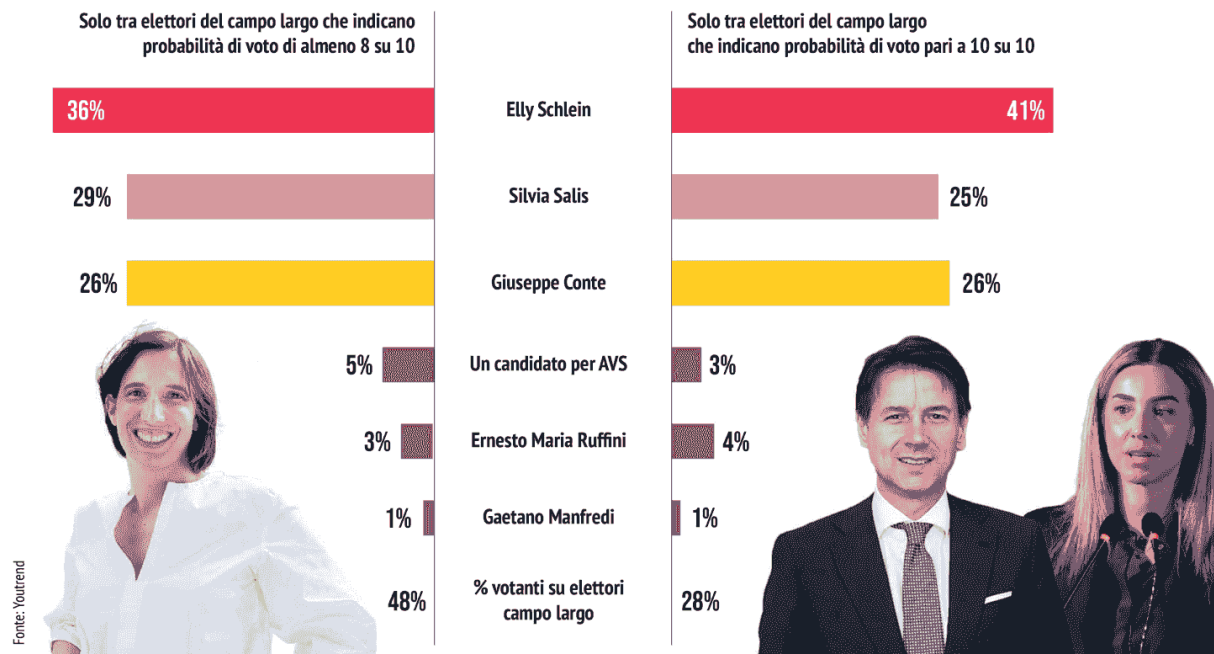
E siamo a oggi, con la segretaria in risalita e Conte che aranca. La spiegazione sta nel ricompattamento del Pd, che i retroscenisti legano anche alle promesse di poltrone e ministeri che la segretaria avreb-

be fatto ai maggiori del partito, anche in numero superiore ai posti disponibili. La concretizzazione dell'ipotesi di primarie poi rafforza dem, che vanno al seggio e sono più radicati nelle città e al Nord, territori dove si vota di più, rispetto ai grillini, forti al Sud. Ma è soprattutto il ritorno al centro dell'agenda dei temi internazionali a favorire Elly e penalizzare Giuseppe; e qui gioca un ruolo importante lo scoop di *Libero*. Meloni è sempre stata chiara, sia nel sostenere sia nel prendere le distanze da Trump. Anche Schlein è stata chiara. All'opposto, Conte dice una cosa in pubblico e ne fa altre in privato, come provato dal nostro giornale.

La sfida è solo all'inizio, ne vedremo delle brutte. Tenersi forte.

I sondaggi

Se questi fossero i candidati alle primarie del campo largo, per chi voterebbe?



Fonte: Youtrend



Peso:1-36%,2-81%,3-34%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001

RILEVAZIONE DELL'8-9 APRILE

Fonte: Tecne

Giuseppe Conte



Elly Schlein



Indecisi



RILEVAZIONE DEL 25 NOVEMBRE 2025

Fonte: Youtrend

Giuseppe Conte



Elly Schlein



Silvia Salis



Il presidente di M5S, Giuseppe Conte, con Paolo Zampolli, l'inviato di Trump in Italia



Peso:1-36%,2-81%,3-34%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001

IL PARERE: «INCIDE SULLE LIBERTÀ». TEMPI STRETTISSIMI PER L'APPROVAZIONE IN SENATO

Il Csm boccia il decreto sicurezza

■ ■ L'ultimo decreto sicurezza «si muove su un crinale costituzionalmente molto sensibile». E ci sono problemi anche con l'articolo 5 della Cedu, quello che parla proprio del diritto alla libertà e alla sicurezza. E così «appare auspicabile che, in sede di conversione, si apportino le modifiche funzionali a conformare il nuovo istituto ai principi costituzionali e sovranazionali esposti». E questo è il parere del Consiglio superiore della magistratura, approvato a maggioranza dopo un'estenuante discussione andata in scena al plenum di ieri: 15 favorevoli, 7

contrari (i 6 laici di destra e Bernadette Nicotra di Magistratura indipendente) e 5 astenuti. Intanto al Senato la maggioranza deve affrontare una corsa contro il tempo mica da poco per portare a casa la partita: non ci sarà fiducia, la scadenza è fissata al 25 aprile e c'è un migliaio di emendamenti da discutere (30 quelli della stessa maggioranza). Ieri, in mancanza del parere della commissione bilancio, la seduta è stata sospesa. Riprenderà oggi. **DI VITO A PAGINA 7**



Il Csm boccia il nuovo decreto **sicurezza**: «Incide sulle libertà»

Il parere (non vincolante) arriva mentre il testo frena al Senato: ci sono 1000 emendamenti e solo 10 giorni per chiudere la partita

MARIO DIVITO

■ ■ L'ultimo decreto sicurezza «si muove su un crinale costituzionalmente molto sensibile». E ci sono problemi an-

che con l'articolo 5 della Cedu, quello che parla proprio del diritto alla libertà e alla sicurezza. E così «appare auspicabile che, in sede di conversione, si apportino le modifi-

che funzionali a conformare il nuovo istituto ai principi costituzionali e sovranazionali esposti». E questo è il parere del Consiglio superiore della magistratura, approvato a



Peso: 1-11%, 7-40%

maggioranza dopo un'estenuante discussione andata in scena al plenum di ieri: 15 favorevoli, 7 contrari (i 6 laici di destra e Bernadette Nicotra di Magistratura indipendente) e 5 astenuti.

AD ILLUSTRARE il merito del documento è stato il consigliere Antonino Laganà di Unicost (la corrente centrista), che ha sottolineato quanto si tratti di un fatto tecnico e non politico, tutto «concentrato sulle ricadute sulla giustizia» del provvedimento attualmente in discussione al Senato. Dove peraltro la maggioranza deve affrontare una corsa contro il tempo mica da poco per portare a casa la partita: non ci sarà fiducia, la scadenza è fissata al 25 aprile e c'è un migliaio di emenda-

menti da discutere (30 quelli della stessa maggioranza). Ieri, in mancanza del parere della commissione bilancio, la seduta è stata sospesa senza discutere. Riprenderà oggi e la promessa che arriva da destra è che «si voterà a oltranza».

AL CONSIGLIO superiore la discussione ha seguito il solito copione, con la destra (soprattutto i laici, ma anche alcuni

esponenti di Magistratura indipendente, il gruppo di destra) che se l'è presa sulla questione di forma. «Il parere non era stato richiesto, questa è quasi un'ingerenza» ha detto la togata Nicotra. Claudia Eccher (laica della Lega) ha usato più volte la parola «esondazione» per dire che il Csm dovrebbe farsi i fatti propri e non discutere troppo quello che fa il governo.

DALL'ALTRA parte, in molti - a Domenica Miele di Md, Antonello Cosentino e Tullio Morrello di Area - hanno ricordato che la legge istitutiva del Csm non prevede che questi pareri vadano richiesti. E comunque il governo non lo fa mai. «Parliamo di qualcosa che si esprime nell'ambito della doverosa collaborazione istituzionale», ha spiegato Miele, sottolineando anche lei quanto nel documento ci siano osservazioni in tutto e per tutto tecniche. Infatti le critiche elaborate dalla sesta commissione ricalcano per larga parte quelle già sollevate dal presidente della Repubblica Sergio Mattarella, che pure qualche dubbio sul testo lo aveva espresso quan-

do gli era finito sulla sua scrivania al Quirinale.

L'ASPETTO più problematico, a parere del Csm, riguarda la norma sul fermo preventivo che consente di accompagnare in questura chiunque per 12 ore quando c'è una manifestazione pubblica. Per farlo non serve nulla più che uno «stato di fatto», cioè un sospetto. Secondo il consiglio superiore questa misura incide «sul nucleo essenziale di alcune libertà fondamentali del singolo» e servirebbe allora un maggiore bilanciamento tra ordine pubblico e diritti costituzionali. Vengono infatti concessi «margini eccessivamente discrezionali all'operatore di polizia». Poi c'è un altro problema: nel testo del decreto non è previsto alcun obbligo di verbalizzare il fermo, che potrebbe tranquillamente rimanere immotivato.

ALTRA QUESTIONE che ha fatto discutere è quella sulle «indagini in presenza di cause di giustificazione», cioè l'iscrizione separata in un apposito registro - diverso da quello «classico» degli indagati - nei casi in cui il reato sia stato compiuto in presenza di «cau-

se di giustificazione». Cosa che peraltro dovrebbe portare all'archiviazione immediata del fascicolo. È quel che resta dello scudo penale per le forze dell'ordine. Il punto, per il governo, riguarda il presunto «effetto stigmatizzante» nei confronti degli indagati. Non una questione di giustizia, dunque, ma un problema mediatico. Per il Csm questo passaggio risulta di «non immediata intelleggibilità».

Attaccano i laici della destra: «È un'ingerenza». Ma il documento alla fine passa



Roma, manifestazione contro il ddl Sicurezza al Pantheon
foto di Valentina Stefanelli / LaPresse



Peso: 1-11%, 7-40%

Lavoro Effetto Durigon,
la Cisl torna nella triplice

LUCIANA CIMINO
PAGINA 8

Lavoro, il governo sbanda e la Cisl torna nella triplice

Decreto Primo Maggio, anche gli imprenditori contestano Durigon e le misure dell'esecutivo

Lo scontro sui «contratti pirata» dei sindacati minori. Il dossier passa a Fazzolari

LUCIANA CIMINO

Il decreto Primo maggio sta diventando un altro boom-rang per il governo, che è tentato di fare marcia indietro sulla rappresentanza sindacale. Lo ha ammesso lo stesso sottosegretario al Lavoro, Claudio Durigon, intervenendo ieri al forum di Confcommercio. L'ultima, in ordine di tempo, tra le associazioni datoriali a demolire l'idea di applicare il concetto di equivalenza nella contrattazione, che avrebbe favorito i sindacati poco rappresentativi e i contratti pirata. Il presidente della Confcommercio, Carlo Sangalli, ha sottolineato la convergenza con i sindacati confederali per «contrastare con forza il dumping contrattuale». Ed è a lui, così come a Confindustria, che ha replicato Durigon, in passato segretario del sindacato di destra Ugl.

IL GOVERNO, assicura il sottosegretario leghista, nel decreto Primo maggio non interverrà sulla rappresentanza ma inserirà misure «per giovani e donne». E norme «contro il lavoro

povero» che però, di fatto, la norma proposta da Durigon legalizzava, come avevano fatto notare i giuslavoristi. Ieri Durigon sul punto ha preso tempo: «Vi faccio sapere più avanti». Per poi sottolineare: «C'è già passato Renzi, interverremo senza toccare la Costituzione, ma contro il male supremo che è il dumping» e per «dare un incentivo alla contrattazione». «Non è il periodo di tanti miliardi - ha aggiunto - come Lega pensiamo che si debba sfiorare il patto di stabilità ma non credo che saremo pronti per il primo maggio».

IFONDI non ci sono per pompare il decreto che Meloni lancia ogni anno per la Festa dei lavoratori. E sta sfumando la possibilità di inserire la norma per indebolire i sindacati in vista delle numerose mobilitazioni acuite dalla crisi economica. Il solo tentativo della destra ha avuto, anzi, due effetti indesiderati. Ha ricompattato i sindacati. E il leader della Cgil, Maurizio Landini, lo ha fatto subito notare: «Riabituatevi a vederci insieme», ha detto ieri al forum. Condiviso è stato anche l'appello dei confederali al governo: «Si fermi e aspetti l'accordo tra sindacati e imprese sulla rappresentanza». Altrettanto condiviso l'appuntamento del Primo maggio a Marghera per il lavoro dignitoso». Pure la Cisl, che non ha mai scioperato da quando si

è insediato l'esecutivo, è in prima linea nella battaglia, anche se con tutte le cautele del caso.

L'AMICIZIA tra la numero uno del sindacato cattolico, Daniela Fumarola, e la premier si è raffreddata da quando Meloni ha manifestato la sua delusione per lo scarso apporto di via Po al referendum. Soprattutto al sud, su cui la presidente del Consiglio aveva investito molto politicamente, creando una delega per l'ex segretario Cisl, Luigi Sbarra. «La contrattazione è cruciale, non possiamo consegnare le relazioni sindacali a chi specula o pensa di competere comprando diritti e salari - ha detto Fumarola -. Eventuali interventi legislativi devono sostenerla e non sostituirla: la responsabilità di innovare gli accordi deve rimanere in capo alle organizzazioni più rappresentative».

HA POI SMENTITO il governo sul decreto Primo maggio: «Non abbiamo avuto nessun tipo di interlocuzione, aspettiamo di conoscere il testo», ha spiegato la leader della Cisl. «Il nodo politico è se c'è la voglia di dare un salario dignitoso», ha affermato il segretario generale della Uil, Pierpaolo Bombardieri. «Il governo sta discutendo



Peso: 1-1%, 8-51%

dell'ennesimo decreto Primo maggio senza le parti sociali, come ha già fatto, e non ci sono stati risultati importanti per chi lavora. Dovrebbero imparare dall'esperienza: sarebbe meglio si fermassero», ha avvisato il segretario della Cgil Landini. Il cerino ora è rimasto in mano alla premier. Già martedì aveva di fatto commissariato il ministero del Lavoro, passando il dossier al fidato Giovanbattista Fazzolari. Ieri ha incontrato i suoi vice, Tajani e Salvini, la ministra al Lavoro Marina Calderone, quello per il Pnrr Tommaso Foti, Sbarra e i sottosegre-

tari Alfredo Mantovano e Fazzolari proprio sulle «politiche per l'occupazione e contrastare il lavoro povero».

DUE LE POSSIBILITÀ. Ormai sfumata la possibilità di attuare la delega sulla retribuzione giusta, richiamando l'articolo 51 del Jobs act sui contratti firmati dai sindacati più rappresentativi. La delega scade il 18 aprile e il prossimo consiglio dei ministri è previsto per mercoledì 22. Una strada è lasciare perdere, per ora, la questione della contrattazione e aspettare l'accordo tra sindacati e imprese. Op-

pure inserire il tema nel decreto Primo maggio e poi lasciare che il dibattito durante l'iter di conversione faccia il resto.



Roma, al forum Confcommercio Claudio Durigon, Pierpaolo Bombardieri e Maurizio Landini foto di Mauro Scrobogna / LaPresse



Peso:1-1%,8-51%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

**Campo largo Conte
raduna i leader**

GIULIANO SANTORO PAGINA 9

Conte raduna l'alleanza «Primarie, ma non divisive»

I leader del campo progressista, e volti del primo M5S, alla presentazione del libro dell'ex premier

GIULIANO SANTORO

■ Sembrava che Giuseppe Conte, alla seconda uscita romana per la presentazione del suo libro, volesse rievocare gli equilibri del suo secondo con governo: erano annunciate le presenze di Roberto Speranza, il ministro della sanità con il quale aveva costruito una intesa particolare, e di Lorenzo Guerini, che stava alla difesa e che lo accompagnò a incontrare Donald Trump al suo primo mandato alla Casa bianca. Per di più, sono entrambi nel Pd, uno post-renziano e l'altro rientrato dopo la scissione dei bersaniani di Articolo 1. Veniva da pensare che l'ex premier muovesse una specie di manovra di accerchiamento nei confronti di Elly Schlein.

INVECE L'EVENTO della galleria Alberto Sordi diventa un *rendezvous* del cosiddetto «campo progressista». Il catalogo dei presenti fotografa il quadro politico. In prima fila siedono la stessa Schlein con Nicola Fratoianni e Angelo Bonelli. Insieme a una figura della Prima repubblica come Giorgio La Malfa. Fa gli onori di casa il sindaco Roberto Gualtieri col suo assessore Ales-

sandro Onorato, che si è incaricato di costruire a rete civica e centrista degli amministratori locali. Si vede anche il presidente della Regione Campania Roberto Fico con il tessitore Dario Franceschini dietro il capogruppo dem in senato Francesco Boccia e il deputato Claudio Mancini, considerato eminenza grigia della politica romana. Arrivano anche, seduti uno accanto all'altro, gli ex esponenti delle varie sinistre che negli anni scorsi hanno fiancheggiato Conte nel suo nuovo corso progressista: Loredana De Petris, Stefano Fassina e Paolo Cento. C'è, ma è una consuetudine per gli eventi pentastellati, l'ex segretario dei Verdi Alfonso Pecoraro Scanio. Si rivedono alcuni dei volti noti del primo M5S, quello che Conte ha cortesemente archiviato: l'ex viceministro dello sviluppo Stefano Bufagni, con Riccardo Fraccaro,

che fu sottosegretario alla presidenza del consiglio. Ancora: Alfonso Bonafede, il guardasigilli che fu dottorando del futuro premier pentastellato e Giuseppe Brescia, il presidente della commissione affari costituzionali che alla fine dei due man-

dati ha aperto un ristorante (non bisticcheria) a Roma.

DI FRONTE a questo parterre (ma circola un nuovo sondaggio YouTrend che darebbe Schlein vincente ai gazebo) l'avvocato si schernisce: «Primarie? Non l'avessi mai detto!». Poi spiega: «Mi pare che in questo modo si dia la possibilità di dare uno sfogo alla voglia di partecipazione. Ma mica adesso possiamo parlarne ogni giorno». Anche perché, «prima viene il progetto condiviso», sul quale «non partiamo da zero abbiamo costruito punti condivisi giorno dopo giorno in questa legislatura. Quelli sono una base di programma». Da qui la stoccata a Giorgia Meloni: «A differenza di quello che dice, noi in questi anni non siamo stati seduti sul divano. Eravamo negli ospedali, davanti alle fabbriche, eravamo a raccogliere il grido di dolore degli italiani. Lei era al governo e non ha fatto nulla».

IL CUORE delle critiche alla premier resta la politica estera, argomento che per Conte si trasforma nell'opportunità di sventolare il suo standing internazionale. A partire dal suo rapporto con Donald Trump. «Rico-

nosco che oggi trattare con Trump è più complicato di quando è capitato a me - afferma - Ma è comunque ingenuo averci a che fare senza richieste precise. Io l'ho affrontato come si fa con un *businessman*. C'è stata una simpatia personale, lui mi aveva visto come un outsider della politica. Io ho cercato di sfruttare questa simpatia per ottenere alcune cose. Come l'accordo coi cinesi per aprire ai nostri imprenditori quel mercato. Ma gli negai il riconoscimento di Guaido in Venezuela. Credo che per Meloni abbia pesato l'affinità ideologica con il presidente Usa».

CIRCOLA un entusiasmo forse eccessivo. Le pacche sulle spalle sembrano tradire un ottimismo che va confermato nei prossimi dodici mesi. Conte è sicuro che si voterà nella prossima primavera. «Sta a noi costruire un percorso - sostiene - E definire regole che non rendano le primarie divisive. Ma c'è un dato politico di fondo, c'è ad esempio una comune sensibilità sulla giustizia sociale. O sul fatto che vogliamo la transizione ecologica, politiche che in Spagna stanno funzionando anche per pagare di meno l'energia».

**Ai gazebo,
secondo un nuovo
sondaggio,
prevarrebbe
Schlein con il 41%**



Peso: 1-1%, 17-48%



Peso:1-1%,17-48%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

494-001-001

A tappe forzate

Sulla repressione nessun ripensamento

ALESSANDRA ALGOSTINO

Il disegno autoritario di repressione e criminalizzazione del dissenso non risente dell'onda lunga del No al referendum. Prova ne è la corsa, sen-

za rispetto alcuno del dibattito parlamentare, a convertire l'ennesimo decreto (23/2026) in materia di sicurezza pubblica.

— segue a pagina 11 —

— segue dalla prima —

**Decreto a tappe forzate
Ma sulla «sicurezza»
il governo
non ha ripensamenti**

ALESSANDRA ALGOSTINO

Sicurezza intesa, *ça va sans dire*, come ordine pubblico. Un decreto che, come il precedente (ora legge 80 del 2025), è incostituzionale nella forma e nella sostanza.

Ancora una volta, la violazione dei presupposti è resa palese dai riferimenti tautologici che non motivano la necessità e l'urgenza; ad acclarare la loro mancanza interviene, inoltre, il lungo lasso di tempo che intercorre tra l'annuncio in consiglio dei ministri (5 febbraio) e l'adozione (23

febbraio). Per inciso la ripetizione dell'abuso della decretazione d'urgenza, lungi dal sanarla, manifesta come, anche senza riforma della giustizia e del premierato, la verticalizzazione del potere continui imperterrita.

Le modifiche, presumibilmente frutto dell'interlocuzione con il Quirinale, non impediscono di rilevare la presenza di specifici profili di incostituzionalità, a partire dalle incoerenze sottolineate nel parere approvato ieri dal Consiglio superiore della magistratura, nonché in particolare un attacco al diritto di manifestare.

Nel testo, non sempre facile da decifrare, tra rinvii e modi-

fiche di singole parole (con quanto ne consegue in termini di diritto alla comprensione, alla pubblicità, riconducibile alla stessa sovranità popolare), domina la nuova tendenza in materia di ordine pubblico: l'amministrativizzazione della sicurezza. Come si legge nel parere del Csm: «Il decreto legge si pone in linea di continuità con un più ampio processo di progressivo rafforzamento degli strumenti di prevenzione personale e di controllo amministrativo del territorio».

«Amministrativizzare la sicurezza» (daspo urbano, foglio di via, obbligo di firma, zone rosse, sanzioni pecuniarie) racconta di un percorso che, oltre ad erodere il terreno del legislatore, incide sui diritti con provvedimenti apparentemente più «leggeri» rispetto all'universo penale, ma in realtà espressione di una prevenzione fondata sul mero sospetto e caratterizzati da alta discrezionalità e basso controllo giurisdizionale. Si estendono categorie come la pericolosità sociale, si introducono variegata forme di «confini», per territori e persone: il tutto attraverso l'ampliamento di poteri, dagli ampi margini discrezionali, di prefetto e questore (alias dell'esecutivo).

Un particolare accanimento,

come anticipato, riguarda il diritto di manifestare, già vulnerato dall'introduzione di reati come il blocco stradale: dalla normalizzazione delle zone rosse («a vigilanza rafforzata»), con la creazione di aree sottratte al dissenso, ai divieti di accesso ad personam. Il divieto di accesso ad alcuni luoghi disposto dal questore (sulla base anche della sola denuncia) o il divieto di partecipare a riunioni o assembramenti disposto dal giudice, contengono un duplice attacco al diritto di manifestare: da un lato, fra i loro presupposti, vi è la precedente partecipazione a manifestazioni (sottintendendo che manifestare è un sintomo di pericolosità, una «aggravante»), dall'altro, si veicola una restrizione dei diritti su base meritocratica, con violazione dell'uguaglianza e della pari dignità sociale. Dopo il daspo urbano utilizzato come strumento di espulsione sociale e politica, il daspo dall'esercizio dei diritti.

Connesso alle manifestazioni è anche il fermo preventivo, dove in questione è inequivocabilmente la libertà persona-



Peso: 1-2%, 19-25%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-ig-2074
494-001-001

le: come il laboratorio migranti insegna, basta inserire un passaggio, quale che sia, di fronte ad un giudice, e l'arbitrarietà della polizia (la norma manca di tassatività e determinatezza) è salva. Lo svuotamento del diritto è quindi evidente nelle misure che depenalizzano il mancato rispetto delle modalità di esercizio di diritto di riunione, ma di fatto esercitano un grave effetto dissuasivo e intimidatorio rispetto all'esercizio del diritto stesso, laddove introducono delle pesanti sanzioni pecuniarie (da mille

a diecimila euro) per i promotori (o desunti tali anche da chat private; in violazione della libertà e segretezza della corrispondenza), in caso di mancato preavviso o di deviazione dall'itinerario, o sanzioni (da 500 a tremila euro) per chi, oltre le ipotesi di reato, «turba il pacifico svolgimento di una riunione o il regolare espletamento del relativo servizio d'ordine» (ovvero, quando la polizia si ritiene turbata?). Sempre più evidente è come dei diritti non rimane che la proclamazione, mentre il loro contenuto è eroso; sot-

to l'involucro, un profluvio di reati, misure di prevenzione, sanzioni, divorano l'essenza del diritto, impedendo l'espressione del dissenso e del conflitto senza i quali la democrazia stessa non è che mero strumento di gestione del potere.



Peso: 1-2%, 19-25%

Il dopo Pnrr: prospettive e incognite a Napoli il confronto con «Merita»

IL MEETING Gianni Molinari

Cosa sarà il Mezzogiorno dopo il Pnrr? Due giorni di confronto e dibattito a Napoli (Gallerie d'Italia, da domani, venerdì alle 9.30) promosso da MerIta, la Fondazione nata per svolgere attività di promozione culturale, di elaborazione di proposte di politica economica e sociale, di sviluppo e monitoraggio di concreti progetti di intervento e di formazione rivolta ai giovani. Nel corso delle due giornate, il programma affronterà i principali driver di crescita del Mezzogiorno: dalla politica industriale al finanziamento dell'economia, dal ruolo strategico dell'energia alle infrastrutture, fino ai temi della rigenerazione urbana e dei servizi ambientali. Le sessioni saranno introdotte da *position paper* elaborati dalla Fondazione Merita, con l'obiettivo di stimolare un confronto concreto tra istituzioni, imprese e mondo accademico. L'incontro coinvolgerà rappresentanti di primo piano delle istituzioni nazionali ed europee, del sistema produttivo e della ricerca, offrendo una visione integrata delle prospettive di sviluppo del Sud nel qua-

dro delle politiche europee post-PNRR e delle sfide globali. La due giorni è strutturata in otto sessioni, ognuna delle quali sarà aperta da un *position paper* specifico, elaborato dalla Fondazione, che rappresenterà la base di partenza per il confronto. «Mentre gli effetti di traino della crescita congiunturale prodotti dal Pnrr sono visibili - ha spiegato il presidente onorario della Fondazione Merita, Claudio De Vincenti (nella foto) - più incerti sono gli effetti che il Piano lascia sul versante di crescita di lungo periodo dell'economia italiana in generale e quella del Sud del Paese in particolare».

IL CONFRONTO

Particolarmente ricco l'elenco dei partecipanti. Si va dal Vicepresidente della Commissione Ue Raffaele Fitto, ai ministri per gli Affari europei, la Coesione territoriale e il Pnrr Tommaso Foti e dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica Gilberto Pichetto Fratin; dal sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega al Sud Luigi Sbarra al viceministro delle Infrastrutture e dei Trasporti Edoardo Rixi, al Ragioniere generale dello Stato Daria Perrotta. Le città e le Regioni del Meridione saranno rappresentate dal Sindaco di Napoli e Presidente dell'Anci, Gaetano Manfredi, dai Presidenti della Cam-

pania, Roberto Fico, e della Puglia, Antonio Decaro, dai Sindaci di Palermo, Roberto Lagalla, e di Bari, Vito Leccese. Ai massimi livelli anche la partecipazione di CDP, Invitalia, Intesa Sanpaolo, Confindustria, così come quella delle grandi aziende partecipate Enel, Eni, Fs, Snam, Italgas, Terna, e di importanti imprese nazionali e meridionali.

Il tema delle prospettive e degli impegni nella fase del post Piano nazionale di ripresa e resilienza si sta delineando come uno dei perni del dibattito politico - appunto in vista della scadenza delle misure previste dal Pnrr - soprattutto su come definire strumenti per configurare una politica industriale che superi la storica debolezza finanziaria del Sud e orienti le risorse verso quella polisettorialità.

**DA DOMANI I PANEL
DI APPROFONDIMENTO
CON I MINISTRI FOTI
E PICHETTO FRATIN
E CON IL VICEPRESIDENTE
ESECUTIVO UE FITTO**



Peso: 18%

L'editoriale

LE REGOLE EUROPEE CHE FRENANO LA CRESCITA

Angelo De Mattia

Il rischio è che che aspettando il Godot della recessione, e magari facendo gli scongiuri, si adottino misure poi che producano "too little, too late", troppo poco e troppo tardi. Quando viene in rilievo il Patto di stabilità, non si tratta di chiedere ora la revisione della non lontana riforma, che pure sarebbe necessaria e non rinviabile alle calende greche, ma, date le condizioni incumbenti e le previsioni, occorre decidere

una sospensione del Patto in questione. Quotidianamente, da parte dei diversi previsori, si susseguono per i "fondamentali", in specie per la crescita dell'economia, gravi proiezioni per l'anno in corso e per quelli a seguire; si lanciano allarmi su di una sopravveniente recessione a livello europeo e italiano; il Fondo monetario rivede le stime della crescita globale riportandole, per l'anno in corso, al 3,1 per cento (rispetto al precedente 3,4) e l'inflazione al 4,4 per cento (rispetto al 3,7). Per l'Italia, per il 2026 e per il 2027,

si prevedono rispettivamente aumenti di Pil dello 0,5 per cento e un'inflazione al 2,6 per cento nel 2026 e al 2,4 nel prossimo anno.

Continua a pag. 35

Segue dalla prima

LE REGOLE EUROPEE CHE FRENANO LA CRESCITA

Angelo De Mattia

Per l'Eurozona la stima della crescita per l'anno è dell'1,1 per cento e l'inflazione è prevista al 2,6. In generale, si tratta di scenari di bse o intermedi che sono lontani dagli scenari straordinari che pure vanno considerati. La Commissione europea sta preparando un pacchetto di misure per reagire alla crisi petrolifera e alle sue conseguenze che sarà discusso nel vertice informale dei Capi di Stato e di Governo che si terrà a Cipro il 23 e 24 aprile. Punto fondamentale sono le deroghe alla disciplina sugli aiuti di Stato per spese in materia di energia. Ma dei suoi prevedibili effetti Paesi come l'Italia - che ha un rapporto deficit/Pil del 3,1 per cento, anche se si spera che possa migliorare in sede di calcolo finale - non potrebbero fruire, se tutto restasse come ora dal punto di vista delle regole del Patto e della conformità ad esse. Uguale situazione si potrebbe determinare per altre misure anti - crisi, ivi compresa una auspicabile forma di debito comune. Se effettivamente si vogliono introdurre queste opportunità, allora occorre sospendere il Patto e con un provvedimento generalizzato che non faccia, diversamente, colpire dallo

stigma i singoli Paesi che isolatamente ritenessero di ricorrere ad esso. Se non siamo pienamente nel regime giuridico che consente la sospensione perché non è pienamente imperante la recessione, ma non si nega che ci si trovi in un contesto straordinario, allora non sembra logico attendere che si entri nella bufera per poi invocare e ottenere la deroga anzidetta. Tutti gli ordinamenti contemplano le cause di forza maggiore non individuabili solo in situazioni catastrofiche.

Abbiamo già subito, in particolare dalla politica monetaria nel Covid e post Covid, errori gravi con il ritardo della reazione alla allora crescente inflazione. Non siamo condannati a ripeterli in un altro campo e con diverse motivazioni e finali.



Peso: 1-6%, 35-13%

tà. Del resto, ormai è diffuso il richiamo, per un parallelismo, dello shock petrolifero del 1973 - 74. Ma, allora, pur avendo mezzi, innanzitutto normativi, nettamente minori, non si esitò a prendere misure straordinarie in diversi campi senza stare a filosofare se fossimo o no nel pieno della crisi con un dilemma alla Don Ferrante manzoniano: gli effetti di queste azioni si riscontrarono positivamente. Agire d'anticipo con l'intero strumentario a disposizione è un dovere; a maggior ragione se l'alternativa è quella che prevede di darti con una mano un'agevolazione - le deroghe sugli aiuti di Stato - che poi la si vanifica con l'altra mano. Di questa agevolazione finirà con il fruire soprattutto la Germania. Il Patto è stato nel tempo apo-

strofato da negative qualificazioni. Non vi è dubbio che la governance economica comunitaria appare sempre più inadeguata, in particolare per il freni alla crescita. Ma se ora non si consegue una positiva soluzione transitoria, il rischio è che anche una futura revisione non troverà il consenso necessario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-6%,35-13%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

L'intervista Antonio Tajani

«Noi alleati degli Usa ma l'interesse nazionale va difeso con dignità»

► Il vicepremier e ministro degli Esteri: «Il rapporto con gli Stati Uniti è storico ma questo non toglie il diritto di critica. Inammissibili certi atteggiamenti di Israele»

Antonio Tajani è in partenza per la Cina. Missione importante, fino al 18 aprile. Con tappe a Pechino e a Shanghai, incontri istituzionali con le autorità cinesi e iniziative di promozione economica e culturale. Vedrà ministri, parlerà con loro e con gli altri interlocutori della guerra in Medio Oriente e dei possibili sbocchi di pace, di Hormuz e di tutto il resto. E insieme avrà largo spazio in questa visita l'aspetto dell'export italiano e in generale il tema delle relazioni economiche e commerciali e del rafforzamento dei rapporti bilaterali, attraverso l'attuazione del Piano d'Azione triennale Italia-Cina 2024-2027.

Va di corsa il titolare della Farnesina, sta salendo sull'aereo che lo porta dall'altra parte del mondo ma ha il tempo per spiegare ciò che sta accadendo tra gli Stati Uniti e l'Italia e per illustrare lo scenario geopolitico di queste ore.

Ministro Tajani, Trump non smette di attaccare la premier Meloni. Finirà che la nostra alleanza con l'America sarà sempre minore o sempre più travagliata?

«Guardi, su questo dobbiamo fare chiarezza. Il rapporto fra Stati Uniti ed Italia è storico, forgiato durante la Prima guerra mondiale e durante la Guerra di Liberazione. Si basa su profondi valori condivisi, sulla gratitudine che dobbiamo all'America per aver salvato la nostra libertà contro il nazismo prima e contro il comunismo poi. È un rapporto che

si è sviluppato fra amministrazioni americane molto diverse e governi italiani anch'essi molto diversi».

Ma mai nessuno in passato, come ieri sera ha fatto ancora una volta il titolare della Casa Bianca, ha messo in discussione per esempio la Nato. Come si può andare avanti così?

«La Nato rimarrà, è un elemento strutturale della pace, della libertà e della sicurezza in Europa e nel mondo intero. Su questo tutti i miei interlocutori, sulle due sponde dell'Atlantico, convengono senza esitazione».

Dicevano che c'era troppa vicinanza tra Roma e Washington, e invece c'è sempre stata dialettica e franchezza e perciò Trump si sente deluso, addirittura tradito?

«Noi non abbiamo che due pregiudiziali, la nostra coscienza e l'interesse dell'Italia. Per il resto, abbiamo lavorato e continuiamo a lavorare per mantenere con l'amministrazione degli Stati Uniti, qualunque essa sia, democratica o repubblicana, un rapporto migliore possibile. Questo non ci toglie il diritto di criticare un alleato che sbaglia, e di considerare profondamente inappropriata una serie di espressioni e di atteggiamenti del presidente Trump nei confronti del nostro Paese, dei nostri militari, del presidente del consiglio».

E gli attacchi a Leone XIV?

«Anche questi non possiamo che deplorarli severamente. Il Santo Padre non è un leader politico ma è il punto di riferimento spirituale di ol-

tre un miliardo di cattolici fra i quali moltissimi cittadini italiani».

Che cosa si può fare a questo punto, tutti insieme e diplomaticamente, per andare oltre la guerra in Iran?

«Direi che ci sono tre esigenze, che devono procedere in parallelo, e per le quali l'Italia continua a dare un contributo. La prima: il consolidamento della fragile tregua ottenuta, perché la guerra costituisce un male assoluto. La seconda: un nuovo assetto di sicurezza e di stabilità che comprenda la libertà di navigazione e la rinuncia da parte iraniana ad un programma nucleare militare. La terza: la cessazione in Iran delle uccisioni e della carcerazione degli avversari del regime».

Lei nel viaggio a Beirut ha parlato molto chiaro a Israele perché fermi le stragi in Libano. Si rischia la crisi con Netanyahu che ha convocato il nostro ambasciatore Luca Ferrari?

«Israele è un Paese amico e una democrazia liberale come l'Italia. Proprio per questo non mi spiego atteggiamenti non solo inammissibili



Peso: 59%

ma privi di utilità anche dal punto di vista israeliano. Ostacolare i soldati italiani dell'Unifil, che tra l'altro sono esemplari e presi a modello da tanti per la professionalità e l'imparzialità dimostrate, è un atto che non siamo disposti a tollerare, ma che non ha neppure una logica. Il Libano è coinvolto in questa guerra per colpa di un proxy iraniano come Hezbollah, di cui conosciamo il carattere terroristico, ma si tratta di un Paese sovrano che non può essere ridotto a un campo di battaglia, con sofferenze inimmaginabili per la popolazione civile. Nel definire per via diplomatica un assetto di sicurezza della regione non si può prescindere dal Libano e dalla sua sovranità. E quello che ho detto nei giorni scorsi ai miei interlocutori israeliani e libanesi».

Davanti allo choc energetico che colpisce i cittadini italiani, come state intervenendo?

«Inutile ripetere, perché è ovvio, che la pace è la via maestra. Nel frattempo, il governo metterà in atto, graduandoli secondo la durata della crisi, tutti gli interventi, anche di tipo fiscale, per ridurre al massimo l'impatto della crisi. Detto questo, l'Italia non è arbitra dei destini del mondo, e non per colpa nostra qualche difficoltà potrebbe certamente esserci. Saremo a fianco delle famiglie e delle imprese per superare al meglio le difficoltà».

Ieri Zelensky è stato a Palazzo Chigi da Meloni. Anche nei confronti dell'Ucraina c'è divaricazione con gli Usa, ma il fronte europeo continua a reggere?

«Assolutamente, sì. Questo è uno dei pochi contesti nei quali l'Europa ha dimostrato quella compattezza che da sempre invociamo per la politica internazionale dei paesi

dell'Unione. La difesa dell'Ucraina non è solo un tema strategico, l'Ucraina è il confine simbolico della libertà, del diritto, della ragione contro la forza bruta. Se lasciassimo sgombrato quel confine, non sarebbe una tragedia solo per gli ucraini ma per tutto il nostro mondo, la nostra cultura, la nostra civiltà. Detto tutto questo, ovviamente anche in quell'ambito bisognerà giungere ad una pace o almeno ad una tregua, che però rispetti la sovranità del popolo ucraino».

Dopo il voto ungherese l'Europa è più forte e senza Orban anche più capace di decidere sui vari dossier, compreso quello dei finanziamenti a Kiev?

«Certamente il fatto che ad un governo dichiaratamente euroscettico succeda un governo dichiaratamente europeista è un passo avanti importante su tante questioni. Vorrei congratularmi con l'Ungheria, un grande Paese dalla storia illustre ma spesso drammatica, per aver realizzato questa svolta storica. E lo ha fatto attraverso le regole, in modo pacifico, secondo procedure perfettamente democratiche. Il popolo ungherese ha scelto, come era suo diritto, e per fortuna ha scelto l'Europa e l'Occidente».

Immaginiamo la sua felicità per il fatto che i 50 anni del Ppe verranno celebrati a Roma, il 24 e 25 aprile. Che significato ha questo compleanno in questa congerie geopolitica?

«La vittoria di Magyar in Ungheria è una vittoria dei principi del Partito popolare europeo, quelli che noi ci sforziamo di realizzare in Italia. Celebrare i 50 anni della maggiore famiglia politica europea significa ribadire il valore dell'Europa come comunione spirituale, culturale, ci-

vile ed anche religiosa dei popoli del nostro continente. In un mondo sempre più confuso, privo di regole, disorientato, i valori che incarniamo, e la proposta politica per un futuro dell'Europa protagonista non solo economica ma anche politica nel mondo, possono essere il solo punto di riferimento credibile».

La segretaria del Pd Elly Schlein ha difeso pienamente Meloni dagli attacchi di Trump. Le piace questo atteggiamento? E quali sviluppi può avere?

«E' un atto di civiltà politica che ho apprezzato e del quale do atto volentieri al segretario del Partito Democratico. Se significasse il principio di una fase nella quale il concetto di nazione venisse prima delle polemiche politiche, sarebbe un bel passo in avanti nella maturità del nostro sistema. Purtroppo, tuttavia, devo prendere atto che non è certo questo l'atteggiamento di altre componenti importanti dell'opposizione».

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

HO APPREZZATO IL GESTO DI CIVILTÀ POLITICA DI SCHLEIN, ATTEGGIAMENTO CHE NON C'È STATO DA PARTE DI TUTTI LA NATO RIMARRÀ UN ELEMENTO STRUTTURALE PER LA PACE E LA SICUREZZA DELL'EUROPA

DEPLORIAMO GLI ATTACCHI A LEONE XIV, PUNTO DI RIFERIMENTO PER UN MILIARDO DI CATTOLICI



Il ministro degli Esteri e vicepremier Antonio Tajani interviene alla terza conferenza internazionale sul Sudan a Berlino. Oggi inizia la missione istituzionale del titolare della Farnesina a Pechino: «Sottolineerò con forza la necessità che la Cina si impegni di più per la pace e la stabilità internazionale».



Peso:59%

L'analisi UNITÀ NON SIGNIFICA UNANIMITÀ

Paolo Balduzzi

Esiste un luogo in Europa, incastrato tra le regioni belghe di Fiandre e Vallonia, da cui non passano navi e altri mezzi di trasporto ma dove, dal lontano 1958, convergono idee e proposte di buon senso. Lo si potrebbe chiamare lo "Stretto di Bruxelles". E, in analogia con quello di Hormuz o con altri luoghi simili, come i canali di Suez o Panama, i blocchi a cui è troppo spesso soggetto hanno effetti sulle economie europee che sono paragonabili a quelli provocati dalle restrizioni osservate nei tratti di mare citati.

Continua a pag. 25

L'analisi Unità non significa unanimità

Paolo Balduzzi

Primo esempio, nonché più recente: la sospensione del Patto di stabilità e crescita. È vero, non c'è al momento alcuna "grave congiuntura negativa nella zona euro o nell'Unione nel suo complesso", per utilizzare le parole contenute nell'articolo 25 del Patto di stabilità e crescita. E che, tradotte, significano attendere una recessione.

Ma c'è davvero bisogno che un disastro si manifesti per poter mettere mano agli strumenti di emergenza? Non sarebbe più saggio valutare la possibilità di lievi scostamenti per contrastare quella che, a tutti gli effetti, è una vera e propria spada di Damocle sull'intero continente? Il blocco dello "Stretto di Bruxelles" non può essere giustificato dal mero rispetto delle regole: sono anzi proprio le regole a dover essere funzionali al benessere dei cittadini europei, non il contrario! È chiaro che non si tratterebbe di un generico "liberi tutti" bensì di un rilassamento temporaneo e limitato, che non comprometta "la sostenibilità di bilancio nel medio termine", sempre per usare i

termini del medesimo articolo 25. Nel frattempo, la bolletta energetica è aumentata di 22 miliardi in 44 giorni. E dopo gas e carburanti, si prospetta per i prossimi mesi il rischio di una carenza per alcuni farmaci. Secondo esempio: l'eccessiva rigidità del "Green deal", il complesso di iniziative che dovrebbero traghettare l'Europa lontano proprio dalla dipendenza dai combustibili fossili. Ma non, si badi bene, da quella energetica più generale. La finalità e la coerenza delle politiche di transizione energetica non sono in discussione: il problema sono i loro tempi di realizzazione e costi, tutti totalmente carico delle generazioni correnti. La questione risulta evidente per due specifiche applicazioni del Green deal: la sostituzione del parco auto e l'isolamento termico



Peso: 1-4%, 25-16%

degli edifici. Nessuna delle due azioni risulta ancora economicamente conveniente per i singoli soggetti che li devono finanziare. E, in entrambi i casi, si chiede di investire, sulla fiducia, in tecnologie che, per loro natura, saranno già obsolete e superate nel giro di pochi anni. Eppure, si strozzano i bilanci di famiglie e imprese pur di non rimandare le scadenze originariamente previste di qualche anno.

Le ragioni di tali blocchi sono squisitamente politiche: alcuni Stati, spesso definiti più virtuosi ma in realtà, a volte, solo più fortunati di altri, fanno fatica a condividere tale buon senso. Colpa anche le regole di scelta dell'Unione: per talune questioni, come ricordato proprio ieri su questo giornale da Angelo De Mattia, è giunta l'ora di superare lo scoglio dell'unanimità. Le conseguenze, del resto, si prospettano non solo nazionali ma perfino continentali. Cosa succederebbe all'architettura europea se alcuni stati membri, esasperati e di fronte all'impossibilità di alternative, decidessero

di forzare il blocco, vale a dire le regole, in maniera autonoma? Pochi giorni fa, Ursula von der Leyen ha dichiarato che "l'unità è la nostra forza". Ma unità non significa unanimità. Così come non si può ignorare l'importanza di mettere tutto nella giusta prospettiva: il benessere di cittadini e imprese attuali non conta meno di quello delle generazioni passate e nemmeno di quelle future.

Le presunte responsabilità dell'oggi, a ben vedere, affondano le proprie radici in scelte effettuate ormai decine di anni fa. Di sicuro, in ogni caso, il benessere di una persona e il valore di un'azienda non possono valere meno di un regolamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-4%, 25-16%

I SONDAGGISTI

«Questa svolta farà bene al governo»

di MICHELE RICCIOTTI

La presa di distanza da Stati Uniti e Israele farà bene al governo e a Giorgia Meloni. Se non in termini di consenso, almeno sotto il profilo della reputazione. Ecco la previsione del sondagista Antonio No-

to e di Salvatore Vassallo, politologo ed esperto di flussi elettorali.

a pagina III

L'ANALISI *La parola a esperti e sondaggisti*

«La rottura col Tycoon? Una scelta di campo farà bene alla premier»

«Sale la reputazione, ma il consenso si calcola su tempi lunghi. Non è casuale che lo strappo sia sul Papa: doveroso difenderlo»

di MICHELE RICCIOTTI

Subito dopo lo strappo con Trump, l'istituto demoscopico Noto Sondaggi ha certificato che per l'81% degli italiani la premier ha fatto bene a prendere le difese del Papa, pur sapendo che avrebbe suscitato la reazione del numero uno americano. Il sondaggio, avvisa lo stesso Noto in dialogo con *l'Altravoce*, si riferisce quindi al caso specifico, più che a una tendenza generale dell'opinione pubblica del nostro paese. Ma la rottura con il tycoon potrà impattare sul consenso della premier, in

difficoltà dopo la sconfitta al referendum? «Nella formazione del consenso non c'è mai un rapporto causa-effetto immediato. Se sono stato filo-trumpiano per quattro anni e ora cambio posizione, non per questo il giorno dopo ricevo il voto

di tutti gli anti-trumpiani». Per Salvatore Vassallo, politologo e direttore dell'Istituto Cattaneo, lo strappo



Peso: 1-4%, 3-58%

con Trump non avrà un impatto negativo: «Se guardiamo la scena sotto il profilo del consenso, è più probabile che lo scontro attenui il possibile contraccolpo del crescente disagio che ormai si fa largo anche nell'elettorato di centrodestra verso le notevoli e visibilissime anomalie della presidenza Trump sia sul piano delle scelte di governo sia su quello della comunicazione. Un malessere destinato a crescere insieme con i riflessi su costo della vita ed economia della guerra in Iran». È un fatto che gli italiani non condivi-

dono molte delle scelte politiche e militari di Trump: la presa di distanza di Meloni da quelle politiche dovrà pur avere degli effetti. «Li avrà senz'altro sulla reputazione della premier», aggiunge Noto. «E la reputazione, in tempi lunghi, agisce anche sul consenso. Del resto, Meloni in passato ha aumentato il suo consenso dal 6 al 26 per cento. Ma prima aveva dovuto aumentare la sua reputazione. Quindi ripeto: tutto ciò che sedimenta adesso genera effetti su tempi più lunghi». Insomma, è innegabile che dietro lo strappo ci siano anche calcoli elettorali: migliorare la reputazione adesso per aumentare il consenso tra un anno e mezzo, quando si andrà ad elezioni. «Ovviamente questo non toglie che il suo fosse un atto dovuto. Se il Vaticano è sotto attacco, il presidente del consiglio italiano non può stare in silenzio». In effetti, se è vero che la rottura maturava da tempo - basti pensare alla critica all'unilateralismo dell'attacco all'Iran e l'episodio di Sigonella - la crepa che ha fatto crollare l'edificio è stata sul Papa. «C'era una base consistente dell'elettorato di centrodestra che non divideva l'appiattimento su Trump, al di là del fatto

che sia un elettorato cattolico o meno». Un bilancio complessivo di questa situazione a dir poco complessa? «Sicuramente Meloni non si sarebbe voluta trovare in una condizione così delicata. In termini politici sarà difficile da gestire, ma in termini di consenso le farà bene. Meloni ha fatto finalmente una scelta di campo: non poteva arrivare alle elezioni politiche con il piede in due scarpe, quella europea e quella trumpiana».

Sulle motivazioni che hanno portato alla rottura Vassallo precisa: «Le metterei in quest'ordine: la presa d'atto che è divenuto impossibile camminare sul filo sottile che consente di stare in equilibrio tra le buone relazioni con Trump, la tutela dell'interesse nazionale e l'adesione al progetto europeo. La consapevolezza che nell'elettorato italiano è di gran lunga più popolare e rispettato il

Papa rispetto a Donald Trump». Pesa di più l'aspetto ideologico o quello elettorale? Secondo Vassallo, i due aspetti convivono: «Ciascuna di queste motivazioni ha una dimensione ideologica (riflette una qualche coerenza con l'identità nazional-conservatrice che Meloni ha impresso a FdI) e una dimensione elettorale (la riduzione del danno rispetto al prevedibile impatto sull'opinione pubblica italiana delle scelte trumpiane e lo sviamento dell'attenzione dai risulta-

ti del referendum o dagli inciampi sui ministri)». Le valutazioni da fare, quindi, sono anche di carattere

ideologico: da questo punto di vista, l'allontanamento dagli Usa di impronta Maga potrebbe essere un passo verso una destra conservatrice ma liberale. Del resto, l'Ungheria dimostra che proprio da destra può venire l'alternativa al radicalismo

sovranista.

«È probabile che Meloni compia un percorso di questo tipo», chiosa Vassallo. «Dopotutto le sue posizioni da quando è a palazzo Chigi non sono state assimilabili a quelle dei partiti della destra radicale collocati nel gruppo dei Patrioti per l'Europa (di cui fa parte la Lega). E Mayar è un conservatore con venature liberali, nato in ambienti cattolici, cresciuto politicamente dentro Fidesz, affiliato al PPE, che mescola patriottismo nazionale e adesione critica al progetto europeo».

IL COMMENTO

«Decisione quasi obbligata, non poteva andare alle urne con il piede in due scarpe»

LE ALLEANZE

«Con Magyar ci sarà sintonia: in fondo sull'Ue Giorgia Meloni non ha mai avuto posizioni radicali»



Salvatore Vassallo



Antonio Noto



Peso: 1-4%, 3-58%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

485-001-001

LE PREVISIONI

Fmi: nel 2026 deficit/pil in calo al 2,8%

di LIA ROMAGNO

Il Fmi vede il deficit dell'Italia in calo nel 2026, al 2,8% e al 2,6% nel 2027, nonché un rapporto debito/Pil in rialzo quest'anno al 138,4% fino al 138,8 del 2027. Il ministro dell'Economia, Giancarlo

Giorgetti, sottolinea che «un approccio prudente ai conti pubblici non è un'opzione ma una necessità, soprattutto in un contesto di incertezza e volatilità», in cui l'Italia ha mostrato «una solida resilienza».

continua a pagina VIII

LO SCENARIO ECONOMICO E FINANZIARIO *L'Upb certifica la frenata della crescita*

Fmi: deficit/Pil 2025 fermo al 3,1%

Calerà al 2,8 nel 2026, ma il debito salirà al 134. Giorgetti: «Approccio prudente ai conti»

di LIA ROMAGNO

Il verdetto di Eurostat sui conti pubblici 2025 è atteso per il 22 aprile: solo allora si scoprirà se l'Italia potrà uscire o meno dalla procedura di infrazione per deficit eccessivo che imbriglia le politiche di bilancio. Possibilità appesa a quello 0,1 sopra la soglia del 3% messo nero su bianco dall'Istat nelle stime provvisorie che al momento sbarra la strada. Il governo continua a sperare in un ricalcolo tecnico che arrotondi la cifra al 3,0%. Una speranza vana secondo le previsioni del Fondo monetario internazionale che nel *Fiscal Monitor* vede l'indebitamento fermo al 3,1%, mentre dovrebbe calare al 2,8% nel 2026 e al 2,6% nel 2027. Ancora un periodo di limbo, quindi, in cui l'Italia avrebbe margini di manovra limitati di fronte all'esigenza di dare una risposta allo shock dell'offerta energetica innescato dall'attacco degli Stati Uniti e di Israele all'Iran con misure di sostegno al sistema economico e alle famiglie.

La linea della prudenza resta inviolabile. E il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, ne è perfettamente consapevole: un approccio prudente ai conti rappresenta «non un'opzione ma una necessità» e l'Italia intende «perseguire un percorso di responsabilità fiscale», ha affermato a margine dei lavori dell'Fmi, rivendicando tuttavia che «l'economia italiana ha mostrato una solida resilienza nonostante il contesto internazionale difficile, caratterizzato da condizioni finanziarie più restrittive e rallentamento del commercio

globale».

Il debito pubblico resta una croce pesante: la traiettoria tracciata dall'Fmi è in salita: dopo il 137,1% del Pil nel 2025, il rapporto debito/Pil è previsto salire al 138,4% nel 2026 e al 138,8% nel 2027. Solo successivamente il debito dovrebbe iniziare a ridursi lentamente, scendendo al 137,1% nel 2028, al 136,5% nel 2029 e al 136,1% nel 2031. Ieri, intanto, Bankitalia, ha certificato un balzo di 27,3 miliardi rispetto a gennaio che portano il debito pubblico tricolore a quota 3.139,9 miliardi.

“Razionalizzare la spesa e le agevolazioni fiscali, migliorare l'adempimento fiscale e collegare il risanamento di bilancio a iniziative volte a favorire la crescita, come il proseguimento degli investimenti nell'ambito del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr)” è l'ennesima raccomandazione per “ridurre l'elevato



Peso: 1-4%, 8-80%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

485-001-001

debito pubblico e incrementare la produttività”.

I *mala tempora* che stiamo attraversando – «marzo è stato un mese difficile, ma aprile rischia di esserlo ancora di più», ha avvertito la direttrice generale dell’Fmi, Kristalina Georgieva, - rimangono contro un’impresa già difficile. E che le prospettive di una crescita erosa dalla guerra rende ancora più ardua.

Se gli scenari peggiori sull’evoluzione della guerra in Iran diventere-

ranno realtà, l’Italia rischia la recessione. «La stima meno severa riduce il Pil dello 0,5%, quella peggiore 0,9, ha sostenuto il direttore dell’*European department* dell’Fmi, Alfred Kammer, in un’intervista a Repubblica. Per il primo trimestre l’Ufficio parlamentare di Bilancio (Upb) stima una crescita lo 0,1 e lo 0,2%, “con ampi margini d’incertezza” dovuti all’instabile contesto globale. La guerra, si stima, potrebbe avere un impatto sul Pil da 0,2 a 0,4 punti percentuali nel 2027 e nel 2027 a seconda degli scenari che prevedono l’eventuale riapertura dello Stretto di Hormuz o un suo blocco prolungato.

L’allarme sulla tenuta dei conti pubblici lanciato dall’Fmi coinvolge tutti: la guerra in Medio Oriente,

con il blocco dello Stretto di Hormuz e lo shock petrolifero che ha provocato, rendono ancora più fosco lo scenario segnato dall’instabilità geopolitica e dalla volatilità dei mercati, in cui il debito pubblico lordo globale è balzato a quasi il 94% del Pil nel 2025 e si avvia a toccare la soglia psicologica del 100% entro il 2029, un livello che non si registrava dalla fine della Seconda guerra mondiale.

In questo quadro, avverte l’Fmi, di fronte allo *shock* bellico occorre “una reazione fiscale disciplinata”. Misure “di ampia portata” come quelle contro il caro carburanti, “pur essendo politicamente attraenti, sono costose, poco mirate, difficili da investire e incoraggiano un maggiore consumo quando l’offerta è limitata”, spingendo i prezzi globali ancora più in alto. Servono “misure concrete e una sequenza realistica, non fissare obiettivi lontani o mutevoli”.

La strategia della Commissione europea contro il caro energia arriverà sul tavolo dei governi in occasione del Consiglio informale del 23 e 24 aprile a Cipro: si punta su una combinazione di strumenti già sperimentati in passato e nuove misure d’emergenza. Si parte dagli acquisti congiunti di energia tra Stati membri, per ridurre la frammentazione e

- nelle intenzioni - anche i prezzi. Poi ci sono gli interventi mirati e temporanei per famiglie e imprese più esposte, insieme a una maggiore flessibilità sugli aiuti di Stato. «De-

rogare la normativa sugli aiuti di Stato non basta, è un pannicello caldo», ha tuonato il vicepremier Matteo Salvini. Il governo, con la premier Giorgia Meloni in prima linea, insiste sulla necessità di una sospensione generalizzata del

Patto di stabilità. «Non basta che qualcuno dica “potete fare aiuti di Stato”, devono dire che i soldi degli italiani l’Italia li può usare per aiutare gli italiani», ha rimarcato il leader del Carroccio. Intanto, un eventuale nuovo intervento sul costo dei carburanti, come ha detto il ministro delle Imprese e del made in Italy, Adolfo Urso, sarà valutata tenendo conto della «compatibilità con i conti economici».

IL DATO

Il debito globale balza a quasi il 94% del Pil nel 2025 e si avvia verso la soglia del 100

LA STRATEGIA

Bruxelles punta su acquisti congiunti di energia, misure per pmf e famiglie



Il ministro dell’Economia, Giancarlo Giorgetti, e la direttrice generale del Fondo monetario internazionale, Kristalina Georgieva



Peso: 1-4%, 8-80%

IL COMMENTO

LA POLITICA E I PREGIUDIZI ANTISEMITI

di DAVIDE ASSAEL

Non inciderà in nulla la decisione presa dal governo Meloni di interrompere il rinnovo automatico dell'accordo di sicurezza con Israele, anzitutto perché non esiste, come si sono affret-

tate a dichiarare le autorità israeliane: «Si tratta di un memorandum d'intesa di molti anni fa che non ha mai avuto contenuti concreti».

continua a pagina XV

IL COMMENTO/2

Quella politica malata di pregiudizio antisemita

segue dalla prima pagina
di DAVIDE ASSAEL

«Questo non danneggerà la sicurezza di Israele». Secondo perché, dovesse incidere, sarebbe un danno esclusivamente per l'Italia, che nella bilancia import/export con Israele nel settore armamenti - di gran lunga la voce più rilevante del memorandum - è il soggetto più debole e non di poco. Basti il dato degli ultimi cinque anni, dove Roma ha trasferito armamenti a Tel Aviv per un ammontare di 5 milioni l'anno, importandone, però, per cifre che oscillano fra i 20-40 milioni del 2021 e la cifra-monstre di 155 milioni del 2024, il 20,8% del totale delle importazioni italiane. Sopra Israele c'è solo l'America con il 24,7%.

È sicuramente vero quanto scritto su X dal leader del partito di opposizione Yesh Atid, Yair Lapid, che ovviamente fa il suo mestiere quando dice che la decisione di Meloni mostra, una volta di più, l'inettitudine diplomatica del governo israeliano, ma non è sufficiente a spiegare l'accaduto. Non si può neanche pensare come una reazione ai recenti colpi di avvertimento israeliani contro i convogli Unifil a guida italiana in Libano: nemmeno quando Hezbollah sparò sulla base Unifil nel 2024 oppure quando si sono scoperti depositi d'armi della stessa organizza-

zione terroristica di fianco a basi dell'Onu, si sono viste prese di posizioni così dure. Nemmeno mezza parola, poi, per lo scandalo della costruzione di tunnel sotto le stesse vedette del contingente internazionale e del ritorno di Hezbollah oltre il fiume Litani. Insomma, la mossa di Meloni sembra riflettere la postura assunta da tempo dal ministro Guido Crosetto, del tutto inadatto al ruolo per quanto cede all'onda emotiva del momento, come si vede anche in questi giorni in cui appare un amplificatore di panico che certo non rassicura investitori e mercati.

Il tragitto ideologico in cui sembra essersi infilata la destra appare già tracciato: si parte da una rivendicazione nazionalistica che soddisfi il sentimento di ostilità verso Israele, diffuso anche nell'elettorato della destra tradizionalista, e si finisce col legittimare i più biechi stereotipi anti-ebraici della cultura conservatrice e fascistoide. Un'iconografia di cui la destra occidentale non si è mai liberata, come dimostra il caso scuola di Soros, divenuto il nuovo Rotschild, il grande buratti-



Peso: 1-3%, 15-42%

naio che orchestra i destini del mondo. Dalla crisi economica alla rivoluzione di Maidan, passando per la pandemia da Covid-19. Nessun uomo è un'isola, diceva il poeta: la destra italiana, che deve vedersi anche dalla concorrenza di Vannacci, autore di un allucinante comizio antiebraico solo due settimane fa, introietta oggi un fenomeno macro che si riscontra in altre democrazie occidentali e anzitutto nel Paese guida, gli Stati Uniti.

Considerato l'uso propagandistico che la sinistra sta facendo dell'antisionismo-antisemitismo, visto in azione anche in questi giorni nella giunta milanese, si prospetta un fu-

turo ancora più angusto per l'ebraismo occidentale, costretto a vivere fra l'incudine e il martello. Le parole di Giuseppe Conte, che, incassato il risultato di una premier che si sposta sulle sue posizioni, alza l'asticella dello scontro con lo Stato ebraico a non meglio precisate sanzioni (lo stesso che le vorrebbe toglierle alla Russia, al cui confronto anche l'Israele di Netanyahu appare come la città del Sole di Campanella), fa capire che, per volgari calcoli di convenienza, nessuno prenderà a cuore la causa ebraica, con le comunità diasporiche lasciate indifese di fronte a una recrudescenza antisemita, purtroppo già sfociata in sanguinari at-

tentati. Il posizionamento di Meloni non farà felici i numerosi ebrei occidentali, convertiti nel post 11 settembre, e ancor più nel post 7 ottobre, al verbo della destra nazionalista con toni da battaglia di Lepanto e di Vienna. Non farà felice nemmeno la sinistra ebraica che, d'un tratto, si trova a condividere le parole di quella destra che massimamente avversa. A quando una presa di coscienza della trasversalità del pregiudizio antisemita?



I leader Il presidente pentastellato Giuseppe Conte e la premier Giorgia Meloni



Peso: 1-3%, 15-42%

Bigazzi con Patuelli per il Pnrr

«La formazione è indispensabile perché è un pilastro essenziale per l'impresa», ma «se non rimane l'impresa» e «se in questo momento l'Europa non fa un piano industriale, un piano strategico» a fronte di «un caos mondiale che ci preoccupa davvero», allora «ho l'impressione che tutto il sistema, anche la stessa coesione sociale vada a perdere». Lo ha affermato Maurizio Bigazzi, presidente di Confindustria Toscana,

intervenendo all'evento «La prossima Impresa - Connettere i saperi» organizzato da Acsi-Big Academy. Bigazzi si è detto «d'accordissimo» sull'idea di un nuovo Pnrr lanciata dal presidente dell'Abi Antonio Patuelli, «ma anche sull'utilizzo del Mes. Non si capisce: ci sono delle risorse, spendiamole. Non è la politica della lesina, in questo momento c'è bisogno di soldi». Come

imprenditori, ha aggiunto, «siamo ottimisti, però bisogna raccomandarci al Padre Eterno».



Peso:8%

Un altro colpo ai piani del governo

di **WALTER GALBIATI**

Qualcosa non è andato per il verso giusto. Il fronte compatto che aveva scalato il Monte dei Paschi e poi Mediobanca per arrivare a Generali non ha tenuto. Lo scisma sul nome di Lovaglio ha fatto crollare quella congiuntura astrale che aveva allineato gli interessi di Palazzo Chigi e del Mefa quelli

degli azionisti storici di Mediobanca e Generali, Delfin e Caltagirone, con l'appoggio esterno del Banco Bpm.

→ a pagina 2

Rotto il fronte di palazzo Chigi che ora teme il liberi tutti

Meloni ha preferito affidarsi al costruttore romano, mentre la Lega vuole riaprire il dossier tra Siena e Milano

L'ANALISI



di **WALTER GALBIATI**
MILANO

Qualcosa non è andato per il verso giusto. Il fronte compatto che insieme aveva scalato il Monte dei Paschi e poi Mediobanca per arrivare a Generali non ha tenuto. Lo scisma sul nome di Lovaglio ha fatto crollare quella congiuntura astrale che aveva allineato gli interessi di Palazzo Chigi e del Mefa quelli degli azionisti storici di Mediobanca e Generali, Delfin e Caltagirone, con l'appoggio esterno ma non disinteressato del Banco Bpm.

Gli assi su cui aveva puntato Giorgia Meloni per rivoluzionare la finanza italiana, mettendo a loro disposizione anche la Legge Capitali, non si sono trasformati in un poker. Il numero uno di Delfin, Francesco Milleri, ha preso le distanze da Francesco Caltagirone, votando, dopo anni e assemblee con decisioni allineate, in modo opposto. Anche Banco Bpm, salvata dal golden power del governo dalle mire di Unicredit di Orcel, ha preso la difesa di Lovaglio, per il quale si era sempre speso Giorgetti dicendo che non avrebbe votato

nessuna lista se non una in cui il banchiere lucano fosse indicato come amministratore delegato. La moral suasion governativa e la forza finanziaria di Delfin, Caltagirone e Banco Bpm avevano reso possibile la conquista di Mps, usata poi come cavallo di Troia per conquistare Mediobanca e a cascata Generali. L'obiettivo del governo era di garantire l'italianità delle Generali, mentre quello dei soci finanziari di arrivare a una gestione di quel risparmio con rendimenti maggiori.

Ora la nuova governance uscita dall'assemblea estromette un socio - Caltagirone - ma non compromette il disegno finale. Anzi ne modifica i contorni con la possibilità di arrivare, tempi permettendo, a crearne un altro. Il nuovo asse tra Monte dei Paschi e Banco Bpm, confermato dal voto di ieri, riporta d'attualità il terzo polo bancario tanto caro alla Lega di Giorgetti.

Una fusione tra le due banche avrebbe anche il vantaggio di liquidare con un rimborso in sportelli e asset gli ingombranti soci francesi del Crédit Agricole, ad oggi i veri azionisti di riferimento della popolare milanese, rimuovendo l'accusa mossa alla Lega e a Fratelli d'Italia di aver ostacolato un socio ita-

liano come Unicredit a favore di un gruppo straniero.

Su Generali, la partita è rimandata, a patto che gli attuali azionisti non decidano di disimpegnarsi. Ed è qui che Meloni rischia di più. L'approccio di Lovaglio nei confronti del management del gruppo assicurativo è sempre stato più accomodante, tanto da diventare motivo di disaccordo con i suoi vecchi mentori. E la premier avrebbe preferito il più risoluto Caltagirone a guidare le danze. Ora il problema sono le date.

Se Lovaglio non forza la mano, Donnet e Sironi rimarranno in carica fino all'assemblea di Generali che si terrà ad aprile 2028. Il che vuol dire dopo le elezioni politiche in programma il prossimo anno. E, visto l'esito del referendum, non è scontato che tra un anno e mezzo gli inquilini di Palazzo Chigi siano gli stessi e il cerchio aperto da Meloni si possa chiudere.



Peso: 1-4%, 2-22%, 3-4%



La sede di Mps a Siena



Peso:1-4%,2-22%,3-4%

Trump attacca ancora l'Italia

Il presidente Usa: "Rapporto con Meloni è cambiato". Sull'Iran: "La fine della guerra è vicina". Zelensky a Roma vede la premier: "Progetto comune sui droni". Mattarella: sempre con Kiev

Gli attacchi all'Italia non si fermano. Donald Trump torna a pungero Giorgia Meloni: "Il rapporto è cambiato". Poi rilancia sul web un'immagine in cui Gesù lo abbraccia. Sulla guerra in Iran assicura che un accordo è possibile entro aprile. Intanto il presidente ucraino Zelensky incontra Meloni a Roma: c'è l'intesa per una produzione comune di droni. Colloquio anche con Mattarella che dice:

"Italia sempre dalla parte di Kiev, bene la fermezza del governo nel sostegno".

di **BASILE, CASTELLETTI, CIRIACO, MASTROLILLI, VECCHIO e VITALE**

→ alle pagine **6,8,9 e 11**



Con Gesù, l'ultimo post di Trump

Trump attacca ancora Meloni "Non c'è più lo stesso rapporto"

Secondo affondo in un'intervista a Fox News. E con Vance insiste contro il Papa: "Ditegli che l'Iran ha ucciso 42 mila persone"

dal nostro inviato

PAOLO MASTROLILLI
WASHINGTON

Non si placano gli attacchi di Trump a papa Leone e Giorgia Meloni, diventati ormai un appuntamento quotidiano. I diplomatici più ottimisti si azzardano a prevedere che siano crisi passeg-

gere, come quella che lo aveva prima diviso da Elon Musk e poi ricongiunto, generate dalla necessità di distrarre l'America dalle difficoltà in Iran, sul modello di come gestiva il reality show "The Apprentice". Le

divergenze col primo pontefice americano si stanno spingendo nel campo teologico, almeno per bocca del vice presidente cattolico Vance, e quindi sembrano più profonde, a meno che quelle con la premier se-



Peso: 1-16%, 6-46%

guano il percorso della generale idiosincrasia per tutti gli europei.

Il capo della Casa Bianca è tornato ad attaccare Meloni ieri durante un'intervista con la conduttrice italo americana di Fox News, Maria Bartiromo: «Non abbiamo più lo stesso rapporto», ha commentato col tono di una separazione definitiva. Quindi ha spiegato le motivazioni dello strappo: «È stata negativa», soprattutto sul supporto all'intervento militare contro Teheran. «Chiunque abbia rifiutato – ha spiegato il presidente – il proprio aiuto nella gestione della situazione con l'Iran, con quel Paese non abbiamo più lo stesso rapporto. Giusto per vostra informazione: l'Italia riceve grandi quantità di petrolio dallo Stretto».

Il ragionamento ripercorre quelli già adottati con i leader di Francia, Gran Bretagna e Germania, per non parlare della Spagna, che nonostante non siano stati minimamente consultati prima di scatenare la guerra, sarebbero dovuti correre a sostenerla, in particolare occupandosi della riapertura dello Stretto di Hormuz. Meloni finora era riuscita ad evitare i rimproveri, un po' perché aveva giocato sull'equidistanza tra le due sponde dell'Atlantico, e un po' per le affinità elettive che la legano a Trump sul piano politico.

La goccia che ha fatto traboccare il vaso però sono state le critiche dopo l'attacco a Leone, che il capo del governo italiano non poteva risparmiarsi, ma quello americano ha visto come un tradimento, sommandole alla mancanza di supporto sostanziale in Iran.

Ieri infatti il capo della Casa Bianca è tornato a prendere di mira il pontefice sui social, proprio sulla guerra: «Qualcuno può per favore dire a Papa Leone che l'Iran ha ucciso almeno 42.000 manifestanti innocenti e completamente disarmati negli ultimi due mesi, e che per l'Iran possedere una bomba nucleare è assolutamente inaccettabile?». Inutile spiegare che la Santa Sede non condanna le violenze del regime di Teheran e non favorisce la proliferazione nucleare, però ha idee diverse su come affrontare questi problemi.

La spaccatura si complica se uno aggiunge le parole del vice Vance, cattolico osservante, che parlando ai seguaci di Charlie Kirk nell'Università della Georgia, per la verità davanti ad una platea piuttosto sguarnita. Il fedele JD si è spinto ad ammonire il Papa, che dovrebbe essere più cauto quando parla di teologia, dimenticando l'infallibilità del successore di Pietro su certi temi. Il pontefice sbaglia quando af-

ferma che i discepoli di Cristo «non sono mai dalla parte di coloro che un tempo brandivano la spada e oggi sganciano bombe. Dio era dalla parte degli americani che liberarono la Francia dai nazisti? Credo proprio di sì». Vance ha bisogno di riabilitarsi come candidato presidenziale, dopo qualche settimana difficile, e non alienarsi Trump. Altro discorso è poi cosa dirà nel confessionale.

Fonti diplomatiche ipotizzano che il presidente abbia attaccato Meloni proprio per cambiare bersaglio, dopo essersi reso conto del danno elettorale che fatto ai repubblicani urtando i cattolici con l'assalto al Papa. Se così fosse, passata la tempesta dell'Iran potrebbe recuperare Meloni, come con Musk, ammesso che passi.



Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump



Peso:1-16%,6-46%

La premier con Zelensky partnership sui droni “Iran, faremo il nostro”

A palazzo Chigi intesa con il leader ucraino, coinvolta Leonardo Poi la replica indiretta alle accuse di disimpegno della Casa Bianca

di ROSALBA CASTELLETTI
ROMA

Al termine del suo incontro a Palazzo Chigi con Volodymyr Zelensky, la premier Giorgia Meloni approfitta del punto stampa congiunto per rispondere indirettamente al presidente statunitense Donald Trump che, per due giorni consecutivi, l'ha attaccata per il mancato coinvolgimento dell'Italia nella guerra con l'Iran. Nessuna risposta diretta, soltanto messaggi in codice nel tentativo di inviare segnali concilianti.

Ricordando di essersi confrontata con il presidente ucraino anche sulla crisi iraniana, Meloni dichiara di «voler ribadire» che «l'Italia è come sempre pronta a fare la sua parte», in particolare per «difendere la libertà di navigazione» in collaborazione «con i partner europei». «Abbiamo offerto la nostra disponibilità quando lo consentiranno le condizioni di sicurezza», precisa. Un chiaro riferimento al piano europeo per lo Stretto di Hormuz.

Poi, tornando sul tema in agenda, il conflitto in Ucraina, la presidente del Consiglio sottolinea la necessità della «solidità dell'alleanza euro-atlantica» tra Europa e Stati Uniti «perché un Occidente diviso e un'Europa spaccata sarebbero l'unico vero regalo che potremmo fare a Mosca». E ancora: «L'instabilità – dice – sta diventando pian piano la no-

stra nuova normalità, uno scenario che disorienta, che può spaventare. Ma è soprattutto in momenti come questi che l'amicizia fra popoli fratelli, che si sono dati una mano nei momenti più difficili della propria storia, fa la differenza». Sono tutte dichiarazioni in merito al rapporto fra Roma e Kiev, ma non sfuggono le allusioni sottintese al rapporto con lo storico alleato statunitense.

Al presidente ucraino Zelensky, Meloni conferma invece «l'interesse» a «sviluppare una produzione congiunta soprattutto nel settore dei droni, ambito nel quale sappiamo che l'Ucraina è diventata una nazione guida». In oltre quattro anni di conflitto con la Russia, Kiev ha in effetti acquisito una notevole esperienza nel contrastare le minacce aeree, compresi i droni, e lo ha dimostrato inviando specialisti nei Paesi colpiti dall'Iran. Ed è pronta a condividere le sue competenze in cambio di «sistemi aggiuntivi di contraerea», come il franco-italiano Samp-T già inviato da Roma a Kiev.

Zelensky parla di *drone deal*, “accordo sui droni”, «un formato speciale per gli accordi di sicurezza». «La nostra competenza, la nostra esperienza militare, le nostre capacità di difesa nei settori dei droni, dei missili, della guerra elettronica e della condivisione dei dati: propo-



Peso: 39%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

niamo di combinare tutto questo con le capacità dei nostri partner», spiega. «Un'esperienza preziosa», conferma Meloni, che «Italia e Ucraina vogliono mettere al centro della collaborazione tra le rispettive industrie della difesa».

L'ipotesi sul tavolo sarebbe quella di avviare una coproduzione di droni con Leonardo, l'azienda italiana che nei giorni scorsi ha visto un cambio al vertice deciso proprio dal governo Meloni: Lorenzo Mariani al posto di Roberto Cingolani. Se ne era discusso già lo scorso dicembre in occasione della precedente visita di Zelensky a Roma, come aveva

detto il ministro degli Esteri Andrei Sybiha. Il volume di questa coproduzione non è chiaro, ma i tempi di questa partnership industriale non dovrebbero essere lunghi.

I rispettivi ministeri della Difesa, in seguito a un incontro tra Guido Crosetto e Zelensky, però non forniscono dettagli. Si limitano a confermare in una nota congiunta che Roma e Kiev «stanno lavorando alla definizione di un quadro di partenariato strategico» che dovrebbe «rafforzare la cooperazione bilaterale» in «difesa aerea, sistemi senza pilota, munizioni e settore marittimo». Zelensky ne discute anche con il presidente Sergio Mattarella, che ringra-

zia «per la sua posizione incrollabile e di principio a sostegno dell'Ucraina e del nostro popolo». E tracciando le fila di questa giornata su X, il presidente ucraino chiude con un «Grazie all'Italia».

Nel blitz romano pure gli incontri con Crosetto e con il presidente della Repubblica

LA CURIOSITÀ



E Fiorello in radio chiama Giorgia

Rosario Fiorello e Giorgia Meloni si conoscono da quando lei era la babysitter di sua figlia. Ieri lo showman ha chiamato la premier sul suo cellulare durante la sua trasmissione su Radio Rai "La pennicanza". Prima il telefono è squillato a vuoto. Poi al conduttore è arrivato un messaggio: "Sono impegnata che succede?". Nonostante gli impegni, però, Meloni ha fatto in tempo a mandare un saluto via vocale: "Ciao", che Fiorello ha fatto sentire in onda.



Un'altra immagine dell'accoglienza a Palazzo Chigi da parte della premier Giorgia Meloni al presidente dell'Ucraina Volodymyr Zelensky



Peso:39%



ANSA/US PALAZZO CHIGI ATTILI/AN



L'abbraccio tra Volodymyr Zelensky e Giorgia Meloni ieri a Palazzo Chigi



Peso:39%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

505-001-001

Anche l'Italia da Macron un vertice a 4 su Hormuz risposta europea a Donald

La presidente del Consiglio domani a Parigi a patto che ci sia anche Merz. Presente Starmer per discutere di una spedizione nello Stretto

IL RETROSCENA

di **TOMMASO CIRIACO**

ROMA

Si prepara a volare da Emmanuel Macron. Ospite già domani del presidente francese a Parigi, assieme a Keir Starmer e Friedrich Merz, per discutere del blocco di Hormuz e di una possibile spedizione continentale nello Stretto. L'ufficializzazione arriverà solo oggi, ma l'unica possibilità che la leader non venga fotografata all'Eliseo è legata all'eventualità che il cancelliere tedesco resti in patria. Già ieri, però, Berlino ha fatto sapere che il piano è di esserci. E dunque, la presidente del Consiglio si prepara a un delicato vertice a quattro nella capitale francese (gli altri parteciperanno solo in collegamento video).

Sarà dunque a colloquio con Emmanuel Macron, con cui ha spesso duellato. Nel linguaggio della politica, c'è poco altro da aggiungere: consumato lo strappo con Donald Trump – per decisione del tycoon, va ricordato – Meloni sceglie di aderire alla riunione dei big Ue su Hormuz. È il dossier geopolitico più delicato di questa fase e il punto di massimo attrito con Washington, perché rappresenta una minaccia esistenziale alle economie dell'Unione. Presentandosi all'Eliseo, è come se Roma mandasse a dire alla Casa Bianca – certo con cautela e senza dichiararlo – che esiste un'al-

ternativa al turbo-trumpismo italiano ostentato per lunghi mesi da Palazzo Chigi. Tutta in salita, certo. Determinata da una rottura scelta dal Presidente Usa. Ma un altro schema di gioco che, comunque, va testato sul campo.

È evidente che per la premier si tratta di un piano B, ancora da riempire di dettagli. Anche perché la spedizione europea per Hormuz resta avvolta nell'incertezza: oggi gli sherpa – e forse anche i leader – si scambieranno informazioni preliminari, necessarie soprattutto per chiarire cosa hanno in mente Macron e Starmer. Gli americani premono per un impegno immediato (è uno dei punti su cui Trump ha contestato Meloni), mentre gli E4 continuano a ribadire che serve prima un cessate il fuoco solido.

L'impegno italiano sarà dunque definito nei prossimi giorni. E non è detto che si limiti all'invio di cacciamine. Parigi, infatti, potrebbe riattivare una missione congelata tempo fa, chiedendo agli alleati di prendervi parte per la messa in sicurezza di Hormuz. Un modo anche per placare la pressione della Casa Bianca.

Tutto è in movimento. Il nuovo attacco che Trump ha riservato a Meloni rende d'altra parte la mossa quasi obbligata: se gli americani

non la riconoscono più come «l'amica Giorgia», non resta che volgere lo sguardo verso Parigi e Berlino. Anzi, prima a Berlino e poi a Parigi: la decisione di partecipare in presenza alla riunione di Macron e non

limitarsi al video-collegamento, infatti, nasce dal confronto con il Cancelliere tedesco. E su Hormuz l'Italia intende muoversi all'unisono con Merz.

È un equilibrio delicatissimo, quello con gli Usa. Non si può rinnegare una relazione definita a lungo speciale, tanto da portare Meloni – unica tra i leader occidentali – all'inauguration day di Washington nel gennaio 2025. I segnali alla Casa Bianca vanno quindi dosati con cura. Ieri, per dire, Antonio Tajani ha specificato che non si tratta di «crisi, ma di divergenza di opinioni». Matteo Salvini, invece, arriva addirittura a ironizzare sul tycoon: «La guerra, stando a Trump, è già finita parecchie volte, e non è ancora finita...». Di certo, Meloni in conferenza stampa con Volodymyr Zelensky lancia segnali distensivi, invocando l'unità transatlantica. Che è poi la ragione per cui a Palazzo Chigi non si esclude che si tenga presto, si spera molto presto, una telefonata con il presidente Usa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 33%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

È il piano B del capo del governo italiano dopo sedici mesi di intesa piena con Washington



Peso:33%

Schlein “Con Sánchez per dire che un altro mondo è possibile il tempo delle destre è finito”



L'INTERVISTA

di GIOVANNA VITALE
ROMA

La segretaria dem domani e sabato al vertice che riunirà a Barcellona i leader progressisti di tutto il mondo

Alla vigilia della *Global progressive mobilization*, il vertice internazionale che tra domani e sabato riunirà per la prima volta a Barcellona i leader progressisti di tutto il mondo, la segretaria del Pd Elly Schlein dialoga con due testate della stampa estera (il francese *l'Express* e lo spagnolo *La Vanguardia*) e due testate nazionali (*Repubblica* e *Corsera*) per anticipare il messaggio che arriverà dal summit promosso da Pedro Sánchez e Stefan Löfven.

Qual è il messaggio, segretaria?

«Intanto che il tempo delle destre nazionaliste è finito. E il primo segnale chiaro è arrivato proprio dall'Italia: i 15 milioni di no a difesa della Costituzione hanno fermato il governo Meloni. Confermato poi dalla netta sconfitta di Orban in Ungheria. Dove hanno perso pure Trump e Vance con le loro interferenze in campagna elettorale, insieme a Meloni e Salvini coi loro video di sostegno».

Sta dicendo che l'Internazionale nera può essere battuta?

«Ci sono dei fili conduttori che legano le politiche delle destre a ogni latitudine. Confrontiamo ad esempio ciò che sta facendo Trump negli Usa con quanto fatto da Meloni qui da noi. Hanno entrambi disinvestito nella sanità pubblica: uno sta smantellando l'Obama Care, l'altra ha ridotto le risorse per gli ospedali, tant'è che in Italia sono

ormai 6 milioni le persone che rinunciano a curarsi per le liste d'attesa troppo lunghe o perché non possono permetterselo. Trump ha bloccato il salario minimo, come Meloni la nostra proposta, sebbene esista in 22 paesi europei. Non lasciamo l'internazionalismo ai nazionalisti e alle loro contraddizioni, abbiamo molto più noi in comune. A Barcellona parleremo dei valori e delle battaglie che già condividiamo con i progressisti di tutto il mondo per migliorare la vita dei cittadini».

Ci dica la prima della lista.

«Oggi le persone chiedono pace, tranquillità e normalità. Per anni i nazionalisti sono riusciti a vincere le elezioni fomentando le paure delle persone, che sono reali, non vanno minimizzate. E l'hanno fatto orientandole verso un capro espiatorio, un nemico al giorno, che fossero migranti, attivisti per il clima, donne troppo emancipate, sindacati, l'Europa, le opposizioni, il menù è ampio: hanno costruito il consenso sulla paura. Ma negli ultimi mesi molto è cambiato».

Cosa è cambiato?

«Che adesso sono loro a fare paura. Perché portano guerre commerciali, militari e caos non solo nelle relazioni internazionali, ma anche in casa propria. Pensate a Minneapolis, alle squadracce dell'Ice che seminavano il terrore nelle strade. A Barcellona diremo che un altro mondo è possibile, che noi progressisti vogliamo portare protezione, anzitutto sociale, oltre che economica. Un tema che la destra, soprattutto in Italia, ha completamente ignorato».

Qual è la situazione?

«Noi abbiamo i salari tra i più bassi d'Europa che comprimono i consumi e di conseguenza la crescita, ormai attestata sullo zero virgola. Abbiamo un calo di produzione industriale da quasi tre anni consecutivi. In Parlamento

avevano i numeri per fare tutto e non hanno fatto nulla».

Dopo gli insulti di Trump al papa, Meloni ha preso le distanze e lei ha solidarizzato con lei. Perché?

«Era doveroso condannare l'attacco di Trump a Meloni. La Costituzione all'art. Il dice che l'Italia ripudia la guerra e pur essendo avversarie viviamo in uno Stato sovrano, libero: anche dall'opposizione non possiamo tollerare che un governo straniero manchi di rispetto al nostro paese e al governo italiano».

Non è una scelta tardiva?

«Molto tardiva e la nostra critica resta durissima: il governo ha fatto gravi errori in politica estera e i nodi stanno venendo al pettine. L'atteggiamento remissivo nei confronti dell'amministrazione americana lo pagano gli italiani: Meloni ha minimizzato i dazi che danneggiano imprese e lavoratori. Ha legittimato il blitz in Venezuela. Ha impiegato 14 giorni per dire che l'attacco all'Iran era fuori dal diritto internazionale. Siamo l'unico paese europeo a partecipare come osservatori al Board of peace. E soprattutto non è mai riuscita a scegliere fino in fondo l'Europa, finendo per sabotarla».

In che senso?

«Si è detta contraria a superare l'unanimità, mentre si dovrebbe partire subito con le cooperazioni rafforzate. Contraria alla difesa comune. Rallenta sulle rinnovabili che consentirebbero di ridurre le bollette e il ricorso alle fonti fossili,



Peso: 52%

per comprare più gas americano. Scelte che ci rendono dipendenti da Trump. Non è un caso».

I progressisti riusciranno a unirsi e a vincere le prossime politiche?

«Nel '22 abbiamo perso perché eravamo divisi: non accadrà più. Io sono diventata segretaria quando il Pd era al minimo storico, dato dai sondaggi al 14%, e l'abbiamo portato al 24 delle Europee. In molte città e regioni abbiamo stretto alleanze

vincenti e governiamo con ottimi risultati. Ma ciò di cui vado fiera è che nessuno le mette più in dubbio. A Barcellona porteremo anche un segnale di speranza. Riusciremo a costruire una coalizione forte e a battere la destra».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

“

La svolta con il voto in Italia sul referendum e in Ungheria con la sconfitta del nazionalista Orbán

“

Hanno costruito il consenso sulle paure, ora sono loro a fare paura agli elettori, che invece chiedono pace

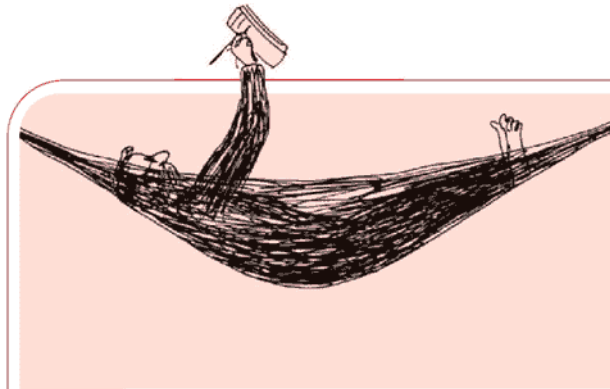


“

Da parte mia era doveroso condannare l'attacco di Trump e difendere Meloni e il Paese



Peso:52%



L'AMACA

di MICHELE SERRA

Se sei rasoterra non puoi cadere

È molto divertente che il Salvini, commentando gli ultimi sbraiti di Trump contro il Papa, parli di “caduta di stile”. Se ne desume che Trump abbia (addirittura) uno stile, circostanza che non risulta agli atti. Lo stile, santo cielo, è come il coraggio di don Abbondio, se uno non ce l’ha non se lo può dare. Un cafone pieno di quattrini può comperare molto e molti: non lo stile, che è una qualità interiore, una “grafia” che si conquista vivendo, e non è in vendita. E non ha classificazione sociale: ci sono operai e contadini cento volte più signorili del miliardario della Casa Bianca.

Trump parla lo stesso identico linguaggio rudimentale e aggressivo che rende immediatamente riconoscibile, in tutto il mondo, la destra populista, sebbene in versione peggiorata; nonché enormemente più repulsiva e scandalosa, perché a parlare così, come un bullo da bassifondi dei social, è il presidente degli Stati Uniti. Le linee guida sono: elogio sperticato e puerile di te stesso e dei tuoi amici. Vantarsi sempre. Dubitare

mai. Ragionare criticamente è roba da feccia “liberal”. Spregio, irrisione e minacce per chiunque non si inchini, o ti “baci il culo” nella incredibile versione di Trump.

Se vi ricordate la Bestia (la comunicazione social del Salvini, poi dismessa per incidenti di percorso), era una versione casareccia, però a suo modo anticipatrice, della comunicazione di Trump. Anche lì, parlare di stile sarebbe stato paradossale: nessuno ci avrebbe mai pensato. Si procedeva rasoterra, al livello minimo del rispetto e della conoscenza. Una caduta, in mancanza di altezza, è impossibile.



Peso:17%

Cari leader dell'opposizione scrivete subito il programma

di MICHELE SERRA

Sono solo uno dei tanti elettori di centrosinistra, e dunque non ho alcun titolo per intervenire nel dibattito tra i leader di partito in vista delle non lontane politiche del '27. No, questo inizio è sbagliato. Rifaccio. Sono solo uno dei tanti elettori di centrosinistra, e in quanto tale sono il più titolato a intervenire nel dibattito tra i leader di partito in vista delle

politiche. Noi cittadini elettori, quando prendiamo la parola, siamo la fanteria che dice ai generali che non possono disporre di noi a loro piacimento: se poi è "la sinistra", ciò di cui stiamo discutendo, è nata apposta per suggerire una concezione sociale della politica, non personale ma collettiva, che nessuna leadership, nemmeno la più carismatica, può permettersi il lusso di scavalcare o di trascurare. Dalle nostre parti prima viene la politica. Poi viene il leader. E il leader non è un "capo". È il responsabile di un progetto politico condiviso da

una squadra di governo e dai cittadini che lo hanno votato. Il mito del Capo lasciamolo a questa povera destra, che levato quello non sa nemmeno chi è e cosa vuole.

Sono sicuro che gli elettori - molti dei quali solo potenziali - del centrosinistra (lascio "campo largo", "fronte progressista" e altre formule politologiche agli addetti) sono molto preoccupati.

➔ *continua a pagina 19*

Cari leader, scrivete il programma

di MICHELE SERRA

➔ segue dalla prima

Perché spira un'aria nuova - la destra in edizione nazionalpopulista comincia a pagare il prezzo del suo azzardo autoritario e della sua mala educazione civile - ma il tempo stringe. Anzi: è proprio l'aria nuova a sollecitare energia e idee, e a farci misurare il ritardo con il quale i partiti dell'opposizione organizzano il loro futuro, forse dimenticando che è anche il nostro. Datevi una mossa, voi che guidate i partiti all'opposizione. Fiate l'aria e datevi una mossa. Tutto ci aspettiamo da voi, nel bene e anche nel male, tranne un faticoso, inespressivo tergiversare tattico, sospettabile di nascondere interessi personali e interessi di partito. Non ne vogliamo sapere niente, delle vostre mire personali. Sono comprensibili, anche legittime, ma in questo momento le vediamo come un imperdonabile intralcio al lavoro che vi aspetta: unire le forze e mettere nero su bianco un programma di governo.

Per prima cosa, che è al tempo stesso più importante e più urgente di ogni altra: serve un programma comune. Serve per sapere per cosa ci si batte, per quali obiettivi si va a votare, quale lavoro sarà chiamato a svolgere, se vincessimo, il nuovo governo. Le cose sulle quali Pd, Cinquestelle, Avs ed eventuali forze democratiche centriste possono trovare una solida convergenza (per esempio la lotta all'evasione fiscale, il rilancio del welfare a partire da scuola e sanità, il salario minimo, un ministero dell'Ambiente che conti e investa tanto quanto i dicasteri tradizionalmente di maggior peso) sono

molte di più di quelle sulle quali l'accordo è complicato. Ma anche se così non fosse, se cioè gli elementi di divisione fossero tanti, e di seria natura, non cambierebbe l'obbligo (l'obbligo!) di far prevalere i punti che uniscono. Nessuno potrebbe perdonare il fallimento di un'alleanza politica che può vincere le elezioni e governare, per le impuntature di questo o quel partito. I principi fondamentali sono già ben detti nella Costituzione: inviolati quelli, tutto il resto, ma proprio tutto, è passibile di trattativa e di compromesso.

Nominate un micro comitato di "saggi", di padri e madri nobili investiti del compito di radunare e coordinare una piccola assemblea con un paio di esponenti per ciascuno dei partiti coinvolti, più qualche iniezione di energia sociale e culturale (con un occhio all'anagrafe). Ci sono giovani attiviste e attivisti che avrebbero parecchio da aggiungere, quanto a proposte per presente e futuro. Chiudetevi in una stanza e per carità uscite solo quando avete un programma: in un mese - al massimo - ce la potete fare, se l'intenzione è seria.

Poi, solamente dopo, viene la questione del leader. A partire da primarie no/primarie sì. Questione molto



rilevante, certamente. Ma da contenere nel suo alveo specifico, impedendole di tracimare. Dicono che Schlein e Conte non abbiano alcuna intenzione di fare un passo indietro. Che Silvia Salis sia una outsider di forte impatto. Più varie ed eventuali. Ma non può essere accettabile che la discussione sulla leadership, con le polemiche e le tossine che inevitabilmente porta con sé, offuschi o ritardi ciò che la precede di gran lunga, ovvero la formazione di un'alleanza politica e la stesura di un programma comune. Meglio: la stesura di un programma comune come condizione di un'alleanza politica.

Fatto il programma, chiunque vinca eventuali primarie, o chiunque sia convocato al Quirinale (al quale spetta la nomina) per ricevere l'incarico, sarà comunque qualcuna, qualcuno che ha sottoscritto quel programma. Che a quel programma, a quel patto con gli elettori non solo del proprio partito, ma dell'intera coalizione, deve attenersi. Cosa che rende decisamente meno gravi anche eventuali asprezze interne alla coalizione, in caso di primarie: perché chiunque prevalga sarà comunque legato, al pari dei suoi competitori, al patto di programma. E in assenza di primarie sdrammatizza l'attribuzione dell'incarico

presumibilmente al leader del partito più votato, perché non è al suo partito, ma al programma di coalizione che deve rendere conto.

Quanto ho scritto è sicuramente carico di approssimazione e di omissioni: l'argomento è delicato e complicato. E conosciamo tutti le difficoltà che deve affrontare chi è direttamente responsabile di costruire (o distruggere) un percorso di alternativa civile che restituisca a questo vecchio Paese un poco di fiducia nel futuro, e una visione di sé più lucida e più serena. L'importante è che sia chiara la sostanza: il compito di Schlein, Conte, Bonelli, Fratoianni, Renzi ed eventuali altri è cercare e trovare una strada comune da percorrere. Mettere mano subito, immediatamente, a un programma di governo. Sottomettere a quel programma la questione del leader, che mediaticamente minaccia di rubare la scena a tutto il resto. Un eventuale match Schlein-Conte può appassionare i bookmaker e le rispettive tifoserie. Molto più appassionante, per la maggioranza dei cittadini (non solo di centrosinistra) sarebbe capire quale Italia ha in mente l'attuale opposizione al governo Meloni. Qualche milione di italiane e italiani aspetta vostre notizie.



Paletti del Colle sul dl sicurezza slitta il voto, via libera a rischio

Corsa contro il tempo fino alla scadenza del 25 aprile per la conversione in legge. Manca l'ok sia della Camera che del Senato

di **LORENZO DE CICCO**

ROMA

Il rimando formalmente è tecnico, «mancano i pareri». Il motivo è tutto politico: la destra non ha ancora trovato la quadra sugli emendamenti per il decreto Sicurezza, che rischia clamorosamente di non essere convertito in legge: sarà una corsa da qui alla scadenza del 25 aprile. Ad oggi manca l'ok sia del Senato che della Camera. Non a caso ieri il ministro dei Rapporti con il Parlamento, Luca Ciriani, ha incontrato il presidente della Camera, Lorenzo Fontana. A Montecitorio è stato avvistato anche il presidente del Senato, Ignazio La Russa.

La Lega insiste su un emendamento, che estende alle seconde case le procedure veloci di sfratto, ad oggi previste solo per le prime abitazioni. I ministeri competenti hanno acceso il disco verde, il Dagl (Dipartimento per gli affari giuridici e legislativi) invece no. Secondo più fonti parlamentari, ad esprimere perplessità è stato anche il Quirinale. Il Carroccio, fino a ieri, non mollava però la presa, considerando il provvedimento, caro ad opinionisti di destra come Mario Giordano, indifferibile.

Risultato? Il voto, programmato ieri sera, è stato rimandato a stamattina. Come domandava l'opposizione, che ha presentato oltre mille emendamenti: obiezione accolta anche dalla maggioranza, che così ha più tempo per risolvere i suoi grattacapi interni.

Non è l'unico motivo di attrito, su un decreto su cui ieri ha registrato criticità anche il Csm. A destra, c'è chi ha rimesso in discussione le proroghe ai vertici militari: era stata concordata quella alla Gdf di Andrea De Gennaro, ora è spuntato un emendamento che prolunga anche il vicecomandante dei Carabinieri. La Lega è scontenta pure sui presidi militari in città e, non avendolo ottenuto nel decreto, propone di inserire nel ddl parallelo l'aumento dei soldati di "Strade sicure". Proposta che non piace da tempo a Guido Crosetto. «La Lega chiede che ci siano almeno 20 mila uomini dell'esercito a presidiare i territori - spiega Armando Siri - Servono norme pre-crimine non post-crimine». Andrea De Priamo di FdI è conciliante: «Il decreto prevede più sicurezza», dice in aula. Altre modifiche presentate dalla coalizione: un emendamento interviene sul caso del gioielliere di Alessandria, escludendo il risarcimento del danno per i familiari di chi commette un reato, in questo caso una

rapina. Ci sono precisazioni (concordate) sulla norma anti-coltelli, interventi sullo spaccio (diminuisce la lieve entità), una spinta ai rimpatri, con spese legali pagate per i migranti che accettano.

Oltre all'intesa politica, il problema per la destra sono i tempi: dopo il rinvio, le votazioni in Senato iniziano stamattina. Si proseguirà fino a notte. Obiettivo: chiudere entro domani. «A oltranza», dice il meloniano Lucio Malan. Lunedì la pratica arriva alla Camera. Poi però le opposizioni potranno chiedere fino a 40 ore di dibattito. Sul filo. Francesco Boccia del Pd punge: «Il decreto è incompatibile con la festa del 25 Aprile, se non si converte è meglio».

**Dubbi sull'emendamento
leghista sugli sfratti veloci
per le seconde case.
Attriti sulle nomine militari**



Peso: 47%



La vicepresidente forzista del Senato Licia Ronzulli contestata ieri in Aula



Peso:47%

Giorgetti rassicura “Approccio prudente sui conti pubblici”

dal nostro inviato

PAOLO MASTROLILLI

WASHINGTON

Come in ogni rapporto, dobbiamo riconoscere che ci sono momenti di forte allineamento, così come altri in cui le nostre posizioni possono divergere. Tuttavia, è proprio la capacità di affrontare questi momenti che ha rafforzato la nostra partnership nel tempo». È quanto ha concesso il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti alle tensioni tra il presidente Trump e la premier Meloni, durante l'intervento di ieri a un convegno del Wilson Center sui 165 anni delle relazioni tra Usa e Italia. Quindi ha rapidamente voltato pagina, puntando sulla resilienza dimostrata dal nostro Paese e la necessità di continuare a usare prudenza nei conti pubblici, davanti alle sfide dell'instabilità provocata dalla guerra in Iran.

Poco dopo, infatti, ha incontrato il segretario del Tesoro Scott Bessent per un colloquio «molto cordia-

le e costruttivo», centrato «sull'impatto economico del conflitto in Medio Oriente e le relazioni bilaterali». Il ministro ha sottolineato che l'interscambio commerciale tra Washington e Roma ha superato i 100 miliardi, facendone il primo mercato per le nostre esportazioni fuori dall'Europa: «Italia e Usa condividono un interesse comune nella riduzione delle dipendenze critiche nell'ambito di catene di approvvigionamento fondamentali, affidabili e trasparenti».

Parlando a margine dei vertici di Fmi e Banca Mondiale, Giorgetti ha vantato l'economia italiana, che «ha mostrato una solida resilienza nonostante il contesto internazionale difficile, caratterizzato da condizioni finanziarie più restrittive e rallentamento del commercio globale». Roma «continua a perseguire un percorso di responsabilità fiscale. Un approccio prudente ai conti pubblici non è un'opzione ma una necessità, soprattutto in un contesto di incertezza e volatilità. È essenziale mantenere la fiducia dei mercati e rafforzare la capacità di reagire

efficacemente agli shock esterni».

Secondo il Fiscal Monitor del Fondo, il rapporto tra deficit e Pil italiano si è attestato al 3,1% nel 2025, ma dovrebbe calare al 2,8% nel 2026 e al 2,6% nel 2027. Questo dato, se confermato, impedisce lo stop della procedura Ue sui conti. Quindi l'Fmi suggerisce di razionalizzare le spese fiscali, migliorare la *tax compliance* e collegare il risanamento di bilancio a misure di stimolo alla crescita, assieme alla messa in moto degli investimenti grazie al Pnrr, perché questi interventi «possono aiutare a ridurre l'alto debito pubblico e a far incrementare la produttività». La guerra spinge ad adottare sussidi, come ai tempi del Covid, ma paesi come l'Italia, con uno spazio fiscale limitato, «dovrebbero evitare di finanziare le misure di sostegno ricorrendo a ulteriore indebitamento. L'approccio preferibile è riallocare la spesa entro i limiti esistenti, dando priorità agli interventi legati alla crisi».



Il segretario al Tesoro Scott Bessent e il titolare del Mef, Giancarlo Giorgetti



Peso:27%

Quel voto alle donne
che ha cambiato tutto

di EZIO MAURO

→ alle pagine 38 e 39



Le donne al *voto* cambiano l'Italia

De Gasperi e Togliatti sono d'accordo: il Paese che esce dalla guerra è una nazione diversa, che deve riconoscere il loro contributo alla Liberazione nonostante l'opposizione dei conservatori
Così si arriva al suffragio femminile per le prime amministrative

di EZIO MAURO

Afari spenti, la Fiat 1500 blu attraversa la notte d'aprile a Milano e si ferma contro il muro del cimitero di Musocco, seguita dal camioncino grigio col motore Balilla. Tre uomini scavalcano, corrono dietro gli alberi che separano i campi, si fermano in silenzio per controllare che nulla si muova all'ingresso, dove il guardiano dorme nella sala delle riunioni. È passata da poco la mezzanotte, c'è la luna, sanno dove andare. Eccoli al campo 16, isolato oltre le mura, che ospita sepolture senza monumenti, lapidi, iscrizioni. Un recinto di pietre posate a delimitare lo spazio, poi la terra, e nient'altro: nemmeno una data, neppure un nome, soltanto un numero, 384. È la tomba che cercavano, per "restituire la salma agli onori". Sono fascisti. Scavano, non serve il piccone, trovano subito la bara. Due colpi con le pale, salta la copertura, e nel fascio di luce delle pile lo vedono: è il corpo nudo di Benito Mussolini - ormai in decomposizione, con un paio di pantaloni gettato sulle gambe - trasportato in gran segreto al Musocco subito do-

po una veloce autopsia, alla fine del macabro spettacolo di piazzale Loreto, col Duce e Claretta Petacci appesi ai ganci a testa in giù.

Ufficialmente nessuno sapeva che quello era il cimitero del capo del fascismo, sepolto nell'anonimato per evitare atti di dileggio e di venerazione. Adesso, dopo che all'alba scatta l'allarme davanti alla tomba vuota, tutti lo sanno. E mentre il corpo in decomposizione del Duce avvolto in un telo da tenda viene portato via su una carriola, caricato nel bagagliaio dell'auto, richiuso in un baule in fondo a una legnaia in Valtellina (per poi finire nel convento francescano di Sant'Angelo in via Moscova a Milano e infine nell'armadio a muro di una cella alla Certosa di Pavia), l'ombra di Mussolini torna a tormentare l'Italia in campagna elettorale. Tutti lo vedono e lo incontra-



no, tra voci di resurrezione, sospetti di fuga a Ceylon, racconti di un ultimo rifugio su una barca e persino ipotesi di volo su una mongolfiera: come se il Duce prima di andarsene davvero volesse controllare dall'alto l'Italia del referendum che sta cambiando pelle, togliendosi la corona dopo 85 anni.

In realtà, mentre sale nel Paese la febbre del referendum, il vero cambiamento è già avvenuto, nella disattenzione del sistema politico e informativo, concentrato sull'appuntamento per la scelta istituzionale e per la Costituente. Né il ministro degli Interni Romita né il capo del governo De Gasperi, infatti, si accorgono della bomba sociale già innescata e nascosta dentro l'urna elettorale che è tornata protagonista nelle città italiane: per la prima volta nella storia d'Italia votano le donne, sia alle elezioni amministrative di marzo-aprile (e poi nella seconda tornata in autunno) sia nel referendum del 2 giugno per scegliere tra monarchia e repubblica. Non è soltanto un completamento della democrazia appena ritrovata: è una forza d'urto che corregge, parifica e qualifica la massa elettorale chiamata a decidere il futuro.

L'Italia arriva in ritardo, non soltanto sui Paesi pionieri (la Nuova Zelanda ha varato il voto femminile nel 1893, l'Australia nel 1901 e la Finlandia nel 1906) ma anche su Danimarca e Urss (1915), Gran Bretagna e Austria (1918), Germania e Paesi Bassi (1919), Stati Uniti (1920), Portogallo e Spagna (1931), scontando il congelamento dei diritti nei vent'anni di fascismo. Per la verità dopo che nel 1922 Mussolini aveva definito "inutile" estendere il diritto di voto alle donne, nel novembre '25 il regime approva la legge 2.125 per regolare il voto - soltanto in ambito amministrativo - delle donne decorate di medaglia al valore militare o civile, oppure madri o vedove di caduti di guerra. Ma anche questa apertura parziale rimane lettera morta perché appena tre mesi dopo il fascismo abolisce il sindaco e lo sostituisce con il podestà, nominato dal governo insieme con i consiglieri comunali. Su quel diritto che si stava appena affacciando, cala così il sipario della dittatura.

Il Cln ha conoscenza diretta del ruolo giocato dalle donne nella Resistenza e anche durante la guerra, quando si sono rivelate l'anello forte che teneva insieme famiglie divise e disgregate dal conflitto, testimoniando una speranza di futuro con le loro scelte civili di libertà. Inserisce dunque nel suo programma il diritto di voto, che sarà sancito dal decreto luogotenenziale numero 25 del primo febbraio 1945. Quel diritto viene esteso alle donne che abbiano compiuto il ventunesimo anno di età al 31 dicembre 1944, con la sola esclusione delle prostitute schedate «che esercitano il meretricio fuori dei locali autorizzati», cioè fuori dalle case chiuse. Questa discriminazione amministrativa che nega un diritto politico per supposte ragioni morali durerà appena un anno, per venire abrogata nel 1947.

Ma ben più rivelatore della riserva mentale - e politica - dei legislatori è la dimenticanza inconcepibile con cui il decreto legge viene varato. La norma approvata col consenso pressoché generale per riconoscere l'elettorato attivo alle donne, incredibilmente non parla dell'elettorato passivo: cioè non fa menzione del diritto delle donne ad essere non solo elettrici, ma anche eleggibili, e di poter dunque concorrere alle cariche pubbliche come gli uomini. Bisognerà intervenire in fretta e furia, ormai immediatamente a ridosso del primo voto nelle città, con il decreto firmato dal Luogotenente il 10 marzo 1946, per correggere l'ultima disparità di genere. Dal febbraio 1945 c'è dunque la legge (incompleta) sul voto delle donne, ma mancano le elezioni, e bisognerà aspettare un anno, fino appunto al voto comunale del marzo-aprile 1946 che storicamente rompe il ghiaccio della discriminazione tra i due sessi.

Hanno dovuto muoversi direttamente - e congiuntamente - Togliatti e De Gasperi, perché si passi infine dalle parole ai fatti. I due partiti hanno una diversa sensibilità al tema, che però li porta alla medesima conclusione: le donne devono votare. Per i comunisti c'è la coscienza che l'affermazione di questo diritto è il vero punto di rottura tra due epoche, e può diventare la prova concreta, vissuta nell'intimo di tutte le famiglie, del cambiamento e del rinnovamento della società italiana. Non si può dunque perdere altro tempo, la liberazione, la scelta istituzionale, la Costituzione, la democrazia ristabilita sono tutti elementi che concorrono a disegnare un quadro di libertà che ha al suo centro il cittadino finalmente in grado di esercitare i suoi diritti e di sviluppare le sue facoltà: manca il tassello del voto femminile, una mancanza che coinvolge più di metà della popolazione, e nel nuovo mondo non è più tollerabile. Bisogna agire, vincendo le resistenze patriarcali e le diffidenze maschiliste annidate nel corpiccione del Pci: e soprattutto bisogna sfidare il timore che agita la base del partito più ancora del vertice, nel luogo comune per cui le donne seguiranno il richiamo della Chiesa e la Chiesa seguirà il richiamo della Democrazia Cristiana, chiudendo il cerchio appena aperto.

Nella Dc, la resistenza culturale riguarda la parte più conservatrice, preoccupata che la spinta ad affacciarsi alla soglia della competizione politica finisca per attrarre troppo le donne, distraendole dal loro compito primario, inteso come cura della famiglia e educazione dei figli. È il timore nascosto di una conquista di autonomia - anche nel campo domestico - da parte delle donne, una scelta che le può rendere indipendenti, nella consapevo-



lezza confusa che i diritti camminano, e di conseguenza nel timore che il diritto di voto sia contagioso e produca effetti a catena, imprevedibili. Le donne dunque entrano nelle sezioni elettorali come un perfetto elemento di contraddizione, che spinge i partiti popolari di massa a rompere il guscio in cui era imprigionato un loro diritto fondamentale, nella chiara consapevolezza che non può più essere negato; e nello stesso tempo ad aver paura della novità, della freschezza, dell'energia che quella rottura sta liberando, e che non si sa fin dove potrà arrivare.

C'è una pressione crescente per il voto da parte dei movimenti femminili che sono appena nati, l'Unione Donne Italiane organizzata nel 1944 intorno al Pci per chiamare le donne a unirsi «nella crociata di redenzione dal dolore e dalla schiavitù e nella lotta universale contro le forze del male», e il Cif, il Centro Italiano Femminile di ispirazione cristiana e di fedeltà democristiana, con Pio XII che nel 1945 «invoca i divini lumi sui nobili propositi per l'elevazione della donna e la ricostruzione morale della società». Ma la chiave che apre la strada al riconoscimento del diritto non viene dalla società ma dal vertice dei partiti. Nel gennaio 1945 il vicepresidente del Consiglio Togliatti, dopo aver ricevuto una delegazione del Comitato per il voto alle donne, decide di scrivere una lettera urgente al ministro degli Esteri: «Caro De Gasperi, poiché è mia convinzione che il voto alle donne debba essere concesso già per le prossime elezioni amministrative, e poiché so che tu pure sei della stessa opinione, ti propongo di inviare in comune al presidente del Consiglio la richiesta scritta di porre la questione all'ordine del giorno del prossimo Consiglio dei ministri, allo scopo di deciderla in senso positivo». «Caro Togliatti - è la risposta - ho fatto più rapidamente ancora, telefonando a Bonomi per preannunciargli che tu e io faremo un passo presso di lui per pregarlo di presentare nella prossima seduta un progetto per l'inclusione del voto femminile nelle liste delle prossime elezioni amministrative. Facesse intanto preparare il testo del decreto. Mi ha risposto affermativamente».

Nascono così le prime liste elettorali al femminile, con 8.441.532 elettrici iscritte e 7.862.743 uomini. Anche il Papa benedice, con un monito: «La vostra ora è sonata, donne, la vita pubblica ha bisogno di voi. Ogni donna senza eccezioni ha il dovere - intendete bene - lo stretto dovere di coscienza di non rimanere assente, di entrare in azione per contenere le correnti che minacciano il focolare». Nei giorni del voto per i Comuni c'è la coda davanti ai seggi, uno spettacolo della democrazia finalmente compiuta e liberata: donne uscite presto di casa per essere sicure di votare, donne appena passate dalla parrocchia per la messa mattutina, donne col rosa-

rio in mano insieme al certificato elettorale, donne orgogliose del loro diritto, intimorite dalla prova, che ripassano a voce alta le regole del voto, ragazze che si ripetono l'una con l'altra di togliersi il rossetto per non sporcare la scheda chiudendola con un segno involontario di riconoscimento. Anna Maria Marucelli, madrina di guerra che scrive lettere ai soldati al fronte per un sostegno morale, racconta l'emozione del suo primo voto a Francesco, tenente in Nord Africa: «Ti confesso che quando ho avuto le schede in mano il mio cuore ha accelerato i battiti e la mia mano non era più tanto ferma. Sapevo che il mio voto assieme a quello di tanti altri avrebbe deciso le sorti del Paese». Margherita Ianelli, mezzadra, è fiera del suo voto, anche se mal sopporta la propaganda comunista del cognato, capofamiglia: «La Repubblica a me sta bene, e voto Pci, ma con riserva. Mi do da fare per saperne di più, ma in casa nostra si deve solo ascoltare, lavorare e tacere, un sistema che a me non va bene, ho due figli da crescere, ho sempre pensato di educarli in qualcosa ch'io credessi». Il primo blocco di città va al voto con una partecipazione media dell'82 per cento, che sale all'83 per gli uomini e registra l'81,7 per cento tra le donne. Una presenza femminile molto alta, che sconfessa tutte le previsioni pessimiste sull'interesse delle donne per il voto, ma che non trova riscontro nel numero delle donne elette, appena duemila su più di centomila consiglieri eletti nei Comuni. La strada è ancora lunga.

Nenni guarda De Gasperi, mentre difende nel Consiglio dei ministri le ragioni del voto femminile, lo studia. Lo chiamano «il Cardinale», lo vede muoversi con prudenza, costretto da un lato a tener conto delle pressioni dell'alto clero perennemente timoroso del salto nel buio, ma tentato dall'altro lato di condividere le preoccupazioni dell'ala più avanzata del partito che teme una Dc troppo schiacciata sulla destra, incapace di tenere il centro del campo e costretta da questo arroccamento a lasciare spazi aperti per la sinistra. Nenni lo trova nervoso, amareggiato, è convinto che nasconda qualche problema di cui non parla, se non per accenni: «Tra qualche tempo - gli mormora il presidente del Consiglio - tu sarai qui al mio posto e io farò le interpellanze». Col referendum sta arrivando il momento in cui si scioglieranno tutti i nodi, non sarà più possibile rimanere nel vago e non prendere posizione sul dilemma dell'anno, un quesito storico, in cui l'Italia decide la sua natura.

La radicalità dell'appuntamento referendario sta già condizionando la politica, e i giornali di sinistra che vanno ormai apertamente all'attacco di Umberto, e trattano con



disprezzo Vittorio Emanuele III. Anche le donne di Casa Savoia non vengono risparmiate dalle critiche di socialisti, comunisti e azionisti. La presenza più attiva di Maria José a poche settimane dal voto attira l'attenzione dei partiti di sinistra, pronti a ricordarle che «in Italia non è prevista la figura della Luogotenente». Ma tutto il ramo femminile della dinastia viene coinvolto nella polemica, senza scampo, dalla regina Margherita, «una fascista della primissima ora», a Elena di Montenegro «che abiurò alla religione in cui nacque per poter sposare quell'ometto, benché continuasse in segreto a far il segno della croce greco-scismatico», alla principessa del Piemonte, «fascista tesserata che ha portato il distintivo fascista all'occhiello del suo vestito di dama della Croce Rossa».

Il giorno della scelta si avvicina anche per la Democrazia Cristiana, che fin qui si era rifugiata nel silenzio sul referendum, promettendo libertà di voto agli iscritti e consentendo intanto ai suoi leader di guadagnare tempo: anche se fin dal 1944 don Sturzo si schiera apertamente dalla parte repubblicana, senza ambiguità: «Io sono per la Repubblica».

Se qualcuno crede che la monarchia eviterà il comunismo si disilluda. La monarchia ci procurerà la repubblica comunista, e l'anticlericalismo». È la convinzione che una monarchia logorata non possa più garantire fiducia e sicurezza, mentre invece una democrazia repubblicana sicura nel patto costituzionale e nelle istituzioni potrà garantire la libertà dei cittadini. De Gasperi ha la preoccupazione di tenere unito il partito nelle sue varie anime, lasciarlo libero ma governarlo in questo passaggio divisivo, nella responsabilità suprema di evitare una scissione. Ma il 26 aprile, al congresso della Dc a Firenze i delegati rompono gli indugi e in 740 mila si dichiarano per la Repubblica, contro 254 mila schierati con la monarchia, e 67 mila astenuti. «Curioso l'atteggiamento di De Gasperi, che ha rifiutato di schierarsi - nota maliziosamente Nenni - Mi ha detto che le sue funzioni di Presidente del Consiglio e di garante dell'imparzialità del governo nel referendum gli impongono questa

discrezione».

In realtà De Gasperi si sta preparando alla prova più difficile, la conferenza di pace che a Parigi dovrà approvare i trattati scritti dalle 21 nazioni vincitrici della guerra. Lui il 10 agosto ci andrà da sconfitto, capo del Paese che Mussolini schierò con Hitler. «Sei coraggioso», gli dice salutandolo Nenni, che lo accompagna all'aeroporto di Centocelle. Si è preparato nei discorsi pubblici delle ultime settimane, sapendo di dover difendere un Paese sotto accusa: «Non si giudichi un popolo per un quarto d'ora di follia, ma per i secoli della sua gloriosa storia - ha detto all'istituto pontificio Angelicum - Agli alleati noi ripetiamo: lasciateci l'onore, perché è la lampada rimasta accesa in un tempio devastato». Ma adesso è qui, è sceso dal Savoia Marchetti SM82 che lo ha portato a Parigi, ha lasciato in anticamera il cappello di feltro con cui era partito da Roma, si è tolto gli occhiali e sta salendo i tre gradini che portano al podio della sala Clemenceau nel palazzo del Lussemburgo, poi si aggiusta il microfono e finalmente alza lo sguardo sulla folla di politici e diplomatici di fronte a lui: «Sento che tutto, tranne la vostra personale cortesia, oggi è contro di me, e soprattutto la mia qualifica di ex nemico mi fa considerare come imputato». In realtà mancava anche la cortesia. Quando Alcide De Gasperi scese dal palco e attraversò la sala per tornare al posto che gli era stato assegnato - in ultima fila - nessuno lo salutò. Solo alla fine, mentre il presidente del Consiglio italiano passava davanti alla delegazione americana, il segretario di Stato James Byrnes si alzò in piedi e gli strinse la mano: «Quella crudeltà mi faceva impressione - spiegò poi -, e soprattutto era inutile. Volevo fare coraggio a quell'uomo».

4. Continua

L'ADDIO ALLA CORONA/4



La serie

Con questo articolo continua il viaggio storico di Ezio Mauro verso la Repubblica nata ottant'anni fa, dopo il referendum del 2 giugno 1946. Dal giuramento del governo guidato da De Gasperi, alle mosse del Savoia per non perdere il potere, fino al delinearsi delle diverse anime del fronte repubblicano che si preparano al voto che cambierà l'Italia.





➤ Napoli, 1946: manifestazione popolare a favore della repubblica guidata da un gruppo di donne. A sinistra, Alcide De Gasperi e, nella pagina a fianco, Palmiro Togliatti

Si avvicina il giorno della scelta per la Dc, che si era rifugiata nel silenzio, promettendo ai suoi libertà di scelta nelle urne



PALAZZO CHIGI

**Il patto con Zelensky
indispettisce i filorussi**

■ Aldo Torchiario
a pag. 2 ■

**Chigi, il patto con Zelensky
agita i filorussi destra-sinistra**

■ Aldo Torchiario

Sabino Cassese suggerisce una riflessione, comparando in tv di primo mattino: «Ma oggi che cos'è la destra e cos'è la sinistra?». Non vuole scomodare Gaber, il giurista. Ma promuovere una riflessione sulla divisione politica di oggi, che non è certo più quella di ieri. Non più incentrata sullo scontro sociale ma su quello tra civiltà. C'è una potenziale coalizione europeista, riformatrice, liberale, saldamente al centro in Italia, Germania, Francia. Che pesa potenzialmente tra il 20 e il 40% e, auspice Arcore, è tornata a imporsi nell'agenda del 2027. E poi ci sono due ali che andando verso le estreme scoprono sempre più il fianco verso posizioni scivolose. Filorusse. Due ali che tornano a farsi sentire ogni volta che Zelensky incontra Meloni. A Palazzo Chigi, Giorgia Meloni tiene il punto: sostegno pieno a Kyiv, adesione europea dell'Ucraina come obiettivo politico e cooperazione industriale nel settore della difesa. Volodymyr Zelensky ha ringraziato Roma per il supporto, rilanciando il dossier sicurezza. «Abbiamo bisogno assolutamente di sistemi aggiuntivi di contraerea. Per noi sono vitali», ha detto il presidente ucraino, spiegando che Italia e Ucraina possono «lavorare insieme per la produzione di questi sistemi». Zelensky ha poi insistito sulla cooperazione tecnologica. «L'Ucraina ha sviluppato un formato speciale di accordo sulla sicurezza, il formato Drone Deal», fondato su droni, missili, guerra elettronica

ca e scambio dati. «È importante che ci sia interesse da parte dell'Italia per questo formato di cooperazione». Kyiv non chiede solo aiuti. Guarda al futuro, alla ricostruzione: parla di partnership industriali e strategiche. «Abbiamo parlato della necessità di sbloccare il pacchetto europeo da 90 miliardi di euro. Questa decisione è necessaria», dirà Zelensky lasciando Palazzo Chigi. E ringraziando apertamente Roma per il sostegno politico. La scelta di Meloni è chiara. «Un'Europa divisa sarebbe un regalo ai russi», ha sottolineato ieri.

Allarghiamo lo sguardo: c'è il Medio Oriente. Zelensky ha ricordato che la guerra tra Iran e Israele produce effetti globali e impone una risposta comune: «Ora tutti noi in Europa dovremo coordinarci in modo particolarmente concreto per proteggere i nostri interessi e il nostro stile di vita». Ma come ogni volta che Zelensky arriva in Italia, il fronte interno si agita. Da un lato chi accusa Meloni di non fare abbastanza per l'Ucraina. Dall'altro chi, nella maggioranza e nelle opposizioni populiste, spinge per un allentamento della linea atlantica. Stavolta però il clima è diverso. Le tensioni con Donald Trump forniscono nuovi alibi. Una parte trasversale nei due schieramenti prova a sfruttare le frizioni con Washington per riaprire il dossier Mosca: meno sanzioni, più dialogo, magari in nome del realismo energetico. Il vecchio riflesso del gas russo riaffiora appena si intravede una crepa nell'alleanza occidentale. Il Movimento 5

Stelle insiste sulla linea del disimpegno: stop alle forniture militari, negoziato immediato con Vladimir Putin, neutralismo venduto come pragmatismo. I gruppi pentastellati di Camera e Senato confondono deterrenza ed escalation, resa e pace. Una narrativa che torna utile al Cremlino molto più che all'Europa. Il nodo politico è tutto qui. Vuol vederci chiaro Enrico Borghi di Italia Viva, che denuncia le ambiguità nella maggioranza: il no all'uso degli asset russi congelati per i danni di guerra, la riapertura di canali giudiziari con Mosca, il ritorno degli atleti russi alle Paralimpiadi italiane. Segnali diversi, ma convergenti: tentare di normalizzare ciò che normale non è. Anche per provare ad assorbire una doppia pressione: quella di Roberto Vannacci da un lato e di Alessandro Di Battista dall'altro. Ieri Futuro Nazionale ha denunciato la Rai, che di loro parla poco. «Futuro Nazionale è nato da poco, ma oltre a contare su un eurodeputato e tre deputati nazionali, può contare su centinaia di iscritti tra amministratori locali, sindaci e consiglieri regionali, ma soprattutto su circa 26.000 iscritti, con un incremento quotidiano di 500 persone al giorno». E Di Battista? Il suo movimen-



Peso: 1-1%, 2-30%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

to "Schierarsi" diventerà una lista per le politiche 2027? Le prime indiscrezioni dicono di sì, il frequente invito televisivo per gli esponenti "dibattistiani" è un ulteriore indizio. Vannacci e Di Battista non si attaccano mai tra loro. Tutti e due con l'intento di sottrarre peso agli aiuti all'Ucraina e tornare ad acquista-

re gas russo a profusione. Il primo da destra e il secondo da sinistra. Se solo destra e sinistra potessero essere definite, nel contesto di oggi.



Peso:1-1%,2-30%

CONFINDUSTRIA

Orsini: «Fatto il possibile, ma il patto di stabilità ci mette fuori concorrenza»

Nicoletta Picchio — a pag. 3



Orsini: le politiche Ue miopi fanno male al cuore dell'industria

Competitività

«La tenuta del patto di stabilità ci mette fuori concorrenza»

Nicoletta Picchio

«L'incertezza geopolitica, l'incertezza che stiamo vivendo per quanto riguarda tutto il mondo dell'industria è un problema. Abbiamo bisogno di un'Europa che funzioni, che faccia i propri compiti. Abbiamo bisogno di avere a fianco qualcuno che prenda decisioni rapide, abbiamo bisogno di essere competitivi, pensiamo all'energia, al fatto che abbiamo bisogno di fare debito pubblico, perché se vogliamo crescere e decarbonizzare la nostra Europa abbiamo bisogno delle imprese. La tenuta del patto di stabilità ci mette fuori concorrenza». È la competitività delle imprese, e quindi del paese, il tasto su cui insiste il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, con uno sguardo all'Europa, e alla necessità che si

agisca in fretta, e dentro i confini. «Abbiamo incrementato le esportazioni del 3,3%, abbiamo fatto più di quanto potevamo fare. Pensiamo a quanto potremmo realizzare senza tutti i sassi che ci troviamo nello zainetto mentre stiamo andando in montagna. La verità è questa: oggi abbiamo bisogno di velocità. Di mettere di nuovo al centro l'industria, con un piano industriale serio, italiano, che oggi stiamo cercando di costruire con tutte le forze politiche. Ma serve anche una visione industriale europea che mi sembra in questo momento stia venendo a mancare. Abbiamo il 30% dei prodotti cinesi che arrivano in Europa, togliendo un milione di posti di lavoro. È un pezzo del cuore dell'industria che non dobbiamo più far mancare», ha continuato Orsini.

L'occasione è stata la presentazione del libro "Sua maestà il cuore", scritto da Massimo Masetti, cardiocirurgo, e Alfonso Dell'Erario, giornalista, alla Camera dei Deputati (vedi articolo a pagina 20). «Tutte le mattine ci batte forte il cuore, l'incertezza geopolitica, l'incertezza che stiamo vivendo per quanto riguarda i mercati e tutto ciò che concerne il mondo dell'industria per noi è un proble-



Peso: 1-2%, 3-28%

ref-id-2074

498-001-001

ma. I nostri imprenditori si alzano in modo propositivo e fiducioso, siamo sempre positivi, seguiamo la passione del cuore, altrimenti non si fa impresa», ha detto il presidente di Confindustria. Ma occorre agire, e in fretta. In gioco c'è la tenuta sociale del paese, è il punto che sottolinea il presidente di Confindustria. Su 4 milioni di imprese, 250mila sopra i 10 dipendenti rappresentano l'83% del welfare, ha ricordato ieri, sia a margine, sia durante il suo intervento sul palco. «Noi la nostra parte la vogliamo fare, serve la responsabilità politica e sociale di

tutti se vogliamo fare in modo che il paese corra ancora più forte».

Orsini si è soffermato anche sull'importanza della ricerca e sviluppo, prendendo lo spunto dal tema del libro e sul rapporto tra sanità pubblica e privata. Non c'è contrapposizione, ha detto il presidente degli industriali: «è quasi il 13% del pil con 3 milioni di impiegati e 65 miliardi di esportazioni dei propri prodotti come eccellenza. La nostra filiera è importantissima, riconosciuta in tutto il mondo. Ovviamente soffre di competitività in questo momento. E occorre rispondere con

una cosa semplice: ricerca e sviluppo, credere nelle nostre imprese, costruire un piano industriale serio europeo che metta al centro le imprese europee e italiane». Orsini ha messo in evidenza la centralità della persona «occorre togliere la narrativa della contrapposizione tra sanità pubblica e privata» e di come la filiera della salute italiana contribuisca alla prevenzione e alla sanità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dobbiamo essere competitivi, c'è bisogno di fare debito pubblico in Ue. Perso un milione di posti di lavoro

LE PRIORITÀ

Decisioni rapide

- Per Orsini «abbiamo bisogno di avere a fianco qualcuno che prenda decisioni rapide, abbiamo bisogno di essere competitivi, pensiamo all'energia, al fatto che abbiamo bisogno di fare debito pubblico, perché se vogliamo crescere e decarbonizzare la nostra Europa abbiamo bisogno delle imprese. La tenuta del patto di stabilità ci mette fuori concorrenza»
- Oggi - ha proseguito - «abbiamo bisogno di velocità. Di mettere di nuovo al centro l'industria, con un piano industriale serio, italiano, che oggi stiamo cercando di costruire con tutte le forze politiche».



Imprese. Emanuele Orsini, presidente di Confindustria



Peso:1-2%,3-28%

Pil, avvio 2026 ancora in crescita ma dall'Iran rischio fino a -0,4%

Congiuntura. Per l'Ufficio parlamentare di bilancio produzione su dello 0,1-0,2% nei primi tre mesi Il Fondo monetario: deficit 2025 al 3,1%, debito su fino al 138,8% del prodotto nel 2027, poi la discesa

Gianni Trovati

ROMA

Quella che è stata investita dal nuovo shock scatenato dalla guerra all'Iran è un'Italia che ha ridotto a colpi di falce il deficit, ma rimane fragile per un'economia già in rallentamento e per un debito che deve ancora aspettare prima di invertire la propria rotta in salita. I sismografi della macroeconomia per ora faticano a misurare davvero l'entità potenziale del colpo in arrivo, in un ventaglio di ipotesi che vedono nella durata della crisi la variabile determinante.

Alla vigilia del Documento di finanza pubblica (Dfp), atteso la prossima settimana in consiglio dei ministri, anche ieri è caduta una pioggia di dati per fotografare il presente e provare a indovinare il futuro prossimo.

La Nota congiunturale dell'Ufficio parlamentare di bilancio getta la prima luce sul trimestre d'avvio del 2026, che prenderà forma nella stima preliminare dell'Istat il 30 aprile. Nella media dei modelli utilizzati dall'Authority sui conti, il Pil fra gennaio e marzo dovrebbe essere cresciuto fra lo 0,1 e lo 0,2%; mettendo quindi a segno un'altra piccola espansione, anche se in rallentamento rispetto al +0,3% registrato nei tre mesi finali dello scorso anno. La modesta spinta sarebbe arrivata dai servizi, mentre manifattura ed edilizia arrancano.

Ad abbozzare questo quadro è la dinamica, volatile, degli indicatori più tempestivi come le immatricolazioni delle autovetture, rallentate a marzo dopo il recupero dei primi due mesi,

i consumi elettrici e di gas stabili e il numero dei passeggeri aerei, in calo a gennaio e poi in recupero. Di qui il risultato ipotizzato dall'Upb, e caratterizzato da «margini d'incertezza relativamente elevati» come avverte la stessa nota congiunturale.

Ma tutti gli occhi sono rivolti a quel che accade ora. E qui la nebbia si fa ancora più fitta.

Sul punto l'Upb propone due ipotesi, entrambe moderate e «circondate da forti elementi di aleatorietà». Nella prima la tregua regge e porta ad accordi di pace con una graduale riapertura dello stretto di Hormuz: tanto però già basta a limare di due decimali la previsione di crescita di quest'anno e anche del prossimo, che non potrebbe più contare su trascinamenti positivi e vedrebbe scaricarsi gli effetti della frenata. L'economia viaggerebbe dunque intorno al +0,5% che dovrebbe essere indicato anche dal Governo nel Dfp. L'ipotesi meno favorevole poggia invece su un'incertezza duratura, che non sfocia in un'escalation militare ma non porta nemmeno a una stabilizzazione: la febbre manterrebbe elevati i prezzi delle materie prime e le incognite di imprese e famiglie, togliendo lo 0,4% alla crescita 2026 e 2027.

I timori sulle sorti dell'economia, insieme a quelli legati alle possibili ricadute di una nuova corsa dell'inflazione sul consenso per il Governo, fanno discutere la politica. «Ci aspettiamo rapidamente da Bruxelles la possibilità di derogare ai vincoli di bilancio altrimenti faremo da soli», ha ribadito ieri il vicepremier leghi-

sta Matteo Salvini. Ma da Washington, dove si trova per gli Spring Meetings del Fondo monetario internazionale, Giancarlo Giorgetti ha usato qualche cautela in più: «Un approccio prudente alle finanze pubbliche non è un'opzione ma una necessità», ha spiegato il ministro dell'Economia, perché «soprattutto in un contesto segnato da incertezza e volatilità è essenziale preservare la fiducia dei mercati». La linea ufficiale del Governo al momento non sembra quindi contemplare ipotesi alternative alla richiesta di «flessibilità» rivolta alla Ue «per evitare la recessione», come ha riassunto sempre ieri alla Camera il ministro per gli Affari europei Tommaso Foti.

Anche perché la via autonoma al deficit è resa più scivolosa da un livello di debito che continua a crescere, e che secondo l'Fmi non smetterà di farlo prima del 2028, dopo aver raggiunto il picco del 138,8% nel 2027 mentre anche nei calcoli del Fondo il deficit 2025 si è fermato al 3,1% per calare al 2,8% quest'anno. A febbraio infatti, come segnalato da Bankitalia, il passivo è salito ancora a 3.139,9 miliardi, 27,3 miliardi più del mese precedente per l'effetto combinato del fabbisogno (14,2 miliardi) e della nuova crescita delle disponibilità liquide del Tesoro, arrivate a 74,8 miliardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fra gennaio e marzo modesta espansione secondo i modelli Upb ma con «margini di incertezza elevati»
Salvini: «Dalla Ue deroga al Patto o faremo da soli»
Giorgetti: «Approccio prudente non è opzione ma necessità»

Rallentamento.

L'ultima spinta è arrivata dai servizi, ma manifattura ed edilizia sono in affanno



Peso:30%



Peso:30%



LA GUERRA NEL GOLFO PERSICO

Hormuz, non solo petrolio: sale il rischio per i cavi sottomarini tlc

Vittorio Carlini
—alle pagg. 4 e 5

A Hormuz non solo petrolio: sale il rischio per i cavi sottomarini tlc

Snodi infrastrutturali

Cable essenziali per il Golfo
Dal Mar Rosso passa il 90%
dei dati tra Europa e Asia

Vittorio Carlini

L'attacco militare di Stati Uniti e Israele contro l'Iran, e la successiva reazione di Teheran, hanno aperto un fronte di cui si parla poco. È quello dei cavi sottomarini, l'infrastruttura globale su cui viaggia oltre il 95% del traffico dati mondiali. Il punto più rilevante è il Mar Rosso, snodo chiave tra Europa e Asia. Lì, specificatamente nello stretto di Bab el-Mandeb, transita (secondo TeleGeography) circa 17% delle informazioni globali e gran parte (intorno al 90%) dei flussi tra i due continenti. Ma con la recente escalation bellica aumenta il rischio anche nello snodo marittimo di Hormuz, cruciale per i collegamenti del Golfo.

Proprio in questi giorni il Dipartimento delle Telecomunicazioni indiano - secondo fonti vicine al ministero - ha chiesto agli operatori piani

di emergenza: il conflitto ritarda nuovi cavi e può creare problemi alla connettività tra Asia ed Europa. Il pericolo - unitamente ai possibili assalti mirati ai "cables" - è spesso indiretto: «con le operazioni militari nella regione, gli attacchi alle navi possono causare danni ai cavi», osserva TeleGeography. In un'area già instabile, basta un incidente per colpire la rete più critica dell'economia digitale. E non sarebbe la prima volta.

Nel 2024 vennero danneggiati tre grandi cavi sottomarini al largo dello Yemen: AAE-1, EIG e Seacom/Tgn-Eurasia. In quel caso fu l'attacco della milizia Houthi contro i cargo a creare il pericolo. Secondo l'ipotesi più accreditata - nonostante non esista la prova diretta - una nave colpita da missili trascinò l'ancora sul fondale, tranciando i cavi. L'impatto? Immediato: rallentamenti diffusi delle trasmissioni tra Asia, Europa e Medio Oriente. Fino al 25% del traffico tra le tre regioni finì sotto

pressione e ci vollero diversi mesi per le riparazioni, anche a causa degli scontri nell'area.

Una zona che, oggi, è purtroppo al centro di un conflitto ben più ampio e grave. Così un primo focus è per l'appunto sullo snodo di Hormuz dove transitano cavi strategici per la connettività regionale. Tra i principali: AAE-1, FALCON e Gulf Bridge International. Si tratta dorsali che collegano il Golfo a Europa e Asia. La vulnerabilità - visto anche le tanti navi ferme attualmente in quel tratto di mare - è reale. Seppure, i Paesi del Golfo siano



esposti in modo diverso. Kuwait, Bahrain e Qatar hanno collegamenti terrestri con l'Arabia Saudita. Gli Emirati Arabi Uniti possono contare su approdi a Fujairah, fuori dallo stretto. L'Arabia Saudita, poi, dipende soprattutto dal Mar Rosso. Ciò detto però - ricorda TeleGeography - le reti terrestri non bastano a sostituire i cavi. E non solo. Un ulteriore problema è dovuto al fatto che le unità specializzate per eventuali riparazioni sono di fatto quasi fuori gioco. Chi gestisce questo tipo di operazioni, nel Golfo, è soprattutto la società e-Marine con una flotta di cinque navi. Ebbene: secondo i più recenti dati disponibili, solo un'unità sarebbe presente all'interno del Golfo. Il che la dice lunga - nell'attuale scenario di guerra - delle difficoltà che si debbono affrontare.

Già, le difficoltà da affrontare. A ben vedere, l'altra porzione di mare - il citato stretto di Bab el-Mandeb - pare attualmente un po' meno esposta. Ma: da un lato, come hanno mostrato gli eventi del 2024, il pericolo è assolutamente concreto; e, dall'altro, l'escalation di questi

giorni ha indotto ben maggiori allarmi che in passato. Anche perché, sui fondali marini che uniscono Mar rosso a Golfo di Aden e Oceano Indiano, la concentrazione di cavi è estrema. In pochi chilometri passano linee strategiche intercontinentali quali: Aae-1, Eei, Seacom, Tgn-Eurasia e IMeWe. Tutti esposti. Tutti vicini, per l'appunto, alle coste dello Yemen.

Può obiettarsi: l'esercito iraniano ha scarso interesse a - soprattutto - attaccare direttamente i "cables".

Vero! E, però, non deve scordarsi - al di là del citato danno indiretto legato all'assalto di una nave - il tema più strettamente militare. L'Istituto affari internazionali rimarca come nelle attuali guerre ibride, le infrastrutture sottomarine siano sempre più considerate un obiettivo nella competizione tra Stati. I sistemi d'arma, i droni e l'intelligence - anche nel conflitto in Medio Oriente - dipendono da scambi continui di dati. La disruption dei "cables" può - rallentando comando e controlli - diventare quindi un preciso target.

Non solo. La competizione

sui cavi tra pesci e coralli - non da oggi - è globale e coinvolge direttamente molti Paesi. Tra il 2023 e il 2025 Taiwan ha registrato diversi incidenti su cavi sottomarini, attribuiti dalle autorità locali a navi legate alla Cina. Nel Baltico, episodi recenti di danneggiamento sono stati oggetto di indagini in un contesto di tensione con la Russia. Diversi esperti di settore segnalano inoltre un crescente interesse di Mosca e Pechino per queste infrastrutture, anche attraverso attività di sorveglianza e mappatura. Il risultato è una progressiva militarizzazione dei fondali.

I cavi sottomarini, come gli oleodotti, sono sempre più parte della competizione strategica globale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Made in Italy in formato francobollo, mostra alla Luiss

Ieri l'inaugurazione

Iniziativa della università Luiss e Luiss Business School, con Poste Italiane

Nicoletta Picchio

“Il Made in Italy formato francobollo. Un viaggio filatelico tra icone, memoria e paesaggi italiani”. È l'iniziativa organizzata dall'università Luiss e Luiss Business School, in collaborazione con Poste Italiane, per celebrare la Giornata del Made in Italy, inaugurata ieri nella sede di viale Romania, a Roma (sarà aperta al pubblico nei fine settimana del 18-19 e 25-26 aprile). Racconterà le eccellenze italiane attraverso ingrandimenti di francobolli: 16 pannelli per 16 francobolli, accompagnati da oggetti iconici che sono ormai simbolo della storia industriale italiana e contenuti digitali. Ma non solo: per l'occasione sono stati realizzati anche una cartolina e un annullo filatelico dedicati.

«La Luiss, università di Confindustria, è una casa naturale dove organizzare la mostra. È giusto che gli studenti si rendano conto di cosa rappresenta l'industria italiana nel paese», ha detto il presidente Giorgio Fossa, annunciando che l'università realizzerà una rivista dedi-

cata al Made in Italy. «Il Made in Italy è un brand fortissimo, nel 2025 abbiamo aumentato l'export del 3,3%, un risultato eccezionale. Ma va mantenuto. E quindi abbiamo la condanna ad innovare, a fare meglio, evitare che il brand si appanni. E va diffuso nel paese l'orgoglio di ciò che siamo capaci di realizzare», ha aggiunto il direttore generale di Confindustria, Maurizio Tarquini.

La mostra, ha spiegato il direttore Culture & Identity Development Luiss, Francesco Spanò, «è un modo per rendere immediatamente percepibile il Made in Italy e la sua storia. L'abbiamo volutamente realizzata non in uno spazio museale, ma nei corridoi dell'università, dove gli studenti passano quotidianamente. Il loro contributo e coinvolgimento è centrale». Il ministro del Mimit, Adolfo Urso, ha inviato un messaggio. Era presente invece il sottosegretario Fausta Bergamotto, che ha ricordato l'importanza delle iniziative per la Giornata del made in Italy che il ministero organizza da tre anni a questa parte, realizzate in Italia

e nella Ue. Giovanni Machetti, responsabile Poste Italiane-Filatelia, ha ricordato l'importanza della filatelia nel raccontare la storia del paese e a rafforzarne l'identità. Al taglio del nastro erano presenti anche la direttrice della Luiss, Rita Carisano, il rettore, Paolo Boccardelli, il presidente della Luiss Business School, Luigi Abete, e il presidente di Poste Italiane, Giovanni Ialongo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Taglio del nastro. L'inaugurazione della mostra alla Luiss



Peso: 16%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

NUOVO ATTACCO

Trump su Meloni: «Non aiuta, rapporto cambiato»

Manuela Perrone — a pag. 11

Trump insiste, Meloni cuce: «Divisioni regalo a Mosca»

Italia-Usa. Nuovo attacco del tycoon: «Con chi nega aiuto non c'è lo più stesso rapporto»

La premier continua a non replicare ma avverte: l'amicizia tra popoli fratelli fa la differenza

Manuela Perrone

ROMA

Donald Trump approfondisce il solco tra Stati Uniti e Italia. All'indomani dell'attacco a Giorgia Meloni, torna ad affondare il colpo in una conversazione con Fox (e con la giornalista Maria Bartiromo, a cui il Governo sette mesi fa ha concesso la cittadinanza italiana): «Non abbiamo più lo stesso rapporto con chiunque abbia rifiutato il proprio aiuto nella gestione della situazione con l'Iran. Giusto per vostra informazione: l'Italia riceve grandi quantità di petrolio dallo Stretto».

La premier, però, non cambia linea: nessuna replica diretta, nessuna volontà di entrare nel vortice di una botta e risposta che aggraverebbe la distanza. È però nelle dichiarazioni alla stampa al termine dell'incontro a Palazzo Chigi con il presidente ucraino Volodymyr Zelensky (si veda l'articolo in pagina) che Meloni infila due messaggi in bottiglia utili anche per le orecchie d'oltreoceano.

Il primo è un richiamo all'importanza della «solidità dell'alleanza euro-atlantica»: «Un Occidente diviso, un'Europa spaccata, sarebbero l'unico vero regalo che potremmo fare a Mosca». Il secondo: «L'instabilità sta diventando pian piano la nostra nuova normalità». Ma «è soprattutto in momenti come questi che l'amicizia tra popoli fratelli, che si sono dati una mano nei momenti più difficili della propria storia, fa la differenza».

Meloni, dunque, non ha intenzione di dismettere i panni di pontiera tra le due sponde dell'Atlantico. Nes-

suna abiura di quella vocazione «testardamente unitaria, testardamente occidentale» dichiarata nell'informatica in Parlamento del 9 aprile. Non solo: la premier ha rivendicato l'impegno italiano anche sulla crisi in Medio Oriente e la vicinanza espressa con i fatti a emiri e sceicchi, a dispetto delle stilette trumpiane sulla mancanza di coraggio e di aiuto: «L'Italia è, voglio ribadirlo, come sempre pronta a fare la sua parte. È fondamentale per la nostra sicurezza oltre che per quella di Israele, dei Paesi del Golfo, che l'Iran non possa dotarsi di armi nucleari, e dall'inizio abbiamo sostenuto un accordo in questo senso». Meloni ha aggiunto che «è fondamentale difendere la libertà di navigazione, questione sulla quale stiamo lavorando con i partner europei: abbiamo offerto la nostra disponibilità quando lo consentiranno le condizioni di sicurezza».

Un accenno (e una condizione rivolta a chi vorrebbe accelerare un intervento) che torna utile a chiarire il posizionamento del Governo in vista della riunione dei Volenterosi per Hormuz convocata per domani da Emmanuel Macron: la premier potrebbe volare in presenza a Parigi (e non limitarsi al videocollegamento), come ha già scelto di fare il cancelliere tedesco Friedrich Merz.

Chi, invece, ha deciso di commentare le dichiarazioni di Trump è di nuovo il vicepremier e titolare della Farnesina, Antonio Tajani. Che da Berlino, dove è atterrato per la conferenza umanitaria sul Sudan, ha ricordato come nei rapporti tra Italia e Usa

debbano prevalere «lealtà e rispetto» e come l'amicizia non escluda la possibilità di dire con chiarezza quando non si è d'accordo. Anche l'altro vicepremier, il leghista Matteo Salvini, si è detto «dispiaciuto» e non ha rinunciato a una punta di sarcasmo: «Stando a lui la guerra è già finita tante volte, ma non è ancora finita».

Il responsabile delle Politiche agricole, Francesco Lollobrigida, dal canto suo ha ribadito che Meloni «come sempre difende l'interesse del Paese», aggiungendo però che i rapporti con gli Stati Uniti resteranno buoni perché «è interesse comune difendere la democrazia e le economie democratiche». Il Governo spera che i toni si abbassino. E anche se Tajani ha detto di non aver ancora parlato con il segretario di Stato Usa Marco Rubio si confida nel lavoro sotto traccia delle diplomazie. Anche per la ripresa dei negoziati in Iran.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La premier partecipa domani al vertice dei Volenterosi a Parigi su Hormuz



Peso: 1-1%, 11-28%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



ANSA

Nel 2024.
Giorgia Meloni con Donald Trump all'epoca della cena organizzata da Emmanuel Macron a Parigi per la riapertura di Notre Dame, l'8 dicembre 2024



Peso:1-1%,11-28%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

PREMIO LEONARDO, VINCITORI AL COLLE

Mattarella: genio italiano presente in tanti settori

«Grazie per questa occasione che unisce qui una quantità di espressioni del genio italiano che si riversa in tanti versanti e settori, che ha una articolazione che manifesta quanto sia alta l'inventiva imprenditoriale, la solidarietà sociale, l'entusiasmo di impegno che si manifesta in ogni versante della vita del nostro Paese». Così il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, in un saluto durante l'incontro ieri al Quirinale con i premiati del Premio Leonardo (il riconoscimento che celebra il valore e la qualità dell'imprenditoria e del saper fare italiano) per l'anno 2026 e con gli studenti vincitori di borse di studio, dopo l'intervento del presidente del Comitato Leonardo, Sergio Dompé. «Leonardo registra questi fenomeni con una accurata recensione e una sottolineatura di alcuni punti emblematici della realtà

molto ampia, positiva del nostro Paese», ha aggiunto Mattarella, rilevando che «è una occasione per me di grande importanza poter incontrare una quantità di protagonisti della vita del nostro Paese, anche di coloro che sono arrivati e operano nel nostro Paese con grande successo e gradimento della nostra società».

Il Capo dello Stato ha sottolineato infine «il senso di questo incontro» che è «il ringraziamento per quanto fanno tanti protagonisti della vita del nostro Paese che rappresentano un contributo di ossatura nella vita economica, sociale, culturale del nostro Paese». Hanno partecipato alla cerimonia, riferisce il Quirinale in una nota, il presidente di Agenzia Ice, Matteo Zoppas, il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, rappresentanti di Agenzia Ice e del Premio Leonardo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 10%

ref_id-2074

498-001-001

Politica 2.0

di Lina Palmerini



L'effetto Trump sulla destra sovranista che si riposiziona

«Con Meloni non abbiamo più lo stesso rapporto», la nuova dichiarazione di Trump allarga lo strappo ma sembra che i canali diplomatici italiani siano già a lavoro per non enfatizzare la crepa. La linea in FdI è un po' quella espressa dal presidente La Russa - «niente di insanabile» - ma intanto una riflessione politica è in corso. Perché se è vero quello che dicono i sondaggisti, cioè che la distanza dal presidente americano gioverà alla premier, è anche vero che c'è una crisi da tenere d'occhio. Ed è quella della destra sovranista che sta accumulando qualche insuccesso e impopolarità. Non c'è solo la sconfitta referendaria di Meloni, c'è soprattutto la disfatta di Orban e un consenso ai minimi per l'inquilino della Casa Bianca in casa e all'estero. E allora chi finora pensava di essere sull'onda del nazionalismo

vincente, ora fa i conti con segnali non rassicuranti.

Spie che rivelano come la disaffezione stia montando e che il fenomeno trumpiano - con le sue guerre e le sue uscite "mascherato" da Gesù - sta mettendo in evidenza e accelerando. E se il movimento Maga è stato d'ispirazione con le sue filiali in Italia e in Europa ora - invece - si nota un certo ripensamento. Che tocca perfino Salvini che ieri ha frenato: «La guerra stando a Trump è già finita parecchie volte...» e ancora «mettersi nei panni di Gesù non penso aiuti la pace o la credibilità».

Ecco, pare sia cominciata la manovra di disallineamento da quel mondo. Un movimento che dal nazionalismo meloniano e del gruppo dei conservatori europei, si sta estendendo fino ai patrioti della Lega. I punti di rottura del consenso sono innanzitutto quelli che hanno portato sulla scena mondiale il tycoon Usa,

cioè il fomentare guerre e caos con riflessi negativi sull'economia oltre che sulla sicurezza. E poi, come si è visto dalle elezioni ungheresi, comincia a pesare il tema della legalità e corruzione ma pure l'inefficacia delle ricette economiche. In sostanza, il disordine creato da Washington è come se avesse spinto anche i cittadini europei a riflettere sui risultati che la stagione della destra sta portando nei Paesi sotto la loro guida.

Così, oltre a un deterioramento delle relazioni diplomatiche su cui Palazzo Chigi lavora, il vero allarme è che il trumpismo getti un'ombra di inaffidabilità su quei leader che gli sono stati vicini. Alla fine, sarà vero che la distanza gioverà a Meloni ma dall'altra parte dovrà trovare un'agenda convincente per riparare ai danni portati dal presidente Usa. L'ultimo e il

più grande potrebbe essere quel rischio di segno meno per l'economia italiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

Industria

La frenata della meccanica Con la crisi ricavi giù in un'azienda su due

Il primo semestre si apre per la meccanica varia sotto una pressione crescente: il 45,7% delle imprese del comparto prevede un fatturato in calo rispetto allo stesso periodo del 2025. — a pag. 16

Il sondaggio di Anima

Meccanica frenata dalla crisi: ricavi giù in un'azienda su due

Stime deboli sui primi 6 mesi
Per la quasi totalità
delle aziende costi in crescita

Almici: «Per il settore sfida
senza precedenti, ora azioni
di supporto per l'industria»

Luca Orlando

«Per ora siamo in linea con le attese ma il problema è la seconda parte dell'anno: al momento abbiamo cinque ordini bloccati, uno di questi è diretto negli Emirati Arabi e non sappiamo se e quando si sbloccherà».

Il racconto di Giuseppina Cantù, Ad della bergamasca Icmi (forni industriali), si aggiunge a numerose indicazioni analoghe, ricomposte in un quadro globale tutt'altro che brillante.

Che vede per la meccanica varia rappresentata dalla Federazione Anima ricavi prospettici in calo, ordini in retromarcia, pressioni crescenti sui costi e corrispondente frenata dei margini.

È la sintesi del sondaggio realizzato tra 120 aziende associate, che quasi in un caso su due (46%) vedono nel primo semestre ricavi in calo, quota più che doppia rispetto a quanti ipotizzano invece una crescita. Opposta è invece la traiettoria dei costi, con oltre l'80% delle imprese intervistate a dichiarare aumenti fino al 10% mentre un altro 8,5% se-

gnala incrementi superiori, fino al 20%. «Aumenta quasi tutto - spiega Andrea Chiodini, titolare di Minerva Omega (macchine per la lavorazione degli alimenti) - a partire dagli imballaggi, l'acciaio, l'alluminio e poi i motori elettrici, nell'ordine del 10%. A giugno ritoccheremo i listini verso l'alto e si vedrà come reagirà il mercato. Se riuscissi a chiudere il

2026 sui livelli dello scorso anno mi riterrei davvero fortunato».

La componente energetica, spiega la nota di Anima, resta il fattore di pressione principale e accanto ad essa il costo delle materie prime contribuisce ad alimentare la pressione



Peso: 1-3%, 16-33%

ref-ig-2074

497-001-001

sui margini. Sul fronte degli ordinativi, se il 27% delle imprese prevede stabilità, circa il 49% delle aziende indica invece una flessione, livello doppio rispetto a quanti vedono commesse in crescita.

«La situazione attuale - afferma Pietro Almici, presidente di Anima Confindustria - rappresenta una sfida senza precedenti per il nostro settore. Fattori geopolitici complessi, un contesto economico europeo particolarmente difficile per la manifattura e politiche industriali spesso discutibili stanno incidendo pesantemente sulle performance delle nostre imprese. In particolare, la questione energetica assume un ruolo centrale: da un lato, l'aumento dei costi energetici grava in modo significativo sui bilanci aziendali; dall'altro, emerge con forza la necessità di rafforzare l'indipendenza energetica dell'Italia, per garantire stabilità

e competitività a medio e lungo termine. È indispensabile che le istituzioni lavorino per supportare il mondo industriale e manifatturiero, affrontando con urgenza le attuali criticità con politiche di medio-lungo termine. A questo si aggiunge una criticità strutturale che i dati quantitativi tendono a non rappresentare: la carenza di personale qualificato e di manodopera. Non è un fenomeno recente, ma si sta aggravando in una fase in cui le imprese necessiterebbero di piena operatività per sostenere la propria competitività sui mercati. Serve un cambio di passo nella politica industriale e misure strutturali che rimettano al centro l'industria come asset strategico del nostro Paese».

Le aziende della Federazione Anima sviluppano quasi 60 miliardi di ricavi, per il 60% grazie all'export, dando lavoro a 224mila addetti. Lo

scorso anno hanno chiuso l'esercizio mediamente in calo dell'1,4% in termini di produzione, seconda riduzione annua consecutiva. Con l'ipotesi di avere ora un terzo arretramento a rafforzarsi in parallelo al proseguimento della crisi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA
Il 49% delle aziende vede ordini in riduzione, quota doppia rispetto a quanti invece segnalano aumenti

Il macro comparto da 59 miliardi è già reduce da due anni consecutivi in frenata



Federazione Anima.

Il sondaggio è stato realizzato tra 120 aziende associate del settore della meccanica



INDUSTRIA COSMETICA

Si terrà dal 3 al 6 giugno all'Allianz MiCo Milano Convention la sedicesima edizione di Esxence - The Art Perfumery Event, il salone dedicato alle fragranze d'autore.

www.ilsole24ore.com/moda



Peso: 1-3%, 16-33%

IL REPORT DELL' OSSERVATORIO

Italia-Francia, alleanza più forte tra le imprese per battere la crisi

Quando il report è stato realizzato, l'attacco di Usa e Israele contro l'Iran non era iniziato. Ma già in testa alle preoccupazioni delle imprese italiane e francesi si confermava il costo dell'energia. Insieme alla temuta perdita di competitività del sistema europeo. Anche per tutto questo, la collaborazione è sollecitata a gran voce: in tempi di grande incertezza, ancora di più l'unione fa la forza.

È un invito a gettare nuovi ponti l'ultimo report dell'Osservatorio Italia Francia sul valore della relazione tra aziende, realizzato da Ipsos per la Camera di commercio francese in Italia. Venerdì la presentazione in Assolombarda. «Il legame ha superato la dimensione dell'interscambio commerciale, per evolversi in una vera e propria alleanza industriale strategica», sintetizza Veronica Squinzi, vicepresidente degli imprenditori lombardi con delega all'internazionalizzazione. Nato sull'onda del Trattato del Quirinale - l'impegno a rafforzare in ogni ambito la cooperazione, sottoscritto nel 2021 dall'allora premier Mario Draghi e dal presidente Emmanuel Macron - l'osservatorio ha visto crescere il desiderio delle imprese di valorizzare ciò che unisce. Fino a questa quarta edizione, in cui una maggiore collaborazione è fortemente auspicata dall'87% del campione. «Non più solo per fare affari, ma per fronteggiare insieme le incertezze», analizza Nicola Neri, ceo di Ipsos. Duecento le imprese consultate, presenti in entrambi i Paesi (espressione dei principali macrosettori e con almeno 50 addetti), parte di quell'interscambio commerciale che nel 2025 ha raggiunto i 112 miliardi. Se le aziende francesi vedono i maggiori benefici della cooperazione innanzitutto nel turismo (34%), le italiane indicano in testa l'energia (32%). Una prospettiva da leggere insieme alle preoccupazioni per l'impatto degli alti costi (per il 20% delle italiane e il 31% delle francesi). Una sinergia che rappresenta «un'occasione per costruire una piattaforma europea più solida», secondo Squinzi e rispondere anche così «alle crescenti preoccupazioni, trasformando la sfida della transizione energetica in terreno di collaborazione prioritaria per abbattere i costi e garantire la sicurezza degli approvvigionamenti». Il caro energia si conferma tra le fonti di incertezza anche per le francesi, ma «in questo quadro il nucleare rappresenta un elemento di stabilità», riflette Edouard Neyrand, presidente della Chambre,

che ricorda come «la Francia sia un fornitore importante di energia elettrica dell'Italia».

Entrambi i gruppi di imprese individuano poi in moda e lusso il secondo comparto con più potenziali benefici dalla collaborazione e riconoscono le une alle altre l'alta qualità dei prodotti tra gli aspetti che le avvicinano, insieme alla spinta alla transizione digitale. Si percepiscono al contrario più distanti su smartworking, attrazione dei talenti, competitività per i livelli salariali e incentivi pubblici. Ad accomunare gli imprenditori anche un diffuso ottimismo, in controtendenza sui tempi e nonostante le preoccupazioni.

Spicca nel report il timore soprattutto delle imprese italiane di perdita di competitività del sistema europeo (balzato dal 20 al 28% in un anno), più dell'aumento dei costi delle materie prime e del caro energia. La risposta è, ancora una volta, nel segno dell'unione. «L'obiettivo è consolidare un modello di crescita reciproca indipendente dalle oscillazioni globali - dice Squinzi - radicato in una cooperazione industriale di lungo periodo». «Un asse forte tra Francia e Italia è essenziale per sostenere la spina dorsale dell'Unione Europea», chiosa Neyrand, prima di ricordare i «diversi incontri tra Medef e Confindustria» e le iniziative anche territoriali per «trasformare la vicinanza politica e istituzionale in progetti economici concreti, misurabili e duraturi. L'osservatorio Italia Francia ci indica che le attese di collaborazione sono alte».

— **Raffaella Calandra**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Scambio. Nel 2025 a quota 112 miliardi tra Roma e Parigi



Peso: 18%

ref-id-2074

497-001-001

 **Buongiorno**

Tanti altri referendum

**MATTIA
FELTRI**

L'ipotesi che Paolo Borsellino sia stato ucciso anche per bloccare l'inchiesta su mafia-appalti - rapidamente chiusa dalla procura di Palermo dopo la strage - ha un fondamento storico. E infatti il più importante studioso di mafia, Salvatore Lupo, l'ha ripetuta pochi mesi fa: «La motivazione principale [dell'attentato] è la vendetta di Cosa nostra per il maxiprocesso. L'indagine su mafia-appalti può essere una concausa che si incastra perfettamente con il contesto dell'epoca». Se l'ipotesi storica, sostenuta da buona parte della famiglia Borsellino, un giorno diventasse verità processuale, i responsabili andrebbero cercati anche fra i magistrati palermitani. Negli ultimi

anni la procura di Caltanissetta l'ha coraggiosamente esplorata ma senza risultati: più di trent'anni dopo i fatti, era difficile raggiungerne, e lunedì il procuratore Salvatore De Luca ha chiesto l'archiviazione (resta aperto un procedimento parallelo). Ma proprio il giorno successivo, lo stesso procuratore è andato in Commissione antimafia a ripetere le sue tesi, per cui ha chiesto l'archiviazione o non ancora vagliate in un solo dibattito. E così in Antimafia si celebra, senza contraddittorio e davanti ai parlamentari elevati a giudici, il processo che ancora non s'è celebrato in tribunale e forse non si celebrerà mai; e alla fine sarà stabilita una verità con voto di maggioranza (di destra), per di più coinvolgendo magistrati oggi eletti nell'opposizione. Nessuna presunzione d'innocenza, cultura del sospetto, uso delle istituzioni e della giustizia per la battaglia politica: ne avremmo da fare di referendum.



Peso:8%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

506-001-001

LA CASA BIANCA OTTIMISTA SULLA GUERRA IN IRAN: FINIRÀ ENTRO APRILE. DOMANI I VOLENTEROSI A PARIGI PER RIAPRIRE HORMUZ

Meloni: Zelensky vero amico

Nuovo attacco di Trump: con Giorgia rapporti cambiati. Lei: difendere Kiev è difendere l'Europa

DEL VECCHIO, LOMBARDO, MAGRÌ,
MALFETANO, SCIANDIVASCI, SIMONI



Trump, nuova sfida all'Italia “I rapporti sono cambiati” Meloni: Zelensky amico vero

La premier: “Il sostegno a Kiev continua”. Mattarella: “Sempre al vostro fianco”
Trovato un accordo per la produzione di droni insieme all'Ucraina

FRANCESCO MALFETANO
ROMA

Giorgia Meloni parla a Volodymyr Zelensky nella Sala dei Galeoni. Nel gioco di specchi e distorsioni che è spesso la diplomazia, il destinatario reale sembra però essere Donald Trump. A margine del bilaterale con il leader ucraino la premier sceglie parole misurate, ma dense: «L'instabilità sta diventando la nostra nuova normalità». Non è solo una constatazione. È un messaggio in bottiglia, lanciato oltre l'Atlantico. «Lo scenario disorienta, può spaventare, però è soprattutto in momenti come questi che si comprende come l'amicizia tra popoli fratelli che si sono dati una mano nei mo-

menti più difficili della propria storia faccia la differenza». La porta di Palazzo Chigi resta aperta, e non potrebbe essere altrimenti.

Il bilaterale con il leader ucraino si consuma ordinato, è quasi di maniera considerando la maggiore centralità acquisita dalla crisi mediorientale in questa fase. Ma sotto traccia scorre altro. Meloni insiste su un punto: nei momenti di frattura, la coesione è tutto. «Un Occidente diviso, un'Europa spaccata sarebbero il vero regalo a Mosca». Tradotto: non è il momento di creare o allargare delle fratture. La priorità è tenere compatto il fronte comune.

Il problema è che, dall'altra parte dell'oceano, non sembra suonare la stessa musica. Anzi, Trump continua a ballare da solo. A Fox News affida un nuovo anatema contro Meloni. Una dedica

che pesa: «Non abbiamo più lo stesso rapporto» dice il presidente statunitense a una delle pochissime leader mondiali che ha voluto alla sua cerimonia di insediamento. A Roma fanno finta di non sentire. O, più probabilmente, scelgono di non reagire. La linea è una sola: evitare lo scontro diretto, congelare le tensioni, guadagnare tempo. «La collaborazione con gli Stati Uniti continua», assicurano fonti al vertice del governo. E ancora: «Nessun ping pong, ci sarà modo di parlarsi».

La strategia è attendista.



Peso: 1-8%, 2-52%, 3-39%

Superare i prossimi passaggi senza incidenti - il vertice dei Volenterosi sullo stretto di Hormuz di domani a Parigi, a cui la premier potrebbe partecipare in presenza, non è un passaggio scontato - restare agganciati ai canali diplomatici consueti sull'asse Roma-Washington per arrivare a metà giugno, al G7 di Évian, con uno scenario magari meno turbolento. Un orizzonte lontano, se misurato con il ritmo compulsivo della Casa Bianca, ma sufficiente per tentare una ricucitura.

Nel frattempo, però, la sostanza del confronto con Zelensky è altrove. Sul tavolo c'è un dossier concreto: la cooperazione industriale sui droni. Kiev offre ai partner occidentali un patrimonio accumulato in quattro anni di guerra: know-how, capacità produttiva, sperimentazione sul campo. Non si parla solo di sistemi a lungo rag-

gio, ma anche sciami di droni a basso costo, guidati in prima persona (FPV) ma capaci di coordinarsi per colpire mezzi blindati, disturbare la logistica e rallentare le manovre nemiche.

Un modello di guerra che ha già cambiato gli equilibri sul terreno ucraino e che ora diventa un asset industriale. In Italia il fascicolo è sui tavoli del ministero della Difesa e di Leonardo da qualche mese. L'ipotesi è avviare rapidamente una co-produzione, sfruttando anche i poli già coinvolti nella partnership con la turca Baykar: il Friuli di Ronchi dei Legionari, la Puglia di Grottaglie, fino alla Spezia. Una filiera che consentirebbe non solo di aumentare la capacità produttiva, ma anche di testare tecnologie validate direttamente sul campo di battaglia.

Per Zelensky, però, il nodo resta anche finanziario. Kiev

attende lo sblocco dei 90 miliardi di euro messi in campo da Bruxelles. Un pacchetto rimasto fermo per mesi a causa del veto di Viktor Orbán. Il cambio di leadership a Budapest apre uno spiraglio, ma non offre garanzie. A Roma, come a Kiev, la valutazione sul nuovo premier è prudente: «Va messo alla prova».

I tempi, comunque, non aiutano. Il prossimo Consiglio europeo utile arriverà solo dopo il G7. E quello di Cipro, già in calendario per la prossima settimana, resta un appuntamento informale. Tradotto: servirà pazienza.

Prima di lasciare Roma, Zelensky passa dal Quirinale e incassa la vicinanza anche del Capo dello Stato. Sergio Mattarella conferma una linea senza sfumature:

sostegno «senza se e senza ma» all'Ucraina. E ribadisce la sintonia con Palazzo Chigi: «So che ha visto la presidente del Consiglio, che le ha confermato il pieno sostegno dell'Italia». —

La leader di Fdi potrebbe partecipare domani al vertice dei Volenterosi su Hormuz

Giorgia Meloni
Presidente del Consiglio

Crediamo che sostenere l'Ucraina non sia solamente un dovere morale ma anche una necessità strategica per l'Europa

Avanti con la pressione economica sulla Russia che continua a non mostrare segnali concreti nel percorso negoziale

Volodymyr Zelensky
Presidente dell'Ucraina

Dall'inizio della guerra l'Italia ha fatto una chiara scelta di valori a favore della vita, a favore della nostra difesa

Abbiamo discusso di cooperazione nel settore della difesa. I nostri team elaboreranno i dettagli di un accordo sui droni

Abbraccio

La calorosa accoglienza della premier Giorgia Meloni al presidente dell'Ucraina Volodymyr Zelensky ricevuto a Palazzo Chigi



Peso: 1-8%, 2-52%, 3-39%



LAPRESSE/FILIPPO ATTILI



AMMENDOLAUFF STAMPA

Solidarietà
Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha accolto l'omologo ucraino al Quirinale dove ha espresso amicizia e vicinanza a Kiev



ANSA



Peso:1-8%,2-52%,3-39%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

506-001-001

Nell'addio di Cingolani a Leonardo ha pesato questo fattore: "Donald? Conta l'interesse nazionale"

Recuperare la generazione Gaza I sondaggi dietro alla svolta di Giorgia

IL RETROSCENA
ILARIO LOMBARDO

ROMA

C'è un preciso calcolo politico dietro la svolta di Giorgia Meloni. Una strategia che è iniziata a maturare nella cerchia più ristretta della presidente del Consiglio nelle ore subito successive all'affossamento della riforma della giustizia. Il trionfo del No al referendum ha travolto le sue convinzioni, le sue certezze di imbattibilità ma soprattutto le ha aperto gli occhi su un dato: l'elettorato più giovane, quello che ha issato l'indignazione per Gaza a bandiera generazionale, ha sfogato su quel quesito tutta la propria collera. E lo ha fatto - parole anche di Meloni - contro di lei.

Quello che viene qui ricostruito è certamente un processo di consapevolezza tardiva, una ridefinizione della propria postura costruita assecondando un istinto di opportunismo politico: Meloni vuole minimizzare la perdita di consenso, evitare di finire nella spirale irreversibile che colpì Matteo Renzi dopo il referendum del 2016. Adesso l'obiettivo resta ricalibrare «l'interesse nazionale», e ricostruire una narrazione a partire da questo principio. Smarcarsi da Donald Trump, prendere le distanze da Benjamin Netanyahu, ma anche imporre le dimissioni all'amministratore delegato di

Leonardo, Roberto Cingolani, che lei aveva voluto a tutti i costi alla testa dell'azienda della difesa, sono decisioni figlie della stessa paura.

Partiamo dall'ultima, a suo modo inattesa. Ma collegata, anche e in parte, ad alcuni manifesti che hanno colpito Meloni, disseminati in diversi punti della Garbatella, quartiere romano dove la premier è cresciuta e dove ancora risiede la madre. Una foto la pubblichiamo qui accanto: c'è il primo piano di una ragazza palestinese sfregiata, un occhio chiuso, una cicatrice che le attraversa la fronte. "Guarda cosa mi ha fatto Leonardo!" è la scritta che sormonta l'immagine. Sotto, un QR Code rimanda a un video e a un'accusa: "Leonardo è complice del genocidio. Fornisce radar, aerei, elicotteri e altri sistemi militari allo Stato terrorista di Israele". Nei mesi scorsi Cingolani provò a difendere la multinazionale dalle inchieste che provavano come Leonardo avesse continuato a fornire materiale bellico, grazie anche alle autorizzazioni di un organismo della Farnesina. L'ad spiegò che si trattava di contratti precedenti al 7 ottobre 2023. Ma solo due giorni fa il governo ha deciso di stoppare momentaneamente il rinnovo automatico del Memorandum sulla difesa siglato con Israele. Meloni è andata davanti alle telecamere, nella calca del Vinitaly, ad annunciarlo personalmente.

Gli strappi delle ultime settimane con il governo Netanyahu, alla luce di episodi spiacevoli che hanno coinvolto l'eser-

cito israeliano e i coloni, mettendo in pericolo soldati e carabinieri italiani, stanno determinando un'escalation di tensione anche con l'Italia. Meloni sa che anche nella destra italiana allignano, da sempre, sentimenti anti-israeliani e anti-sionisti, ma è nell'opinione pubblica che la premier osserva uno sdegno ormai incontenibile verso i blitz dello Stato ebraico. L'onda lunga delle piazze per Gaza che Meloni aveva criticato lo scorso autunno si è fatta sentire nelle urne. Questa è la percezione, netta, che si vive a Palazzo Chigi.

Gli altri sondaggi che sono stati compulsati dai consiglieri di Meloni - il sottosegretario Giovanbattista Fazzolari e il deputato Francesco Filini - riguardano ovviamente il problema dei problemi: Donald Trump. E le conseguenze delle sue scelte: la decisione di attaccare l'Iran senza preallertare gli alleati di Nato e Ue, l'assedio allo Stretto di Hormuz, i prezzi dei carburanti alle stelle, gli spettri di una crisi economica. A metterla in allarme sono stati anche gli avvertimenti di Antonio Tajani, vicepremier, ministro degli Esteri e leader di Forza Italia, e di Maurizio Lupi, anima moderata e forse più distante da Trump della coalizione di maggioranza. Poi tutto è stato ben soppesato a Palazzo Chigi: quando la pre-



Peso:45%

mier ha difeso papa Leone XIV dagli attacchi del presidente americano, con una nota pomeridiana dopo un'altra molto più morbida, sapeva che non avrebbe dovuto che attendere. E, puntuali, sono arrivati gli strali di Trump. Nulla è stato lasciato al caso. Meloni sa che con il tycoon c'è una certezza, sempre e comunque: se viene messo in discussione, reagisce. Il rapporto privilegiato con l'amica italiana si era già raffreddato lungo questi ultimi due mesi. La premier è stata l'unica, tra i principali leader

europei, a non aver avuto una telefonata ufficiale con Trump dall'inizio della guerra in Iran. Le diplomazie lavorano per ricucire ma per Meloni ora inizia una nuova fase. La qualità delle relazioni con Trump si misureranno sui singoli casi, assicurano fonti a lei vicine. Se l'americano farà qualcosa che non condivide, lo dirà. «L'interesse dell'Italia deve tornare sopra a ogni cosa» è l'ordine diramato dalla corte meloniana. I partner europei attendono di capire cosa cambierà con la nuova Meloni, visto che il ponte con Washington sembra or-

mai compromesso, e visto che non ci sarà più il socio di sovranismo Viktor Orban, l'ex premier ungherese, a farle da spalla. Benedetto Della Vedova, figura di spicco di Più Europa ed ex sottosegretario agli Esteri, ci crede poco. Passeggiando per il Transatlantico, raccoglie in una battuta tutto lo scetticismo delle opposizioni: «Ci hanno raccontato che era pronta la sua metamorfosi, tutti ad aspettare che diventasse una farfalla dell'eupeismo. A me pare, per restare nella metafora, che in questi quattro anni di governo sia rimasta un bruco». —

La sconfitta di Orban in Ungheria causerà un riposizionamento anche in Europa



La protesta
Un manifesto con una ragazza palestinese ferita e l'attacco a Leonardo che fornisce sistemi militari a Israele affisso alla Garbatella il quartiere di nascita della premier



Peso: 45%

IL COMMENTO

La premier, Schlein e i cattolici contesi

MARCELLO SORGI

Altro che Sigonella! La sorpresa di Schlein che si alza nell'emiciclo di Montecitorio e solidarizza con Meloni e la sua difesa del Papa vale più degli applausi comunisti del 1985 per Craxi, che per urtare Spadolini ricordava Mazzini come un capo rivoluzionario. D'improvviso, dopo anni di dura contrapposizione, attorno a Leone XIV è nata

(o rinata) per un attimo una sorta di unità nazionale. Niente di confessionale, ci mancherebbe, se solo si riflette che a parlare era la segretaria del Pd. - PAGINA 4

La segretaria del Pd solidarizza con Meloni e riapre, per un attimo, il canale tra sinistra e mondo vaticano

Quella sfida tra la premier e Schlein per la caccia grossa ai voti dei cattolici

L'ANALISI



MARCELLO SORGI

Altro che Sigonella! La sorpresa di Schlein che si alza nell'emiciclo di Montecitorio e solidarizza con Meloni e la sua difesa del Papa vale più degli applausi comunisti del 1985 per Craxi, che per urtare Spadolini ricordava Mazzini come un capo rivoluzionario. D'improvviso, dopo anni di dura contrapposizione, attorno a Leone XIV è nata (o rinata) per un attimo una sorta di unità nazionale. Niente di confessionale, ci mancherebbe, se solo si riflette che a parlare era la segretaria del Pd, l'esponente più laica della (vituperata, da destra) cultura "woke", pronta a correre in difesa dei diritti Lgbtq+, in prima linea nei "gay-pride". Ma di fronte al Papa umiliato pubblicamente dal tycoon della Casa Bianca, anche Schlein ha sentito il bisogno di ricordare che l'Italia è un Paese cattolico ed esiste un rapporto speciale, che nessun politico, nessun governo possono ignorare, tra le due sponde del Tevere. «Una mossa togliattiana», ha commentato uno dei rari, ormai, parlamentari anziani del centrosinistra che coltiva, ancora, la lezione del passato.

Qualcosa che non è sfuggito anche agli attenti osservatori che discutono tra loro nelle Sacre Stanze. E ormai da tempo, malgrado la presenza di una componente cattolica che periodicamente cerca di riorganizzarsi e altrettanto spesso viene umiliata, nella coalizione che punta a scalzare il governo di centrodestra alle prossime elezioni, hanno un po' perso la fiducia, e prima ancora l'ascolto. E non perché al suo interno non ci sia-

no figure degne di essere consultate, o che facciano sentire la loro voce, come ad esempio l'ex ministro Delrio, ricevuto con i suoi sette figli da Francesco, poco prima di morire. O come gli esponenti della Comunità Sant'Egidio, che hanno avuto un ruolo forte anche nei governi tecnici di Monti e Draghi. O il giovane Ruffini, che prova a costruire una nuova "rete" cattolica. È solo che a un certo punto il dialogo con chi governa la coalizione s'è interrotto, la sensazione è che «abbia prevalso la cristianizzazione», come spiega un cardinale che ha a cuore il confronto con le nuove generazioni della politica.

Fino alla Seconda Repubblica, l'era di Prodi e Berlusconi, la nascita e poi il consolidamento dei due schieramenti era stata accompagnata da due "principi della Chiesa". Si diceva che l'Ulivo di Prodi fosse stato concepito nell'appartamento di don Achille Silvestrini, alla Palazzina della Zecca in Vaticano. E il Polo, poi Casa della Libertà e Pdl, fosse stato benedetto da don Camillo Ruini, il teorico dei "valori non negoziabili" che alla morte di Ber-



Peso: 1-4%, 4-65%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

506-001-001

lusconi, malgrado le possibili riserve morali sul personaggio, non aveva avuto timore di rimpiangerlo «come un amico». Poi, era venuta l'epoca della confusione. E alla morte di Don Achille anche quella del centrosinistra campione della cultura "woke", dei tentativi falliti di far approvare in Parlamento la legge per i matrimoni omosessuali, della scoperta delle battaglie di minoranza.

Ora, non è che tutto ciò fosse apertamente invisibile alla Chiesa e al mondo cattolico, niente affatto compatto su alcuni di questi punti, e percorso, anzi, da convinzioni trasversali. Ad esempio sulla fecondazione artificiale, in contrasto con i famosi "valori", ma anche strumento per agevolare nuove nascite, altrimenti contrastate dalla crescita delle coppie senza figli: sintomo, tra gli altri, della "cristianizzazione". Ciò che però ha allontanato la sinistra dal mondo cattolico è stato anche il tono di certa propaganda, come se appunto l'ex Ulivo non avesse altro da dire, che non provasse a riflettere, che lasciasse ad altri il senso di impegni importanti come i diritti degli immigrati e contro la violenza adoperata per i clandestini. E quando capitava di parlarne con esponenti dei partiti, la risposta era sempre la stessa: i nostri sindaci, i nostri parlamentari, ci dicono che anche la gente che deve votarci non vuol più sentir discutere di solidarietà per i migranti. Il gelo è sceso così. Non con tutti, ovviamente, ma con la convinzione che i pochi "amici" rimasti da quella parte non contassero più niente.

Mentre a destra, al di là dei rapporti personali e dei giudizi, non sempre favorevoli su certi personaggi, a poco a poco l'offerta di attenzione, la "difesa dei valori" la disponibilità su certe leggi diventava linguaggio comune. Fino a creare una specie di sportello, a Palazzo Chigi, tenuto dal sottosegretario Mantovano, che pur avendo tanto da fare tiene aperto a tutte le ore per le richieste del Vaticano. Così che anche dentro le Mura si sa che se c'è bisogno di qualcosa di urgente, il segretario di Stato Parolin o il presidente dei Vescovi Zup-

pi, se lo ritengono opportuno, sanno a chi rivolgersi.

Ed è a questo sistema tipicamente "italiano" che Papa Leone sta cercando di adattarsi. Lui, americano, considerato un "cattolico realista": uno, per intendersi, che sa distinguere tra un extracomunitario delinquente e una che fa la badante, uno che su temi basilari come la famiglia non transige, uno che sta applicandosi personalmente ad argomenti come la solidarietà e sussidiarietà, tanto da aver voluto incontrare i vertici dell'Inps, che immagina come il tetto, o uno dei tetti più importanti alla parte debole della società. Non avrebbe mai pensato che occuparsi dell'Italia, oltre che del mondo, e di tutto ciò di cui parla tranquillamente con il fratello, lo avrebbe portato a confliggere con Trump. Anzi riteneva che l'essere un moderato, un elettore conservatore americano, dopo tanti anni in cui tra Chiesa e Casa Bianca non c'era stato rapporto, lo avrebbe portato verso un dialogo, di cui forse anche il Presidente avrebbe potuto giovare. Non era così.

Ma tornando all'Italia che si avvia ad elezioni di qui a un anno, cosa farà la destra, rispetto all'elettorato cattolico, è chiaro. Cosa invece potrebbe fare il centrosinistra non lo è, o lo è meno, anche dopo l'iniziativa di Schlein verso Meloni, che certo è stata apprezzata, anche se non del tutto capita. Inoltre, non si sa chi guiderà la coalizione, e si percepisce una notevole differenza tra i due maggiori aspiranti. Con Conte, sperimentato a capo di due governi e in circostanze difficili come l'emergenza Covid, esiste una consuetudine. Con Schlein no, è sorprendente ma è tutta da scoprire. E Salis? «Non somiglia né al primo né alla seconda - sorride il cardinale -. Ma da sindaca, parla con il vescovo di Genova, monsignor Tasca. È già una buona cosa». —

La difesa del Papa in Parlamento vale più degli applausi comunisti all'indirizzo di Craxi nel 1985 per le decisioni su Sigonella

Il dialogo tra le Sacre Stanze e chi governa il centrosinistra si era da tempo interrotto
Un cardinale: "È la scristianizzazione"



Peso: 1-4%, 4-65%



FOTOGRAMMA / STEFANO CAROFEI

La segretaria del Partito democratico Elly Schlein nell'emiciclo di Montecitorio



Peso: 1-4%, 4-65%

IL RETROSCENA

Il Papa vuole l'Onu dei poveri per arginare il Tycoon e Bibi

GIACOMO GALEAZZI

«**D**io scrive dritto attraverso righe storte», dicono in Curia. L'attacco di Trump coincide col viaggio in Africa del Papa che dice: «La pace non è uno slogan». - PAGINA 6



Il Vaticano

Il Papa e la sua Onu dei poveri anti Trump-Netanyahu Quei segnali alla Cina di Xi

Le frange ostili a Francesco si sono ricompattate a sostegno di Prevost

IL RETROSCENA
GIACOMO GALEAZZI
CITTÀ DEL VATICANO

«**D**io scrive dritto attraverso righe storte», dicono in Curia. L'attacco di Trump coincide con il viaggio in Africa di Leone XIV che ribadisce: «La pace non è uno slogan, non sia fondata su minacce e armi. I governanti abbiano mente lucida e coscienza integra, servono ponti». Osserva a *La Stampa* il cardinale Marcello Semeraro: «Non con la prepotenza della voce grossa ma con il dialogare della voce debole. Da una terra di martirio la testimonianza del Papa risuona ancora più significativa rispetto allo sproloquio sguaiato e imbarazzante del tycoon». Il mite pragmatismo di Prevost come metodo per disinnescare la bomba Trump. «Non poteva esserci posto migliore dell'Algeria per tenere il punto - sostiene il vescovo Domenico Mogavero -. Da uno dei Paesi al mondo che perseguita più duramente i cri-

stiani Leone si conferma Papa dei due mondi e cerniera tra l'Occidente e i continenti emergenti».

Nessun passo indietro «di fronte alla strategia suprematista di Trump e Netanyahu che mette la Chiesa nel mirino. Prima a Gerusalemme si blocca il Santo Sepolcro alle guide spirituali dei cattolici della Terra Santa alienandosi anche la simpatia di chi come il governo italiano è restio a parlare di genocidio, violenze in Cisgiordania e pulizia etnica a Gaza, poi Trump, già pentito per essersi fatto trascinare da Israele in un conflitto senza soluzione in Iran, mette nel mirino il Pontefice per sviare l'attenzione dall'ennesimo pantano Usa dopo Corea, Vietnam, canale di Suez, Iraq, Afghanistan, Siria. Il Venezuela non è replicabile». La Santa Sede si ritrae dal maldestro tentativo di trascinarla nel polverone delle polemiche. «Quella del Papa non è una logica di parte, è alta politica dei valori univer-

sali: difesa della vita, centralità della persona, rifiuto della guerra e dell'aggressione. Antidoto al veleno di

Trump e Netanyahu, nuovo orizzonte per il resto dell'umanità. Il negoziato è già una vittoria per l'Iran, al tira e molla in stile orientale seguirà la fuga americana. Il Papa si fa voce dei cristiani d'oriente senza oscurare i locali patriarchi cattolici e ortodossi».

Una partita che da Roma e Washington si estende a Israele e alla



Peso: 1-3%, 6-65%, 7-15%

questione dei cristiani d'oriente. Evidenza Mogavero: «Leone XIV attualizza la lezione di Karol Wojtyła, che pur alleato degli Usa per abbattere il muro di Berlino, si oppose poi all'intervento nel Golfo nel fondato timore che a pagarne il conto sarebbero stati, come poi è avvenuto, i caldei in Iraq. Con i cristiani in fuga dalla Siria e sotto minaccia in Libano le minoranze in Medio Oriente rischiano di scomparire». Il boomerang geopolitico degli insulti di Trump a Prevost è aver ricompattato attorno al Soglio la cattolicità, incluse le frange ostili a Francesco. Leone «figura internazionale di riferimento morale anche per i non cristiani». Don Filippo Di Giacomo, canonista e analista di questioni ecclesiastiche, inquadra il «colossale errore di valutazione di Trump» in una più generale «sottovalutazione delle strutture e alleanze tribali che in Medio Oriente e nel Maghreb costituiscono il prerequisito a ogni vero tessuto sociale». Attaccandolo il leader Usa «non ha capito che il Pontefice, autonomo da qualunque vassallaggio anche dalla superpotenza da cui pure proviene, viene recepito come amico di ogni struttura sociale ed è con questo profilo che si manifesta concretamente universale, insegna come tenere testa a coloro che scambiano la mitezza per debolezza». Errore fatto anche dallo Stato di Israele che, esemplifica don Di Giacomo, «dopo il reciproco riconoscimento

formale con la Santa Sede ha messo sotto scacco la quasi totalità delle proprietà ecclesiastiche cattoliche e greco-ortodosse e armene, guadagnando solo antipatie, sospetti e spinte antisemite». Leone XIV «riesce a parlare, e a farsi ascoltare, anche da un Paese ritenuto oppressivo come l'Algeria, dove fino a tre mesi fa non c'era neppure un nunzio apostolico, avendo come forza istituzionale solo la credibilità guadagnata sul terreno dalla mediazione tra i quattro vescovi residenti e le autorità statali».

Una ricetta questa universalmente apprezzata, visto che con la sua «forma di governo puramente strumentale il Vaticano, uno Stato di 46 ettari e qualche centinaia di cittadini nominali, tiene rapporti diplomatici con 187 sui 193 rappresentati all'Onu, animando così una sorta di assemblea generale dove Paesi marginalizzati sono liberi di rappresentare istanze a cui le potenze egemoni al consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite negano ascolto. La "moral suasion" della Santa Sede offre a chiunque lo spazio che gli organismi sovranazionali censurano». È il metodo avviato due secoli fa al Congresso di Vienna, dal segretario di Stato Consalvi che «invece di chiedere indietro i territori sottratti da Napoleone ottenne il riconoscimento internazionale per la Santa Sede, potendo così stringere concordati anche con gli Stati luterani dell'area germanica». Ecco dove na-

scie «il multilateralismo di Prevost che fa infuriare Trump e che stava per costare alla Santa Sede la cacciata dall'Onu scongiurata durante la presidenza Obama per il suo contributo alla cultura diplomatica contemporanea». Precisa don Di Giacomo: «L'asse del mondo si è spostato verso oriente, l'orologio vaticano non è più sul meridiano di Greenwich, la Chiesa odierna è occidentale solo al 22%, la lunga marcia verso Pechino ha incluso l'intesa siglata dal cardinale Parolin con il Vietnam e le nuove esperienze culturali e spirituali inglobate dalle Chiese asiatiche. Lo scacchiere della Santa Sede si è già rassettato e Trump più che Prevost ha nel mirino la Chiesa multilaterale che oltrepassa assetti di potere attuali e, come dimostrato paradossalmente dal primo Papa Usa, può dire al mondo che non bisogna aver paura di chi abbaia alla luna sui prati di Washington». —

Leone: "La pace non è uno slogan né una minaccia I governanti abbiano mente lucida e coscienza integra"

Santo Padre in missione

Papa Leone XIV ritrova in Africa per un viaggio apostolico ieri in Algeria ha visitato nella capitale un asilo gestito dalle suore di Madre Teresa





La polemica sui social
Sui suoi canali social
Trump ha pubblicato
un'immagine che lo ritrae
abbracciato a Gesù
per la quale è stato accusato
di nuovo di blasfemia



Peso: 1-3%, 6-65%, 7-15%

Il piano Ue per l'energia con prezzi calmierati voucher e fondi del Pnrr

Ecco il programma in 5 punti che la Commissione presenterà mercoledì
Sostegno pubblico ai settori più colpiti dalla crisi per coprire gli extra-costi

DAL CORRISPONDENTE
DABRUXELLES

Prezzi calmierati, voucher e taglio delle accise per ridurre la bolletta dell'elettricità alle famiglie più vulnerabili. Sostegno pubblico ai settori economici più colpiti dalla crisi per coprire gli extra-costi energetici. Incentivi per ridurre il consumo di gas e carburante e per favorire il passaggio a sistemi che usano fonti più pulite. E investimenti per raggiungere un nuovo target di elettrificazione che verrà stabilito a livello Ue. Sono alcuni dei punti-chiave del piano "AccelerateEU" che verrà presentato mercoledì prossimo dalla Commissione e di cui *La Stampa* ha visionato una bozza. Come previsto, nel piano non c'è traccia della tassa europea sugli extra-profitti delle compagnie energetiche e nemmeno di una deroga alle regole di bilancio del Patto di Stabilità: per sostenere le spese e gli investimenti, gli Stati sono invitati a dirottare sull'energia le risorse del Pnrr e dei fondi di Coesione non utilizzati. Secondo le stime di Bruxelles, per favorire la transizione energetica servono «660 miliardi di investimenti annui da qui al 2030» per questo bisognerà «mobilitare i fondi pubblici per catalizzare gli investimenti privati su larga

scala». Sin qui, il conto energetico della Guerra nel Golfo per l'Ue è di 22 miliardi, ma il documento sottolinea che «gli Stati che hanno raggiunto una quota elevata di rinnovabili ed energia nucleare, in genere hanno prezzi dell'elettricità sotto la media». Cinque le linee d'azione, di cui tre con effetti immediati (più coordinamento tra gli Stati nella gestione delle riserve, sostegno alle imprese e ai cittadini in difficoltà, riduzione dei consumi) e due per avere benefici a lungo termine (trasformare il sistema energetico favorendo l'elettrificazione e potenziare gli investimenti nella transizione).

Più coordinamento

La Commissione chiede agli Stati di agire insieme come fatto nel 2022, quando l'azione congiunta aveva permesso di ridurre del 18% la domanda di gas (tra l'agosto del '22 e il marzo del '23). Le aree in cui muoversi in modo coordinato sono: il riempimento degli stoccaggi di metano, il rilascio delle riserve petrolifere, l'adozione delle misure nazionali d'emergenza e la disponibilità di diesel e cherosene, visto che l'Ue importa il 40% del carburante per gli aerei e la metà passa dallo Stretto di Hormuz. L'Ue farà una mappatura delle capacità di raffinazione e delle necessità

di prodotti petroliferi.

Le misure di sostegno

Il nuovo quadro per gli aiuti di Stato si rivolgerà soprattutto al settore agricolo, alla pesca, al trasporto stradale e a quello marittimo, oltre alle industrie energivore. Le misure dovranno essere temporanee (fino al 31 dicembre 2026) e consentiranno di coprire fino al 50% degli extra-costi dovuti alla crisi. Per quanto riguarda i cittadini, Bruxelles invita a sostegni "mirati" per le famiglie più vulnerabili attraverso voucher energetici, prezzi calmierati e taglio delle imposte sull'elettricità.

Chiudere i rubinetti

La Commissione insiste anche sulle misure per il risparmio energetico, in particolare per quanto riguarda il riscaldamento, i condizionatori e il trasporto stradale. In un allegato al piano vengono "suggerite" alcune azioni, come l'aumento del telelavoro ("almeno un giorno a settimana"), la promozione del trasporto pubblico e ferroviario attraverso prezzi scontati e sussidi, una rimodulazione



Peso: 10-59%, 11-2%

delle temperature negli edifici pubblici, la definizione di zone e di giornate senz'auto nelle città e la possibilità di offrire alternative ai voli su tratte brevi. Si tratta di raccomandazioni e non di imposizioni.

Trasformazione energetica

La Commissione intende fissare un obiettivo vincolante in termini di elettrificazione, anche se è già in corso un braccio di ferro sulla soglia, sulla data del traguardo e sulla possibilità di modulare il target a seconda dei Paesi. Per arrivarci, l'Ue invita a spingere sulle rin-

novabili per ridurre la dipendenza dai combustibili fossili, offrendo incentivi fiscali e sussidi per l'installazione di pompe di calore, per l'acquisto di auto elettriche e pannelli solari, oppure attraverso bonus per la sostituzione delle caldaie a gas e dei fornelli a metano.

Il nodo risorse

Per tutti questi interventi non ci sono risorse fresche. L'Ue dice che gli Stati hanno a disposizione 184 miliardi dai lo-

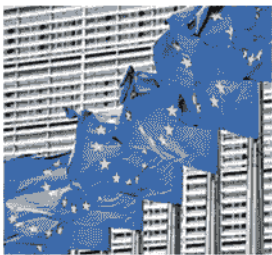
ro Pnrr e 38 dai fondi di Coesione. Nelle prossime settimane, si legge, Bruxelles «assisterà gli Stati membri nel massimizzare e riallocare i fondi Ue esistenti (Pnrr e Coesione) verso investimenti energetici che producano un impatto rapido, tra cui: l'ampliamento della distribuzione di energia pulita, l'estensione delle misure per affrontare la povertà energetica, e il trasferimento dei fondi Pnrr inutilizzati a InvestEU o altre banche promozionali nazionali». **MA.BRE.** —

Ursula von der Leyen, presidente della Commissione Ue

S I nodi cruciali

1 Agire insieme

La prima linea d'azione indicata dall'Ue è più coordinamento nel riempimento degli stoccaggi di metano, nel rilascio delle riserve petrolifere e nell'adozione di misure di emergenza nazionale



2 Gli aiuti di Stato

Le misure di sostegno previste si rivolgeranno soprattutto al settore agricolo, alla pesca, al trasporto stradale e a quello marittimo. Le misure saranno in vigore fino al 31 dicembre 2026

3 Riduzione dei consumi

La Commissione insiste anche sulle misure per il risparmio energetico, soprattutto il riscaldamento, i condizionatori e il trasporto stradale. Viene suggerito anche l'aumento del telelavoro

4 Elettrificazione

Bruxelles intende fissare un obiettivo vincolante in termini di energia elettrica, anche se è in corso un braccio di ferro sulla soglia, sulla data del traguardo, sulla modulazione del target

5 Investimenti

Per questi interventi l'Ue dice che gli Stati hanno a disposizione 184 miliardi dai loro Pnrr e 38 miliardi dai fondi di Coesione. Bruxelles assisterà i Paesi nel riallocare i fondi Ue esistenti



Peso: 10-59%, 11-2%

ENERGIA, IL COMMISSARIO UE

Jørgensen: gas russo non si torna indietro

MARCO BRESOLIN

«La situazione nel settore energetico è molto seria. Rispetto al 2022 siamo più preparati, ma questa crisi è decisamente peggiore» dice Dan Jørgensen, commissario Ue per l'energia. E se tornassimo a usare il gas russo? «Impensabile», risponde. - PAGINA 11

Dan Jørgensen

“Impensabile tornare al gas russo. I governi taglino le tasse sulle bollette”

Il commissario Ue: il costo del metano sarà alto per anni, per ora niente imposta sui petrolieri

L'INTERVISTA
MARCO BRESOLIN

CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

«La situazione nel settore energetico è molto seria. Rispetto al 2022 siamo più preparati, ma questa crisi è decisamente peggiore e dobbiamo essere onesti con i cittadini e le imprese: ci troviamo in circostanze negative che sono destinate a peggiorare perché le prospettive sono piuttosto cupe». Dan Jørgensen non usa mezzi termini per descrivere la crisi che l'Europa sta vivendo e quella che si appresta a vivere. Perché «se anche la guerra finisse domani, ci vorrebbero anni e non mesi per riportare i prezzi del gas alla normalità». Ma la soluzione, secondo il commissario europeo all'Energia, non può essere quella di tornare al gas russo: «Impensabile», replica secco a una domanda de *La Stampa* durante un'intervista con un ristretto gruppo di media europei.

Su quali fronti, oggi, siamo più preparati rispetto al 2022?

«Abbiamo diversificato le nostre forniture di energia fossile, siamo usciti dalla dipendenza dalla Russia, consumiamo meno gas, abbiamo installato più rinnovabili, raggiungendo

livelli record che in questo momento ci proteggono. Ma questa non è una crisi energetica, è una crisi dell'energia fossile. E dunque dobbiamo ridurre la nostra dipendenza da queste fonti, che è ancora molto alta». **Altrimenti, quali sono le conseguenze?**

«Ora c'è una crisi dei prezzi che fa male alle nostre economie, ai nostri cittadini e alle nostre aziende. Al momento non ci sono rischi per la sicurezza delle forniture, ma per prodotti specifici - come il carburante per gli aerei e forse anche il diesel - potremmo finirci se il conflitto non dovesse terminare velocemente».

Quali sarebbero gli effetti di un conflitto prolungato?

«Per quanto riguarda il gas, molte infrastrutture sono state danneggiate: se anche la guerra finisse domani, cosa a cui purtroppo nessuno di noi crede, ci vorrebbero anni per far tornare i prezzi alla normalità. Per il petrolio il discorso è un po' diverso e probabilmente la produzione potrebbe riprendersi nel giro di 2-4 settimane, anche se poi servirebbe del tempo per le consegne. Con un conflitto prolungato, potremmo avere problemi nelle forniture,

oltre che un continuo aumento dei prezzi. Ci stiamo preparando per tutte le eventualità e speriamo di non dover arrivare a utilizzare strumenti molto più seri. Ma la speranza non può essere una strategia...».

Nel frattempo, vi apprestate a presentare un piano che invita gli Stati a coordinarsi meglio tra di loro, ad adottare misure mirate e a ridurre i consumi: basterà?

«Ci focalizzeremo molto sulla necessità di coordinamento. Nel 2022 gli Stati hanno adottato centinaia di provvedimenti: alcuni erano buoni ed efficaci, altri molto negativi. Sarebbe stato meglio agire in modo più coordinato. Vogliamo consigliare ai governi quali misure introdurre per aiutare i gruppi più vulnerabili e le aziende più colpite. Inoltre, bisogna ridurre la domanda, agire per riempire gli stoccaggi e prepararsi a una crisi potenzialmente lunga, in modo da affrontare l'inverno».



Peso: 1-2%, 11-67%

Molti Stati hanno risposto tagliando le accise sui carburanti: è la strada giusta?

«Non è ciò che stiamo raccomandando. Capisco che alcuni Paesi abbiano circostanze speciali ed è un loro diritto farlo, ma la mia raccomandazione è di non farlo. Perché così rischiamo di far alzare ulteriormente i prezzi, di non ridurre la domanda e di avere potenzialmente rischi per le forniture. Ciò che raccomandiamo è di abbassare le tasse sull'elettricità».

Accoglierete la richiesta di introdurre un'imposta europea sugli extra-profitti delle società energetiche?

«Nel 2022 alcuni Paesi hanno scelto questa opportunità perché avevano la possibilità di farlo: guarderemo a quelle esperienze per vedere se possono essere replicate qualora la situazione peggiorasse in Europa. Ma oggi non siamo ancora in quella situazione. Inoltre, ci sono valutazioni diverse sul fatto che questa sia una buona idea o, al contrario, distorca e dan-

neggi il mercato. E complessa da applicare. La stiamo analizzando e non escludo un intervento in una prossima fase, ma non ci siamo ancora».

Dall'Italia, e in particolare dall'Eni, arriva la richiesta di rivedere il regolamento Ue che dal 2027 vieterà di acquistare il gas russo: è uno scenario plausibile?

«Assolutamente no. La Russia ha trasformato l'energia in un'arma contro di noi e non dovremmo mai più ripetere l'errore di mettere il nostro destino economico e il nostro benessere nelle mani del nostro nemico Putin. Inoltre, c'è ancora una terribile guerra in corso in Ucraina e Putin sta facendo molti soldi grazie a questa crisi. Aiutarlo a riempire di nuovo le sue casse è una cosa impensabile per l'Unione europea. Dal 2022 abbiamo speso più soldi comprando energia dalla Russia di quanti ne abbiamo dati in aiuti all'Ucraina: questa è una disgrazia, oltre che un imbarazzo».

Quindi il gas russo non tornerà nemmeno in caso di pace?

«Il divieto è nella nostra legislazione, non si tratta di sanzioni che possono essere eliminate una volta finita la guerra. Le norme non spariranno nemmeno se e quando arriverà la pace».

Il piano per applicare lo stesso divieto al petrolio russo è stato rinviato: lo state riconsiderando?

«Sul petrolio sono in vigore sanzioni, per le quali Ungheria e Slovacchia hanno delle deroghe. Io ho già detto che intendo presentare una proposta per introdurre un divieto anche per il petrolio. Non c'è ancora una data precisa e ci stiamo coordinando con Ungheria e Slovacchia per garantire la sicurezza dei loro approvvigionamenti e assicurarci che abbiano accesso a fonti alternative, ma la mia intenzione è di andare avanti. Lo presenteremo».

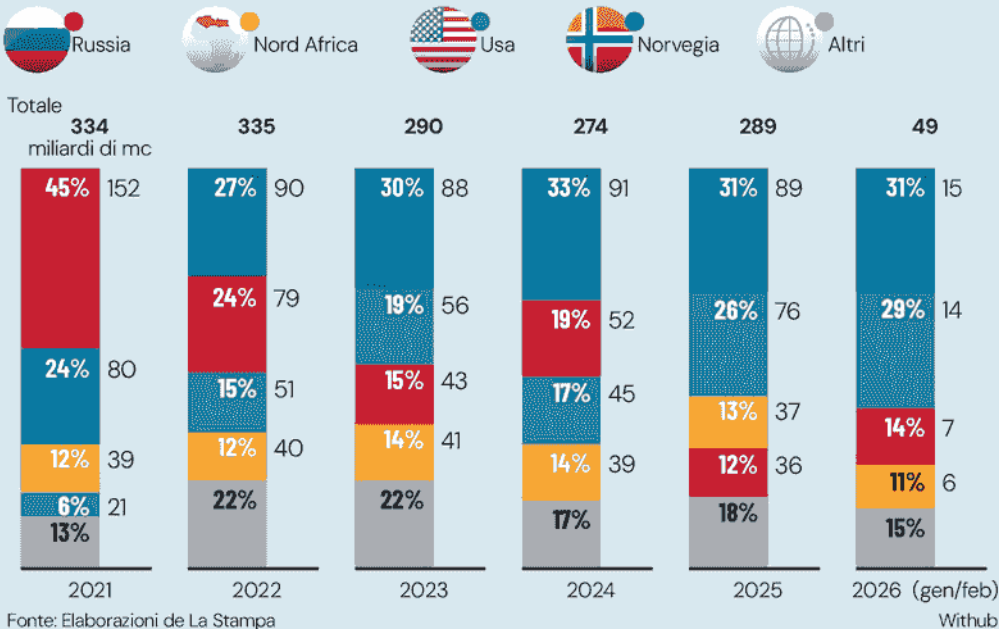
Lei insiste molto sulla necessità di accelerare la transizione: a che punto siamo?

«Dovremmo passare rapida-

mente dalle molecole agli elettroni, ma siamo molto lenti e dobbiamo fare molto di più, anche in confronto con la Cina. È un po' un paradosso perché stiamo andando nella giusta direzione con l'installazione delle rinnovabili, ma l'elettrificazione non ha seguito. Vale per la mobilità, ma anche per le famiglie. Troppe case sono ancora dipendenti dal riscaldamento a gas anziché dalle pompe di calore o dal teleriscaldamento. E naturalmente vale per l'industria, che su questo fronte è stagnante. Per questo fisseremo un obiettivo in termini di elettrificazione. Non lo posso ancora quantificare, ma sono certo che sarà ambizioso».

L'IMPORT EUROPEO DI GAS ALL'ANNO

Dati in miliardi di metri cubi (mc); da gasdotti e Gnl



Dan Jørgensen
Commissario Ue all'Energia

Quella attuale non è una crisi energetica ma una crisi dell'energia fossile da cui dobbiamo ridurre la dipendenza

Dal 2022 abbiamo speso più soldi comprando energia dalla Russia di quanti ne abbiamo dati in aiuti all'Ucraina

Bisogna ridurre la domanda, agire per riempire gli stoccaggi e prepararsi a una crisi potenzialmente lunga



Peso: 1-2%, 11-67%



Al comando

Il danese Dan Jørgensen è l'attuale commissario europeo responsabile per energia e politiche abitative della presidenza von der Leyen



Peso:1-2%,11-67%

Enrico Costa

“Non è una fase due ma serve coesione Spero di confrontarmi con i Berlusconi”

Il neo capogruppo dei deputati azzurri: “La giustizia? Il governo non si farà dettare l’agenda dai magistrati, né da altri

L'INTERVISTA
FEDERICO CAPURSO
ROMA

E il giorno dell’esor- dio di Enrico Costa da nuovo presidente dei deputati di Forza Italia. Primo impatto: il telefono continua a squillare ogni minuto. «Non riesco a rispondere a tutti, devo riprendere fiato, ma so benissimo che la mia vita adesso sarà questa». Il ruolo del capogruppo è così, figurarsi se ci si ritrova in un partito dilaniato dalla guerra intestina. E infatti, nel corso dell’intervista, più volte Costa insiste sulla «coesione», sulla necessità di «ascolto».

Ha sentito qualcuno della famiglia Berlusconi?

«Ho sentito Gianni Letta».

Il suo grande sponsor dietro all’elezione da capogruppo.

«Per me è sempre stato un punto di riferimento molto importante, insieme a Nicolò Ghedini. Era il suo compleanno, ma continuerò ad ascoltarlo anche in futuro perché i suoi consigli non sono mai banali».

Parlerà anche con Marina e Pier Silvio?

«Spero di avere occasione di confrontarmi anche con loro. Ne ho sempre apprezzato le sagge riflessioni liberali in questi anni».

Ora che sono stati sostituiti proprio per volere dei Berlusconi i due capigruppo fedeli

a Tajani, si apre una fase due per Forza Italia. Da dove si riparte?

«Non è una fase due. Direi piuttosto che è la prosecuzione di un percorso, avviato dal primo presidente dei nostri deputati di questa legislatura, Alessandro Cattaneo e poi portato avanti da Paolo Barelli, due cari amici. Spero di essere all’altezza di presiedere un gruppo che ha il nome di Berlusconi nel simbolo. È una grande e delicata responsabilità».

Un gruppo che però è ancora lacerato dalle tensioni interne. Come pensa di lavorare alla ricucitura?

«Ho cominciato questa mattina a confrontarmi con i nostri deputati, ad ascoltare le loro idee e le loro proposte».

Ci saranno dei cambi nel direttivo che l’affiancherà? Si parlava di un nuovo vice-capogruppo o di un nuovo tesoriere.

«Mi farò un’idea nei prossimi giorni del percorso da intraprendere. So però che abbiamo il gruppo più qualificato in quanto a competenze e professionalità. Da un lato deve esserci coesione, ma si devono anche sfruttare le competenze».

Sfruttarle in che modo?

«Parlo della capacità di tradurre in norme di legge le nuove esigenze della società».

Andrà anche incontro alla richiesta di Marina Berlusconi di aprire le porte di FI alla società civile e di rinnovare il partito?

«In questo momento sto

pensando a un modo per aprire le porte del nostro gruppo parlamentare alle nuove generazioni».

Come?

«Vorrei consentire agli studenti universitari di venire a vedere come si svolge il lavoro parlamentare e chiedere loro di portarci idee e proposte sulla società che cambia, dal loro angolo di visuale».

Suona come un modo per svecchiare. Sarà anche uno strumento per fare scouting e arruolare i ragazzi nel partito?

«No, non ci sarà nessun arruolamento. Serve a far entrare in Parlamento l’aria fresca delle nuove generazioni. Dovrebbero farlo tutti i partiti. Ci sono temi che magari non pensiamo siano all’ordine del giorno e che invece nella società di oggi ci sono già. A noi sta il compito di intercettarli».

Pensa ai diritti civili, ad esempio?

«Sul fine vita, ad esempio, c’è una proposta del nostro senatore Pier Antonio Zanettin a cui si sta lavorando. E certamente i diritti civili non possono essere esclusi dall’agenda di un centrodestra moderno».

I figli del Cav spingono per un rilancio dei valori liberali. Come si traduce questo de-



Peso: 59%

siderio?

«Il punto di partenza è il Manifesto della Libertà, fondato sui principi abbracciati da Silvio Berlusconi. Da lì dovremo elaborare proposte che puntino ad allargare le libertà della persona e dell'impresa. Dalla mia esperienza nel mondo della Giustizia, penso al diritto alla difesa, alla presunzione di innocenza, ai temi garantisti, ma anche al mondo delle carceri, dove va rispettata la dignità dell'essere umano».

A proposito di giustizia, dopo la batosta referendaria si dovrà cambiare approccio

nei confronti della magistratura, magari portando avanti proposte condivise?

«L'agenda il governo non se la deve far dettare da nessuno. È giusto ascoltare tutti, ma il centrodestra ha un programma e deve andare avanti su questo. Poi si dovranno trovare soluzioni adeguate, ma ci sono già procedure parlamentari come le audizioni che servono proprio per ascoltare i pareri che vengono dal mondo della giustizia».

Volete tirare dritto, quindi.

«Gli argomenti che noi abbiamo posto sono già tutti sul tap-

peto, dalle intercettazioni alla prescrizione, dalla custodia cautelare ai temi relativi al carcere, fino a quelli sull'ordinamento giudiziario. Tutte proposte nel rispetto dei principi costituzionali. È nostro dovere proseguire e arrivare fino in fondo».

Lei resterà in commissione Giustizia alla Camera?

«Sì, resterò, ma ovviamente mi dimetterò da vicepresidente della commissione». —

Ha detto

Vorrei consentire agli universitari di venire a vedere il lavoro parlamentare e chiedere loro di portarci idee



Nella foto grande Gianni Letta, nella piccola il neo incaricato Enrico Costa



Peso:59%

LE PRIMARIE

Conte: io in campo dopo il programma

NICCOLÒ CARRATELLI

Si inizia con la foto del campo progressista quasi al completo, alla faccia della scaramanzia. Tutti riuniti dentro la Galleria Alberto Sordi a Roma per celebrare “Una nuova primavera”, che è il titolo del libro di Giuseppe Conte e, volendo, l’auspicio per il centrosinistra. - PAGINA 15

Giuseppe Conte

“Questa destra ci lascia macerie Primarie? Intanto serve un programma”

Il leader del Movimento 5 stelle: “Se perdo non ne farò un dramma. E penso nemmeno Schlein”
L’affondo contro la premier Meloni: “Quando difendi il tuo Paese ti batti. E te ne fotti se resti isolato”

IL COLLOQUIO

NICCOLÒ CARRATELLI
ROMA

Si inizia con la foto del campo progressista quasi al completo, alla faccia della scaramanzia. Tutti riuniti dentro la Galleria Alberto Sordi, giusto di fronte a Palazzo Chigi, per celebrare “Una nuova primavera”, che è il titolo del libro di Giuseppe Conte e, volendo, l’auspicio per il centrosinistra. C’è Elly Schlein con vari parlamentari del Pd, tra cui gli ex ministri giallorossi Dario Franceschini, Francesco Boccia, Roberto Speranza, ma anche il “draghiano” Lorenzo Guerini (baccettato nel libro). Poi Nicola Fratoianni e Angelo Bonelli, con un gruppetto di Avs, il leader del Psi, Enzo Maraio, e il fondatore di Progetto Civico Alessandro Onorato. C’è anche Giorgio La Malfa. Assenti Matteo Renzi, ma nessuno lo aspet-

tava, e Riccardo Magi. Non manca, invece, una schiera di 5 stelle di oggi e di ieri, tra cui spiccano il presidente della Campania, Roberto Fico, ex di governo come Alfonso Bonafede, Riccardo Fraccaro o Stefano Buffagni (hai visto mai che ci scappa un terzo mandato).

Tutti lì ad ascoltare l’ex premier che, non è un mistero, si candida per tornare a ricoprire quel ruolo. «Nessuna ossessione, stare lì è stressantissimo, un logoramento pazzesco», assicura lui, incalzato dalle domande del direttore del *La Stampa*, Andrea Malaguti, e della direttrice di *Quotidiano nazionale* Agnese Pini. Però poi ammette che, se la sua «comunità politica» glielo chiederà, sarà in campo per le primarie e punterà di nuovo a Palazzo Chigi: «Quello o lo scudetto della Roma? Sono molto tifoso, ma ho grane rispetto per il Movimento, quindi resto agnostico». Tradotto, il bis da premier è in cima alla lista dei desideri. Gli altri, gli alleati in platea, lo sanno benissimo. A

cominciare da Schlein, che lo osserva dalla prima fila, assorta e impassibile, mentre Conte ricorda il terribile periodo del Covid, i miliardi del Pnrr presi in Europa, i confronti accesi con Merkel e Macron, il rapporto con il primo Trump «sempre per portare un vantaggio al Paese».

Della serie, io so già come si fa. Passa in rassegna le facce dei suoi ex ministri, ci sono anche il sindaco di Roma, Roberto Gualtieri, all’epoca all’Economia, Peppe Provenzano, Paola De Micheli. Conte si infervora: «La filosofia Miga non mi è mai appartenuta, io l’ho declinata subito come Miga: Make Italy great again». Poi ricorda le



Peso: 1-3%, 15-69%

lunghe trattative a Bruxelles e fa un paragone tra lui e Meloni, che ha ceduto su tutto, dal Patto di stabilità all'aumento del 5% delle spese militari in sede Nato: «Quando difendi il tuo Paese ti batti e te ne fotti se resti isolato», grida il leader M5s tra gli applausi dei fan, che poi si metteranno in fila per il firmacopie.

Del resto, è la prima presentazione pubblica dopo quella di lunedì scorso, riservata a giornalisti e ospiti selezionati. «Ma poi dicono qualcosa pure del libro?», chiede una signora rimasta in piedi a lato del piccolo palco. Verrà accontentata più avanti, con un paio di notazioni biografiche sul Conte studente e padre. «A scuola avevo un serio problema di balbuzie, ne soffrivo – racconta – avevo difficoltà a parlare in pubblico, ora mi sto rifacendo». Poi si commuove ripensando al tempo negato al figlio Niccolò (cui è dedicato il libro) quando era premier durante il Covid: «Lui era malato e io non c'ero mai, la vita familiare non esisteva, è stato molto difficile».

Parentesi sentimentale, poi si torna a parlare di politica estera, perché «la destra ci lascia macerie, noi dovremo ridefinire un principio di gestione delle relazioni internazionali». A proposito, che si fa con il gas russo? Conte ribadisce che «non si può prendere finché non c'è un negoziato di pace», anche se non tutti nel Movimento la pensano così. E riserva una frecciatina a Claudio Descalzi, perché «la politica estera dell'Italia non la fa l'Eni». Non si sottrae nemmeno sull'Ucraina, il nodo mai sciolto nel centrosinistra, ripetendo che «era meglio fare subito un negoziato, a condizioni migliori, invece di pensare a una vittoria militare sulla Russia. Abbiamo scommesso sulle armi, dovevamo scommettere sulla diplomazia». La faccia di Guerini, defilato ai margini della platea, tradisce qualche perplessità.

Poi, inevitabilmente, si vira sulle primarie: «Alzi la mano chi vuole farle», scherza Malaguti rivolto ai leader in prima fila. Risata generale, Schlein ora sembra divertita. «Non ne aves-

si mai parlato – dice Conte – adesso me lo chiedete sempre, ma con i miei colleghi siamo d'accordo che viene prima il programma». E non si parte da zero, «ci sono già punti comuni, in questa legislatura non siamo stati certo a pettinare le bambole, né sul divano, come dice Meloni», attacca il presidente 5 stelle. Lui, comunque, le primarie le dà per scontate, ma auspica che «non siano divisive: con un progetto politico condiviso non ci saranno personalismi, si andrà avanti a prescindere dall'interprete». Sembra sincero, aggiunge: «Cercheremo di lavorare tutti per un progetto, che deve trascendere l'interesse legittimo della propria forza – spiega –. Poi ci può essere anche un'ambizione, per carità, chi ce l'ha di più chi meno». Si gira verso Schlein: «Io se perdo, non mi suiciderò. E penso nemmeno Elly».

La guarda, lei annuisce, forse rinfrancata dal sondaggio pubblicato ieri da Youtrend, che ha registrato un quadro diverso rispetto a quasi tutti quelli usciti pri-

ma: le primarie le vincerebbe Schlein con il 41%, davanti a Conte col 26% e alla sindaca di Genova, Silvia Sallis, col 25%. Dopo un'ora abbondante è finita, c'è la fila anche per salutare lo scrittore. Abbracci, pacchetti sulle spalle, sorrisi e «bravo Giuseppe». Si esce fuori e la facciata di Palazzo Chigi è illuminata. Impossibile non voltare lo sguardo. —

Il libro



La copertina del libro "Una nuova primavera" (Marsilio Editori) scritto da Giuseppe Conte

Giuseppe Conte
Leader Movimento 5 stelle

Il gas russo? Non si può prendere finché non c'è un negoziato di pace. Ma la politica estera dell'Italia non la fa l'Eni

Ho dedicato il libro a mio figlio Niccolò. Durante il Covid lui era malato e io non c'ero mai. È stato molto difficile



CECILIA FABIANO/LAPRESSE

Campo largo

Dasinistra, Nicola Fratoianni e Angelo Bonelli (Avs), Elly Schlein (Pd), l'assessore romano Alessandro Onorato e il leader M5s Giuseppe Conte



Peso: 1-3%, 15-69%

SCUDO SOCIAL UE PER I MINORI MA LE BIG TECH SI SALVANO

ASSIA NEUMANN DAYAN



«È compito dei genitori crescere i loro figli, non delle piattaforme», ha dichiarato Ursula von der Leyen presentando contestualmente l'applicazione europea per la verifica dell'età sui social, ma se è per questo non è compito né suo, né dell'Unione europea, né dello Stato. Se fosse davvero compito dei genitori non dovrebbe esserci nessuna app, visto che i social hanno già disposizioni sull'età: rimane a questo punto un mistero della fede chi lasci crescere i propri figli dalle piattaforme. Se immaginiamo il mondo virtuale calato nel reale succederebbe questo: bambini che parlano con gli sconosciuti, bambini che accettano caramelle dagli sconosciuti, bambini che giocano con gli adulti. A nessuno verrebbe in mente di dire che va bene, e forse bisogna iniziare a fare i conti con il fatto che quello che succede su internet è esattamente come se succedesse al parco.

Nella causa che ha visto una ragazza denunciare Meta e Google perché ne era diventata dipendente, le aziende sono state multate per come sono state pensate e disegnate, non per quello che c'era sopra. La ragazza ha dichiarato di aver iniziato a sei anni con YouTube, e di aver trascorso durante l'adolescenza almeno sedici ore al giorno al telefono, crisi isteriche per la mancanza di like comprese: ora, io direi che forse più che andare a bussare alle porte degli uffici della Silicon Valley bisognerebbe andare a bussare nel salotto di casa. Se è compito dei genitori crescere i figli, e lo è, è compito loro pure fare questo gesto rivoluzionario del levare il telefono a una bambina che sta sveglia di notte per stare al telefono. Lo scenario è quello di bambini simil-Christian F. in crisi di astinenza da like, per non parlare dell'elefante nella stanza che sono i videogiochi, ma mica potremo vietare i giochi per bambini ai bambini.

La questione dei social e dei minori si dovrebbe chiudere rapidamente: se è una cosa grave – lo è, ma non perché ci sono le influencer che si truccano su Instagram, al massimo perché c'è la mamma che si trucca su Instagram – e la responsabilità è genitoriale, si dovrebbe introdurre una sanzione per le famiglie che permettono ai propri figli di avere un profilo social. Se invece la cosa non è grave, si chiede a un hacker dodicenne con la Vpn di autenticarsi con lo spid, che è quello che stiamo facendo. Negli Usa Matthew Lane, un ragazzo di diciannove anni, lo scorso anno ha hackerato tutto il sistema PowerSchool (il registro elettronico americano), mentre in Italia un quindicenne era entrato nel registro elettronico per cambiarsi i voti ed era anche riuscito a modificare le rotte di alcune navi nel Mediterraneo: la soluzione dell'Unione europea è la foto del passaporto e il riconoscimento dei semafori con il Captcha, nella speranza che nessun quindicenne si metta ad hackerare la app.

Nel 2025 l'Australia ha introdotto il divieto di usare i social per i minori di 16 anni. A distanza di un anno, la Molly Rose Foundation ha pubblicato pochi giorni fa un report con i dati su un campione di 1050 ragazzi tra i 12 e i 15 anni: il 61% continua ad usare un account e il 70% riesce ad aggirare le norme. Non mi sembra che stia funzionando, ma ci troviamo in mezzo a un delirio psicotico tra quelli che dicono che bisogna far capire ai ragazzi quanto è bella la vita senza telefono tipo famiglia nel bosco, e quelli che comprano il cellulare al figlio di otto anni. In entrambi i casi, mi sembra ci sia un evidente problema di benessere. Ho un'idea visionaria, perché a me sembra che qua è come se si chiedesse alle vittime di darsi una regolata nei confronti del carnefice: ma non è che è il caso di intervenire sulle piattaforme? Matthew Lane aveva iniziato a nove anni con Ro-



Peso:22%

blox, e da lì era poi entrato nei vari forum di hacking. «Se mettiamo un computer nella loro stanza e un telefono nelle loro mani, è come se avessero una pistola» ha detto il giudice durante la sentenza di condanna.

Mi sarebbe piaciuto che questo lo avesse detto anche Von der Leyen, anche se resta il mistero su chi metta computer e telefono nelle mani dei figli. —



Peso:22%

I partiti imparino da Shakespeare

MARCO FOLLINI — PAGINA 23

I PARTITI IMPARINO DA SHAKESPEARE

MARCO FOLLINI



Caro direttore, ora che per una volta si è fatta forte e quasi nobile venendosi a trovare sotto la sferza di Donald Trump, per Meloni sarebbe il caso di fare un passo in più. Scoprendo finalmente che i falsi amici sono più insidiosi dei veri nemici, e che solo a patto di riconoscere la differenza tra gli uni e gli altri si può cercare di dare senso alla propria politica. A questo punto la premier dovrebbe provare a indossare i panni di Enrico V, il re inglese immortalato da Shakespeare che sconfisse i francesi ad Azincourt, rovesciando i pronostici della vigilia e conducendo il suo esercito verso il doppio traguardo della virtù e della vittoria.

È probabile tuttavia che a Meloni quei panni siano troppo stretti. Infatti Enrico V, almeno per come lo racconta Shakespeare, non è un solo un re combattente. È un re problematico e meditante. Egli cerca di risparmiare certi eccessi di baldanza e ancor prima della battaglia teorizza con i suoi seguaci che il nemico va rispettato, che nessuno dei francesi debba essere redarguito e insultato con linguaggio sprezzante; giacché “quando la clemenza e la crudeltà si disputano un regno, è il giocatore più mite che vince più presto”.

È assai difficile insomma che Meloni possa indossare i panni di quell’antico sovrano inglese, così pensoso e così schiavo dei dettami della sua coscienza. Eppure, se come dice Shakespeare, si può “trarre una morale dal diavolo stesso”, ora che tutte le carte sono per aria e le ingannevoli certezze di primato sono svanite sarebbe il momento propizio per una svolta. E cioè per un ravvedimento di se stessa. Archiviando finalmente i toni bellucosi di tutti questi anni e disponendosi a relazioni politiche meno tempestose di quelle che hanno caratterizzato il tracciato di questa legislatura.

Circostanze così drammatiche e rovesciamenti così impensati chiedono infatti ora alla politica, a tutta la politica, un capovolgimento del copione di questi anni. Argomento che interessa anche l’opposizione, s’intende. E che ieri Elly Schlein è sembrata propiziare nel prendere a sorpresa le difese dell’onore del governo italiano finito sotto il

tallone del risentimento trumpiano. A questo punto dovrebbe essere Meloni a mettere finalmente in discussione i più discutibili tra i suoi abituali comandamenti. E soprattutto quella sua attitudine a cercare nell’avversione la chiave del confronto politico con gli altri e del successo per se stessa.

La follia di Donald Trump, progressiva e inesorabile come certe malattie che il buonsenso altrui non può più lenire, ci fa trovare tutti di fronte alle verità più profonde dell’agire politico. E dovrebbe finalmente cancellare tutte le colpevoli indulgenze di cui in tanti si sono macchiati. Non c’è più spazio per inventarsi visite alla corte di Mar a Lago, né per vestire i panni del prode “Giuseppi”, e neppure per ricalcare quelle antiche relazioni speciali con cui da questa parte dell’Atlantico ci si faceva forti delle ragioni di una antica, seppur controversa, geopolitica.

Quella follia ci dice che ormai è finito un mondo. E con esso è finita anche la nostra recita su quel palcoscenico. È il momento di cambiare copione e di comprendere che solo un minimo di fair play tra le forze politiche sui grandi dossier planetari concederà forse al nostro paese qualche possibilità di non figurare tra le comparse del pianeta. Di un pianeta di cui peraltro si sta pericolosamente disfaccendo la trama.

L’inattesa difesa che Schlein ha fatto del governo italiano offre a Meloni un’opportunità insperata. In quella difesa c’è tutta l’astuzia della politica, è ovvio. E anche una certa sua malizia. Ma è solo imboccando quel sentiero che Meloni potrà lenire le sue sofferenze di questi ultimi tempi. Uscendo dalla trincea, togliendosi l’inutile mantello della volpe e indossando finalmente panni più istituzionali.

Ora che Trump si è messo contro Meloni e Schlein si è mossa per così dire a suo favore sarebbe davvero il momento di pensare a un altro scenario. È difficile che accada, ma sarebbe bello se accadesse. Poiché infine, come viene da annotare, “il governo, sia pur ordinato in gradi alti, bassi e bassissimi, e distribuito in parti diverse, si mantiene in un unico concerto, convergendo in un’armonia generale e naturale”. Ma questa era la politica secondo Shakespeare, e non sembra proprio la nostra. —



Peso: 1-1%, 23-24%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

LE IDEE

Se il mercato batte
(ancora) la politica

SALVATORE ROSSI

La vittoria, nel corso dell'assemblea del Monte dei Paschi di Siena, della lista dell'imprenditore Pierluigi Tortora, che indicava Cesare Bisoni come presidente e Luigi Lovaglio come amministratore delegato, è giunta come una grande sorpresa, ma a ben pensarci non lo è poi tanto. Determinante la scelta dell'azionista Delfin. — PAGINA 23

SE IL MERCATO BATTE (ANCORA) LA POLITICA

SALVATORE ROSSI



La vittoria, nel corso dell'assemblea del Monte dei Paschi di Siena, della lista dell'imprenditore Pierluigi Tortora, che indicava Cesare Bisoni come presidente e Luigi Lovaglio come amministratore delegato, è giunta come una grande sorpresa, ma a ben pensarci non lo è poi tanto. Da quello che risulta, determinante è stata la scelta degli azionisti Delfin e Bpm di votare a favore della lista Tortora-Lovaglio anziché di quella del consiglio di amministrazione uscente, che era sostenuta fra gli altri, ed è stata votata, dal gruppo Caltagirone e indicava invece Nicola Mazione come presidente e Fabrizio Palermo come amministratore delegato.

Dunque le strade dei due azionisti principali di Mps, che negli ultimi anni erano parse parallele, al punto da convincere la Procura di Milano dell'esistenza di un'intesa occulta fra i due, si sono separate. Ve ne è stato qualche segnale negli scorsi mesi: si sospettava una disaffezione crescente di Francesco Milleri, presidente di Delfin e amministratore delegato di EssilorLuxottica, nonché erede morale dello scomparso Leonardo Del Vecchio, nei confronti del dise-

gno attribuito da molti all'altro azionista di impadronirsi di Generali attraverso Mps e Mediobanca. Che quel disegno sia vero o no, il quadro si è molto complicato.

L'esito dell'assemblea di Mps, da cui Lovaglio esce trionfatore e vendicato, mostra un altro risvolto piuttosto curioso. Riandiamo con la memoria alla storia lunga e tormentata della cosiddetta legge Capitali, una riforma organica del Testo Unico della Finanza e delle disposizioni del codice civile in materia di società di capitali approvata nel marzo del 2024. Una delle norme più dibattute e contestate, già in vigore sebbene i decreti delegati non siano stati ancora tutti approvati, prevede che la lista di nomi proposta in assemblea dal consiglio uscente di una società venga votata prima nel suo complesso e poi nome per nome. Ma solo la lista del consiglio uscente, non anche le altre! Dunque Lovaglio non ha avuto bisogno di una seconda e personale approvazione dell'assemblea, è passato subito. Ma quella norma, secondo alcune ricostruzioni, sarebbe stata fortemente suggerita al governo proprio dal gruppo Caltagirone, avendo in mente il caso Generali e per rendere la vita difficile al consiglio del gruppo assicurativo, nel caso avesse voluto esprimere una sua lista in vista dell'assemblea del 2027. Insomma, se quelle ricostruzioni fossero fondate, si sarebbe determinato un caso di eterogenesi dei fini.

La morale che si trae da questa vicenda è che il capitalismo societario italiano ancora non riesce a liberarsi da quegli intrecci e da quelle pastoie che suscitano il sospetto degli investitori esteri, proprio gli investitori che la legge Capitali voleva attrarre. —



Peso: 1-3%, 23-17%

L'ANALISI

**L'Occidente a pezzi
una chance per l'Ue**

STEFANO STEFANINI

non fa primavera, specie sullo spettro globale delle relazioni internazionali. - PAGINA 23

L'America di Donald Trump arriverà "prima" (dove? Sulla Luna lo era già dal 1969) ma intanto è sola. Nell'arco delle ultime 72 ore Donald ha rotto i ponti con tutti, aprendo persino un fronte extra terreno col Pontefice. La rondine israeliana

**L'OCCIDENTE A PEZZI
UNA CHANCE PER L'EUROPA**

STEFANO STEFANINI



L'America di Donald Trump arriverà "prima" (dove? Sulla Luna lo era già dal 1969) ma intanto è sola. Nell'arco delle ultime 72 ore Donald ha rotto i ponti con tutti, aprendo persino un fronte extraterreno col Pontefice, in barba alla divisione fra politica e religione radicata nella Costituzione americana. La rondine israeliana non fa primavera, specie sullo spettro globale - Euroatlantico, Indo-Pacifico, Brics, Emisfero occidentale, oltre che Medio Oriente e Golfo - in cui gli Usa esercitano e/o competono per la leadership mondiale da tre quarti di secolo. Costruita su un sistema di alleanze, partnership e geometrie variabili, nel quale la Nato è la componente politico-militare più organica e strutturata e l'Europa l'interlocutore privilegiato. Questo è l'Occidente geopolitico. Il Presidente degli Stati Uniti sceglie di isolarsene. Isolandosene lo spacca. L'Europa, e l'Italia, sono pertanto diventate parte di un "Occidente dimezzato".

Questo Occidente dimezzato naviga in acque internazionali agitate come non mai dal 1945. Sono in corso due grosse guerre - in Ucraina e nel Golfo - che coinvolgono direttamente una grande potenza, la Russia in Ucraina e gli Usa nel Golfo, che le hanno iniziate per scelta. Le due grandi potenze non occidentali, Cina e Russia, non chiedono di meglio che spezzettare anche la metà non americana dell'Occidente. I Paesi in crescita in Asia, Africa e Americhe cercano un posto al tavolo internazionale - questa l'essenza del multipolarismo. Nell'Occidente dimezzato l'Europa ha la componente più grossa di burro - economia, demografia, indu-



Peso: 1-3%, 23-30%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

479-001-001

stria, tecnologie – e di cannoni – sì, anche sul piano militare, per quanto colpevolmente disinvestito per decenni, gli europei hanno risorse, capacità ed esperienze maturate sul terreno, oltre due potenze nucleari. Ci sono partner importanti, a cominciare da Giappone e Canada, ma la tenuta e il futuro dell'Occidente orfano degli Usa – temporaneamente? L'Occidente spaccato, ergo dimezzato, è una constatazione non un'esagerazione del radicale cambiamento di rotta della politica estera americana attuato da Donald Trump nel secondo mandato. Siamo appena a un terzo. Prima la guerra dei dazi dell'anno scorso – passi, era contro tutti, amici e avversari, trattati alla stessa maniera. Poi il flirt di Anchorage con Vladimir Putin, mentre gli europei cercano di stringere la cinghia delle sanzioni alla Russia per sostenere Kiev. Poi la pretesa ottocentesca, non ritirata, di annessione della Groenlandia danese senza alcun supporto di autodeterminazione degli abitanti o di diritto internazionale. Poi la guerra all'Iran chiedendo, a posteriori, l'aiuto europeo per riparare al danno grave, del tutto prevedibile ma ignorato, della chiusura di Hormuz da parte iraniana. Le conseguenze energetiche, agricole, inflattive che sta provocando su scala mondiale, alle quali gli Usa per quanto petrolio e gas abbiano non sono immuni, hanno messo il Presidente americano in vicolo cieco dal quale non sa come uscire. Se non prendendosela con altri.

Chi è causa del suo mal pianga sé stesso. Non Donald Trump che invece deve dare sempre la colpa a qualcun altro. Ed ecco la raffica di attacchi alla Nato, a Keir Starmer, a Giorgia Meloni. La premier italiana si trova in buona compagnia, con in più la frecciata della mancanza di coraggio, che aveva il sapore del «tu quoque, Brute, fili mi!». Certo per Donald, a poche ore dalla perdita del fedele Viktor Orbán, la difesa di Papa Leone XIV da parte della «donna fantastica» della politica italiana dev'essere stata una pugnalata. Va capito. Non essendoci più leader stranieri con i quali prendersela è tornato ad attaccare il Governatore della Fed, Jerome Powell – sua nomina.

Lo scontro aperto con Papa Leone è stato un doppio passo falso. Aliena una fetta di elettorato cattolico e cristiano conservatore che aveva votato per Trump – vedremo quanto e se rimarginabile di qui alle elezioni di novembre, di qui a sei mesi Donald è capace di acrobazie e comunque il suo nome non è sulle schede. Ma, sicuramente, mette il Presidente degli Stati Uniti contro il padre spirituale di un miliardo e quattrocento milioni di cattolici nel mondo e – proprio mentre Leone XIV guarda all'Africa – riporta il Pontefice alla guida dell'Occidente. Non come leader religioso se non dei tanti credenti ma di tutti sul piano dei valori, dell'etica, della morale, del diritto internazionale e della democrazia. Tutti punti toccati con molta fermezza da Leone XIV negli interventi che hanno destato le ire di Donald.

In questo Occidente valoriale che l'Europa può ora giocare un potente ruolo aggregante. Ma, a differenza del Pontefice che evoca i valori, gli europei devono anche realizzarli. Quindi muoversi sul piano terreno della realpolitik. Bruxelles deve agire in maniera geopolitica tangibile, con fatti non con lunghi documenti. L'Unione europea e gli europei nella Nato sono chiamati a fare politica di difesa e di sicurezza, a continuare il sostegno all'Ucraina e, dopo la guerra all'Iran, ad impegnarsi anche nel Golfo e dove sia a rischio la libertà di navigazione – politicamente, economicamente e militarmente. Non può più delegare

la difesa degli interessi europei alla benevolenza degli Stati Uniti. In evaporazione trumpiana. —



DI DANIELE CAPEZZONE



Il governo diffidi dell'applauso dei nemici

Considero Giorgia Meloni l'unico argine possibile, con i suoi alleati, rispetto a due scenari nefasti per l'Italia, e dei quali Il Tempo parla da epoca non sospetta, e cioè da ben prima del voto referendario. Primo scenario: un pareggio-palude nel 2027, con il ritorno a una stagione semitecnica. Secondo scenario, ancora più devastante: vittoria piena dello schieramento di centrosinistra.

Giorgia Meloni è l'antidoto di cui disponiamo contro questi eventi catastrofici. Dunque, auguro il meglio a lei e al suo partito. Per le stesse ragioni, auguro il meglio a Matteo Salvini: la sua Lega deve tornare più forte, deve occupare uno spazio decisivo, in primo luogo in quel Nord che ha rappresentato un'autentica roccaforte anche in occasione del recente rovescio referendario. E allo stesso modo auguro il meglio a Antonio Tajani e a una Forza Italia che ha a sua volta bisogno di tonificarsi e di intercettare elettori che per varie ragioni non voterebbero FdI e Lega.

Ciò detto, non riesco a nascondere la mia preoccupazione per gli eventi dell'ultimo periodo. Donald Trump è certamente un tipaccio, un soggetto difficile da maneggiare, una lama senza manico: come la tocchi, ti tagli. Due leader conservatori (in Canada e in Australia) hanno perso le elezioni anche a

causa delle sue esternazioni: trovate tutto in un mio libro di qualche mese fa.

E tuttavia tremo quando vedo e sento gli applausi della sinistra davanti alla crisi Trump-Meloni. Tremo quando vedo e sento l'apparente e momentaneo consenso verso il governo da parte dei nemici, di quelli che non voteranno mai né Meloni né Salvini né Tajani, ma che hanno solo il desiderio di privare il governo della sua narrazione, di convincere l'opinione pubblica del fatto che già da prima le ricette giuste - figurarsi - fossero le loro, quelle del team Conte-Schlein-Bonelli-Fratoianni.

Ma stiamo scherzando? Diversi loro parlamentari si facevano i selfie con Hammoun, occhieggiavano ad Hamas, stavano in luoghi infrequentabili e con compagnie imprevedibili. E anche i «migliori» di loro hanno passato intere stagioni a spezzarsi la schiena per gli inchini che facevano a Parigi e a Bruxelles, accettando in Europa regole anti-crescita, e inseguendo collocazioni geopolitiche ambigue e anti-occidentali. E sarebbero costoro quelli da cui farsi consegnare le pagelle?

Stiamo bene attenti. Nella politica il «racconto» è qualcosa di potente. Gli altri adesso ce l'hanno: la riscossa della sinistra, la chiamata in piazza per la pace (sono già pronti per maggio, immaginatevi con quali slogan), la

controstoria di una destra che avrebbe sbagliato tutto. Non dobbiamo assolutamente concedere spazio a questo tipo di versione. Il governo ha tutto il diritto (e in qualche caso l'interesse politico) di replicare a Trump a muso duro: anche perché Trump se le va a cercare. Ma occorre farlo salvaguardando l'integrità del proprio racconto, la bontà delle cose fatte, e la propria assoluta alterità rispetto agli avversari. È questione letteralmente vitale.

Ps

Pro memoria. I comunisti applaudirono Craxi a Sigonella. Poi lo perseguitarono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 18%

VA CAMBIATO IL MODO PERÒ L'IRAN RESTA COMUNQUE UN PERICOLO

di MAURIZIO BELPIETRO



Ormai è chiaro che attaccando il Papa (e di conseguenza pure Giorgia Meloni che si è schierata con il pontefice), Donald Trump ha compiuto un clamoroso errore. Non solo perché gran parte dei cattolici sta con Leone XIV e non

con il presidente americano, ma anche perché mettendosi contro la Chiesa e pure contro uno (...)

segue a pagina 9

Trump ha ragione: l'Iran è un male Però la guerra era la cura sbagliata

Attaccare Leone e la Meloni è stato un errore, come iniziare il conflitto. Ma proprio la resistenza del regime ne dimostra la pericolosità. Per ridurlo allo stremo, la leva economica sarebbe stata più utile delle bombe

Segue dalla prima pagina

di MAURIZIO BELPIETRO

(...) dei pochi governi «amici», l'inquilino della Casa Bianca ha contribuito al proprio isolamento.

Tuttavia, c'è una cosa su cui il *commander in chief* americano non ha torto ed è l'estrema pericolosità dell'Iran per la pace nel mondo. Paradossalmente, a dimostrare quale rischio si corra se non si disarmano gli ayatollah c'è proprio la guerra scatenata da **Trump**. Attenzione: non voglio in alcun modo legittimare i bombardamenti americani e israeliani, né dire che gli Stati Uniti hanno diritto di fare ciò che vogliono perché sono i gen-

darmi del globo. No, semplicemente mi limito ad annotare che, a differenza di quanto tutti si attendevano, Teheran ha dimostrato una capacità di resistenza sorprendente, che deve far riflettere e non poco.

Gli ayatollah devono fare i conti con l'esercito più potente del mondo e con l'intelligence più letale del pianeta. Insieme, Stati Uniti e Israele rappresentano una micidiale macchina da guerra. Tuttavia, il regime di Teheran resiste. I primi hanno ucciso la guida suprema e, insieme a **Khamenei**, i vertici militari e politici della Repubblica islamica. Eppure gli ayatollah non capitano, ma rilanciano e minacciano l'intera stabilità dell'area del Golfo. Nessuno immaginava che, deca-

pitato il serpente, questi rigenerasse altre teste pronte a colpire. Nessuno poteva sapere che l'Iran avesse una quantità di missili e droni di gran lunga superiore a quella stimata dal Pentagono e dunque in grado di continuare a tenere in scacco la regione. Allo stesso tempo, credo che né Washington né Tel Aviv avessero previsto che, una volta attaccata, Teheran reagisse contro le petro-monarchie, ovvero i Paesi che cam-



Peso: 1-4%, 9-37%

pano vendendo greggio. Decine di velivoli comandati a distanza e costruiti con poche decine di migliaia di euro hanno messo in ginocchio l'economia del Golfo e di conseguenza quella occidentale, in particolare europea.

Come avete visto, ho tralasciato la questione dell'uranio arricchito che tanto preoccupa **Benjamin Netanyahu** e **Donald Trump**, ma che pure è una reale minaccia, perché se non venisse fermato il regime teocratico di Teheran il rischio che un bel giorno sganci una bomba atomica su Israele per cancellarlo dalla faccia della terra esiste. Come esiste il pericolo che destabilizzi le citate monarchie del Golfo, per imporre la sua visione dell'Islam fino alla Mecca.

Tutto ciò giustifica la guerra scatenata da **Trump** e **Netanyahu**? No, perché il conflitto è stato iniziato su presupposti sbagliati, ovvero che gli ayatollah sarebbero caduti così come sono caduti **Maduro** e lo Stato socialista venezuelano. Purtroppo, a complicare le cose c'è il fana-

tismo religioso, oltre che un Paese molto più complesso del previsto. Risultato: il conflitto può essere un boomerang perché, se **Khamenei** junior e i suoi accoliti restano al potere, il sistema affaristico e terrorista iraniano rischia di essere legittimato e, in prospettiva, irrobustito. Anche perché, come si è visto, gli uomini forti di Teheran hanno intessuto relazioni con la Cina e la Russia, e dunque il nemico da sconfiggere non è più soltanto la Repubblica islamica, ma anche quella socialista e la federazione guidata da **Putin**.

Rischiamo in pratica di trovarci di fronte (ma forse, come segnala il *Financial Times* a proposito del satellite di Pechino che avrebbe guidato i colpi d'artiglieria dei pasdaran, l'abbiamo già davanti) a un'alleanza di Paesi canaglia, con possibili nuove guerre.

Non so, ma forse non lo sa neppure lui, come **Trump** pensi di uscire dall'angolo in cui si è ficcato senza rendersene conto, ma di fronte a una guerra che non si può perdere (perché il prezzo da pagare sarebbe salato) ma neppure vincere (perché l'av-

versario seppur tramortito resiste) c'è una soluzione, e non è costituita dalle bombe bensì dai soldi. Fermare il flusso di denaro che continua a sostenere il regime iraniano è l'unica possibilità per strozzare il regime.

Ma resta il fatto che, senza la Cina, e senza un'intesa per raggiungere una tregua in

Ucraina, per Teheran sarà sempre facile, come è accaduto per anni, vendere il petrolio sotto banco e mantenersi a galla.

La guerra, insomma, prima che contro gli iraniani andava e va condotta contro il denaro sporco che tiene in vita il sistema teocratico di Teheran. E per vincerla serve raggiungere una pace con la Russia e un'intesa con Pechino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il tycoon ci ha visto giusto sulla minaccia nucleare rivolta anzitutto a Israele

Senza un'intesa coi russi in Ucraina e senza Cina è dura uscire dall'angolo



Peso: 1-4%, 9-37%

LA APOSTOLICO SI È DIMESSA DOPO LE POLEMICHE PER AVER MANIFESTATO CONTRO SALVINI

La beffa del Csm: promossa la toga pro migranti

di **FABIO AMENDOLARA**



■ Iolanda Apostolico, la giudice pro migranti che sfidò il governo disapplicando il decreto

Cutro e che manifestò in piazza contro Salvini, ha ottenuto uno scatto di carriera nonostante non faccia più parte della magistratura. La decisione del Csm le consentirà comunque di maturare una pensione più ricca.

a pagina 11

L'ex giudice pasionaria dei migranti ottiene dal Csm lo scatto di carriera

Iolanda Apostolico disapplicò il decreto Cutro e manifestò in piazza contro Salvini

di **FABIO AMENDOLARA**

■ Il Consiglio superiore della magistratura durante il plenum di ieri ha promosso **Iolanda Apostolico**: settima valutazione di professionalità. Venti favorevoli, sei contrari, cinque astenuti. Scatto di carriera. Postumo, però. Perché la giudice nel 2024 si è dimessa dopo le polemiche per la disapplicazione del decreto Cutro e per un video che la immortalava alla testa di una manifestazione promigranti e contro l'ex ministro dell'Interno **Matteo Salvini**. Una promozione a carriera finita. Sembra un paradosso, ma è un passaggio tecnico rispetto alla progressione economica dei magistrati. Gli scatti non sono tutti uguali: c'è quello economico, che incide sullo stipendio, e quello funzionale, che apre la strada a incarichi più rilevanti. In questo caso inciderà sulla pensione dell'ex toga salva-migranti.

Non ci gira attorno la consigliera laica **Claudia Eccher**: «Indipendentemente dal fatto che la **Apostolico** abbia lasciato la magistratura, il nostro dovere è valutare nel me-

rito il quadriennio di servizio seguendo le leggi e le circolari del Csm. La settima e ultima valutazione di professionalità non è un mero passaggio burocratico, ma determina un avanzamento sia professionale che economico, con riflessi diretti anche sul trattamento pensionistico e di fine rapporto». E arriva al punto: «Nel caso della **Apostolico** si riscontra una carenza sul prerequisito dell'indipendenza. Non si contesta il diritto ad avere opinioni politiche, ma la scelta di manifestarle in un contesto di contrapposizione frontale con le autorità di pubblica sicurezza e con le scelte del governo, proprio su una materia che rientra nelle sue specifiche competenze funzionali».

Il togato **Tullio Morello** spiega perché il Csm ha votato a favore della ex collega: «Le sue idee non hanno influenzato la decisione giurisdizionale. Se nelle motivazioni fosse emerso un pregiudizio, allora potremmo discutere della sua imparzialità». Il Consiglio però si è spaccato. Il laico **Enrico Aimi** è

stato duro: «Doveroso esprimere una posizione critica rispetto alla proposta di riconoscere alla **Apostolico** il superamento della settima valutazione di professionalità. Non può essere un automatismo, ma richiede una verifica rigorosa e sostanziale del permanere dei requisiti fondamentali, ovvero indipendenza, imparzialità ed equilibrio. Nel caso di specie, tali requisiti appaiono meritevoli di un approfondimento ben più incisivo».

Dopo la partecipazione alla manifestazione filmata, «il magistrato», secondo **Aimi**, «avrebbe dovuto astenersi dalla trattazione di procedimenti in materia di immigrazione». «Non basta essere imparziali, bisogna anche apparirli, perché la credibilità



Peso: 1-5%, 11-31%

della giurisdizione si fonda sulla fiducia dei cittadini», ha ricordato la consigliera **Isabella Bertolini**, aggiungendo: «Proprio per questo ho sottolineato che questi principi impongono rigore, coerenza e senso del limite, soprattutto quando si toccano temi sensibili o esposti al confronto pubblico». Infine, un colpo al Consiglio: «La decisione del Csm rappresenta, a mio avviso, un'occasione persa. Si poteva, e si doveva, aprire una

riflessione vera sul modello di magistrato che vogliamo, non solo tecnicamente preparato ma capace di incarnare fino in fondo terzietà, misura ed equilibrio. Senza questa chiarezza, il rischio è quello di indebolire la percezione stessa di imparzialità della magistratura. Oggi il Csm sul caso Apostolico ha dato l'ennesima pessima prova».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SBARCHI Iolanda Apostolico, uscita dalla magistratura nel 2024 [Ansa]



Peso: 1-5%, 11-31%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Siena Definita la nuova governance. Battuta la lista del cda Mps, la vittoria di Lovaglio Decisivi i voti di Delfin e Bpm

di **Federico De Rosa** e **Andrea Rinaldi**

Isoci votano il manager licenziato. Ribaltone a Siena dove, contro tutti i pronostici, la lista di Plt Holding con Luigi Lovaglio candidato ad, ha battuto quella del cda. Uno stacco di 10 punti percentuali a vantaggio dei professionisti indicati dall'imprenditore Pierluigi Tortora. Decisivo l'appoggio di Delfin, che con il suo 17,5% ha scoperto le carte, e di Bpm, con il 3,7. Così la lista di Plt si è imposta con il 49,95% dei voti contro il 38,79 della lista del cda.

alle pagine 16 e 17 **Bertolino**

Ribaltone Mps, vittoria di Lovaglio I soci votano il manager licenziato

L'ex ceo torna alla guida col 49,95% delle preferenze in assemblea. L'applauso dei dipendenti

di **Andrea Rinaldi**

Chi gli aveva affibbiato il soprannome «Napoleone» sperava — quasi per un'allegoria — che questa assemblea potesse tramutarsi nella sua Waterloo. Si è trasformata invece nella sua Austerlitz. Partito con meno truppe, Luigi Lovaglio è riuscito in una rimonta e a conquistare le assise di Monte dei Paschi, tornando in sella alla banca che — pur avendo contribuito a ricapitalizzare e poi a sposare con Mediobanca — lo aveva disarcionato.

Ieri a Siena, infatti, l'assemblea dei soci di Rocca Salimbeni riunita per rinnovare il board si è trovata a scegliere tra la lista del cda — con la conferma del presidente Nicola Mazione e la candidatura di Fabrizio Palermo come ceo — e quella presentata dalla Plt Holding dell'imprenditore delle rinnovabili Pierluigi Tortora, che opponeva Lovaglio di nuovo ad con l'ex Unicredit Cesare Bioni come presidente. Le assise hanno scelto quest'ultima conferendole il 49,95% dei voti espressi contro il 38,79% affidato all'elenco del board, fortemente voluto da Caltagirone (azionista con il 13,5%) e sostenuto da Van-

guard (3%), Enasarco (1,1%), Enpam (0,1%) ed Enpaia (0,2%), mentre quello di Assogestioni ha ottenuto il 6,94%. L'affluenza è stata pari al 64,1% del capitale. A determinare la vittoria sono state le preferenze accordate dal primo azionista Delfin (17,5% del capitale, rappresentato da Matteo Errede di Bonelli Errede, storico studio legale della cassaforte della famiglia Del Vecchio) a cui si è accodato Banco Bpm (3,7%). A favore di Lovaglio anche l'imprenditore Giorgio Girondi (3%) e i due grandi fondi Blackrock (4,9%) e Norges (2,4%). Non si sono presentati invece la Edizione (1,4%) della famiglia Benetton e il Tesoro (4,8%).

«Sento un grande senso di riconoscenza verso l'ingegnere Luigi Tortora e la sua famiglia e un altrettanto grande senso di riconoscenza verso tutti i nostri azionisti che ancora una volta mi hanno confermato fiducia», ha commentato l'esito l'ex manager di Mps, accolto dal coro «Lovaglio! Lovaglio!» in assemblea e poi dall'applauso dei dipendenti che lo aspettavano fuori dalla sala. Anche la Borsa ha apprezzato l'esito, con il titolo

di Rocca Salimbeni che, alle prime indiscrezioni sulla vittoria del nuovo ad, ha accelerato chiudendo a +4,67% a 8,6 euro e così la controllata Mediobanca (+4,8% a 19,1%).

«Penso» ci abbiano votato «tanti perché abbiamo raggiunto un quorum elevato, quindi penso che i maggiori azionisti di riferimento ci abbiano dato fiducia ma soprattutto» l'abbia fatto «il mercato», ha fatto eco Tortora al successo della lista. «Non avevamo punti di riferimento se non quello che ci ha spinto ad accettare questa sfida con una lista qualificata e aperta al mercato e quindi siamo molto soddisfatti», ha aggiunto. L'imprenditore ha definito il piano di Lovaglio «un punto di partenza» e «non un punto d'arrivo. È per questo che abbiamo accettato questa sfida, in termini di continuità di un progetto che secondo me porterà dei grandi risultati per il futuro». A conti fatti, la lista di Plt Holding ha ottenuto 8 rap-



presentanti nel board di Mps: Cesare Bisoni, Luigi Lovaglio, Flavia Mazzarella, Livia Amidani Aliberti, Massimo Di Carlo, Patrizia Albano, Carlo Corradini e Paola Leoni Borali; quella del consiglio uscente 6 consiglieri: Nicola Maione, Fabrizio Palermo, Corrado Passera, Carlo Vivaldi, Paolo Boccardelli e Antonella Centra; mentre Assogestioni esprimerà Paola De Martini. L'esame del *fit & proper* (i requisiti di onorabilità, competenza, indipendenza) del board sarà affidato alla Bce: Lovaglio con Francesco Gaetano Caltagirone e Francesco Milleri, presi-

dente di Delfin, resta ancora indagato per la scalata di Montepaschi a Mediobanca.

Il presidente dell'istituto senese sarà invece eletto nel primo cda che si riunirà nei prossimi giorni e che indicherà anche i due vicepresidenti. Dopo la rinuncia di Nicola Maione alla candidatura alla presidenza (e che ha fatto sportivamente i complimenti ai vincitori), la scelta dovrebbe convergere su Bisoni. Per la presidenza del collegio sindacale sgr e investitori istituzionali hanno indicato Pier Luigi Pace mentre Plt Monica Vecchiati come sin-

daco effettivo e Lavinia Linguanti come secondo sindaco; nomina contestata dal socio per delega Marco Ravaioli (Caltagirone) che ha preteso di mettere a verbale perplessità sul voto. Soddisfatti i sindacati, con la Fabi che ha chiesto «continuità e stabilità» al pari di Fisac-Cgil, First-Cisl e Uilca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

26,2

miliardi
 la capitalizzazione di mercato (espressa in euro e aggiornata a ieri pomeriggio) di Banca Monte dei Paschi di Siena. Rispetto a un anno fa le azioni della banca sono salite di quasi il 29 per cento

Chi è

LA SORPRESA TORTORA

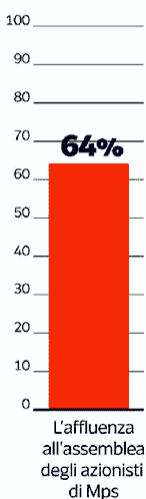


Pierluigi Tortora, un imprenditore di Cesena (energie rinnovabili) residente a Lugano è il protagonista che non ti aspetti sulla scena di Mps. La lista che ha vinto, a sorpresa, la sfida contro il gruppo Caltagirone è stata presentata dalla sua società, la Plt (Pieluigitortora), azionista di Mps con una quota dell'1,2%. (pa.pic.)



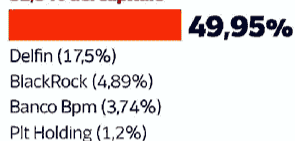
- 26,2 miliardi**
La capitalizzazione di Borsa di Monte dei Paschi di Siena
- 86,35%**
La partecipazione di Mps in Mediobanca
- 22 mila**
I dipendenti del gruppo Mps-Mediobanca
- 5 miliardi**
I ricavi del gruppo Mps-Mediobanca nel 2025
- 13,2%**
La quota di Mps in Generali vale circa 7,5 miliardi cdS

L'assemblea dei soci

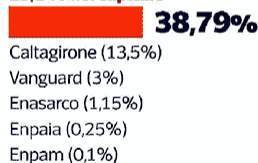


I risultati

Lista Plt (famiglia Tortora)
32,5% del capitale



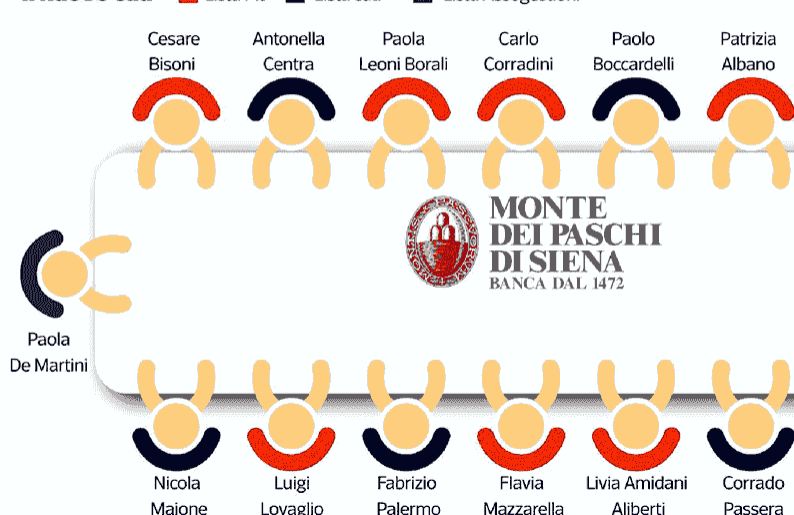
Lista del cda
25,2% del capitale



Lista Assogestioni
4,5% del capitale



Il nuovo cda



Le tappe

Il salvataggio e l'aumento di capitale da 2,5 miliardi

- ✓ Chiamato a febbraio del 2022 alla guida del Monte dei Paschi, nel settembre dello stesso anno Luigi Lovaglio ha portato termine l'aumento di capitale da 2,5 miliardi, sottoscritto per il 64% dallo Stato e per il resto da investitori italiani e stranieri. Il rafforzamento patrimoniale ha salvato la banca senese e ne ha consentito il rilancio

La conquista di Mediobanca e del 13,2% di Generali

- ✓ A gennaio del 2025, con l'operazione «Strade Bianche», Mps ha lanciato un'offerta pubblica di acquisto e scambio su Mediobanca, riuscendo alla fine a conquistare l'86% del capitale. Il Monte ha così preso il controllo del 13,2% di Assicurazioni Generali, sino ad allora custodito dall'istituto di Piazzetta Cuccia

L'esclusione dalla lista del cda e il ritorno al vertice

- ✓ A sorpresa a inizio 2025 Lovaglio è stato escluso dalla lista del consiglio per il rinnovo del board. Il manager si è però ricandidato alla guida della banca con una lista rivale, promossa dalla famiglia Tortora che nell'assemblea degli azionisti di ieri ha prevalso, ottenendo quasi il 50% dei voti. Lovaglio sarà ceo di Mps per altri tre anni



77 punti Lo spread Btp-Bund

Chiusura in lieve rialzo per lo spread tra Btp e Bund. Ieri a fine seduta il differenziale si è attestato a 77 punti, in lieve salita rispetto ai 76 punti del closing dell'altro ieri



Peso:4%

Ricavi a quota 4,1 miliardi, il titolo cade in Borsa

Il Medio Oriente pesa sui conti del big Hermès

Il verdetto della Borsa di Parigi è netto: Hermès ha chiuso la seduta di ieri in calo dell'8,22%, dopo essere sprofondato del 13% in mattinata. Per la corazzata del lusso, il primo trimestre 2026 segna un punto di rottura che aggrava la performance del titolo, in flessione di circa il 30% negli ultimi 12 mesi. I ricavi si sono fermati a 4,1 miliardi, con un calo dell'1,4% che riflette l'impatto della crisi in Medio Oriente sui flussi globali del consumo di alta gamma. Secondo il direttore finanziario, Eric du Halgouët, dopo un inizio d'anno tonico, marzo ha registrato una caduta dei consumi del 40%, principalmente negli Emirati Arabi Uniti. Sebbene la regione pesi per il 4% sul fatturato, l'effetto geopolitico ha frenato i flussi turistici: i grandi acquirenti mediorientali, pilastro delle boutique di Parigi, Milano e Londra, hanno smesso di

viaggiare. I risultati ne sono la fotografia. Se in Francia le vendite sono scese del 2,8% a 347 milioni, il vero segnale d'allarme arriva dall'Oriente. In tutta l'Asia, Giappone escluso, la contrazione è del 4,6% a 1,88 miliardi, nonostante la tenuta marginale della Cina (+2,2% al netto dei cambi). A Est finita l'era dei balzi a doppia cifra, anche se il gruppo compensa negli Stati Uniti, dove i ricavi sono saliti del 17% oltre le attese. Sui risultati ha influito la forza dell'euro, che ha sottratto ai conti 290 milioni. A tassi costanti, la crescita resta del 6%, meno del 7,1% stimato dagli analisti. Du Halgouët ha precisato che l'effetto sull'area del Golfo «non è stato significativo sulla redditività» e che Hermès può assorbire l'impatto ancora per mesi, ma resta l'incognita sull'intero esercizio. La crisi iraniana però ha evidenziato la vulnerabilità del lusso alla mobilità internazionale. Non soffrono solo i 6 negozi negli

Emirati, ma l'intero ecosistema delle capitali europee, Italia e Regno Unito in testa. In un'economia di guerra, il primo bene a essere razionato è la fiducia del consumatore globale. Prima ancora del petrolio. Hermès era l'ultimo argine, mentre i gruppi multibrand già mostravano fragilità. Per questo ieri gli investitori hanno punito il settore, da Kering (-8,23%) a Lvmh (-0,22 per cento).

Giuliana Ferraino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 15%

La holding di Mediaset

Mfe, i ricavi salgono a quota 4 miliardi Raddoppia l'utile

di **Federico De Rosa**

Il 2025 di Mfe-MediaForEurope segna un punto di svolta. Con il consolidamento di ProSiebenSat.1, il perimetro cambia e i numeri iniziano a definire meglio la traiettoria di crescita. Il bilancio approvato ieri dal cda del Biscione si è chiuso con ricavi consolidati a 4,03 miliardi (+37%), raccolta pubblicitaria netta salita a 3,28 miliardi, utile netto più che raddoppiato a 301 milioni (+118%) e un free cash flow a 498 milioni (+45%). Il cda ha deciso di

proporre all'assemblea la distribuzione di 0,22 euro di dividendo ad azione, per un totale di 154 milioni, il più alto degli ultimi 15 anni. La crescita è stata sostenuta anche dall'integrazione di ProSieben nel quarto trimestre.

«I numeri contano, ma da soli non bastano — ha commentato il ceo di Mfe, Pier Silvio Berlusconi —. Per Mfe oggi contano anche perché raccontano un percorso» che nel 2025 ha portato «un punto di svolta. È nato il primo broadcaster europeo». Mfe oggi opera in sei Paesi — Italia, Spagna, Germania, Austria, Svizzera e Portogallo — con un pubblico superiore a 200 milioni di persone. L'obiettivo è costruire una piattaforma pubblicitaria e di contenu-

ti su scala continentale, in grado di competere con i grandi operatori globali. «Oggi produciamo contenuti in tutti i Paesi in cui operiamo, sempre più pensati e creati per funzionare su tutte le piattaforme, non solo in tv», ha aggiunto Berlusconi, segnalando il superamento del modello televisivo tradizionale verso un sistema crossmediale integrato «Il nostro è un settore complicatissimo — ha aggiunto —. La sfida è resistere allo strapotere delle grandi piattaforme globali e all'impatto dell'innovazione tecnologica, ancora di più in un contesto economico e geopolitico sempre più fragile e instabile. Serve coraggio. Essere più efficaci ed efficienti. Crescere ancora. È questa la nostra sfida».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 14%

📌 Piazza Affari

**Salgono Nexi, Avio e Amplifon
Giù Inwit e i titoli dell'energia**

di **Francesco Bertolino**

Seduta altalenante per i listini europei. Francoforte è stata l'unica piazza a chiudere in rialzo (+0,09%), mentre le vendite hanno prevalso ad Amsterdam (-0,42%), Madrid (-0,55%), Londra (-0,47%) e Parigi (-0,64%). Milano ha concluso in lieve calo (-0,04%), ancora vicina ai massimi. La maglia rosa del listino spetta a **Nexi** (+5,8%) che prosegue il rimbalzo e torna ai livelli di fine gennaio. Salgono anche **Amplifon** (+1,95%), **Avio** (+3,14%), **Stellantis** (+1,8%) e **Recordati** (+1,8%) in

scia alle indiscrezioni sull'offerta pubblica di acquisto da parte del fondo Cvc. Sull'altro fronte, invece, maglia nera per **Inwit** (-3,4%). Male anche i titoli del settore energetico: **Hera** ha perso il 2,3%, **A2A** ed **Enel** circa l'1,5%, **Snam** l'1%, mentre **Tenaris** ha lasciato sul terreno l'1,5%, **Saipem** lo 0,86% ed **Eni** lo 0,75%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



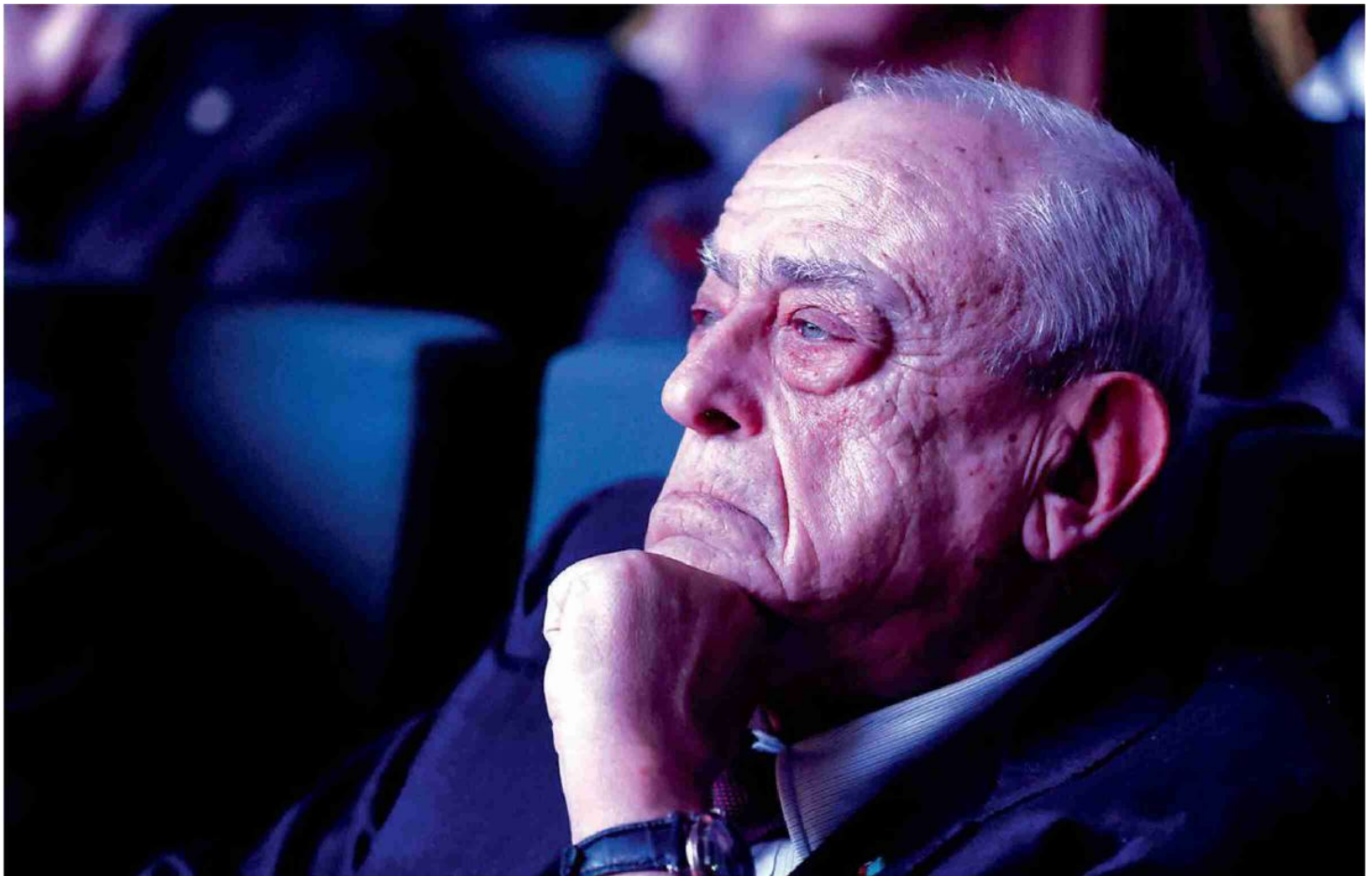
Peso:5%

FESTEGGIA ANCHE GENERALI. NISCEMI, INDAGATO MUSUMECI. BERLUSCONI E QUEI DUE MILIONI A FI

Mps, la sconfitta di Caltagirone Meloni lo molla, trionfa Lovaglio

Colpo di scena nel risiko bancario: la Delfin dei Del Vecchio e Bpm (vicino alla Lega) votano per l'ad Boccia la lista sponsorizzata dal costruttore. La premier si è sfilata dopo l'inchiesta dei pm di Milano

STEFANO IANNACCONE, VITTORIO MALAGUTTI e NELLO TROCCHIA da pagina 7 a 9



Francesco Gaetano Caltagirone
possiede l'11 per cento del Monte dei Paschi
FOTO ANSA

LA SMENTITA DI MARINA SU UNA DISCESA IN CAMPO



Peso: 1-30%, 7-56%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

564-001-001

A Tajani due milioni in tre anni Così i Berlusconi finanziano FI

Dal 2023 la famiglia del fondatore ha garantito donazioni continuative a Forza Italia. Denari arrivati dai figli del Cavaliere, dal marito di Marina e dal Biscione. Così vive il partito

STEFANO IANNACCONE

Ci sono almeno 2 milioni di motivi, solo nell'ultima legislatura, per cui Forza Italia non può emanciparsi dalla famiglia Berlusconi. Ragioni solide, come la somma dei versamenti fatti dagli eredi del Cavaliere in tre anni sul conto del partito.

Il giornalista e volto Mediaset Paolo Del Debbio, in un editoriale sulla *Verità*, ha sostenuto che i figli di Silvio Berlusconi, in testa Marina e Pier Silvio, abbiano sbagliato a convocare il segretario del partito e ministro degli Esteri, Antonio Tajani, nella sede dell'azienda, a casa Mediaset. Si tratta infatti del capo della diplomazia, in un periodo storico in cui il ministero degli Esteri ha una centralità che non si vedeva da anni. La vicenda è finita anche al centro di un'interrogazione annunciata dal deputato del Movimento 5 stelle, Francesco Silvestri: «Possibile che con una guerra in corso Tajani non avesse altre priorità?», ha chiesto, ricordando che «è assolutamente improprio che si sia recato a parlare di temi nazionali e internazionali con i proprietari di un'azienda privata».

Partito dell'azienda

Di sicuro un atto irrituale, molto discutibile, ma che deriva da un elemento mai risolto: un soggetto politico dipendente da un impero economico. Forza Italia non è (forse) più un "partito-azienda", ma continua

a essere un partito dell'azienda. Non fornisce più personale dirigenziale, come agli esordi, ma ne decide le sorti. Dietro al logo di Forza Italia, con la bandiera tricolore, c'è sempre il Biscione. Così sfuma la narrazione di una normalizzazione degli azzurri, capaci di farlo diventare un partito "normale" con una leadership contendibile e congressi locali.

I desiderata di Cologno Monzese non possono essere traditi: se i Berlusconi hanno chiesto rinnovamento, deve esserci un rinnovamento. Non è possibile alcuna forma di resistenza. Perché, per un partito fondato da un imprenditore, i soldi, i danè, sono decisivi. E peseranno nell'indicazione del futuro leader di Forza Italia.

La candidatura in prima persona resta solo un'ipotesi giornalistica. In una lettera inviata a *Dagospia*, Marina Berlusconi ha smentito l'ipotesi di una sua «fantomatica discesa in campo», annunciata dal *Fatto quotidiano* che aveva descritto, come propedeutico alla candidatura da leader, l'ingaggio di un *dialogue coach* per migliorare la voce e di autori per preparare il racconto di aneddoti durante gli eventi pubblici. Niente candidatura, ma l'impegno politico è nei fatti e fa passare quasi in secondo piano la presunta discesa: il partito è dipendente dai Berlusconi. Altrimenti non si spiegherebbe la convocazione di Tajani negli uffici di famiglia e il siluramento dei capigruppo di Camera e Senato.

Gli eredi del fondatore continuano a far affluire fondamentali risorse economiche per garantire l'equilibrio dei bilanci,

che altrimenti sarebbero in profondo rosso. Solo nell'ultima legislatura, i cinque figli di Silvio Berlusconi e il fratello, Paolo, hanno donato a Forza Italia 1,8 milioni di euro, cui si aggiungono 100mila euro di Maurizio Vanadia, marito di Marina Berlusconi e altrettanti versati da Fininvest nel maggio 2023, quando era ancora in vita l'ex presidente del Consiglio. Ciascuno stacca un assegno da 100mila euro ogni anno.

Nel 2026 non è ancora stata registrata alcuna donazione: seguendo la tradizione dovrebbe arrivare nei mesi tra primavera ed estate. In ogni caso, il totale, nell'ultimo triennio, raggiungono i 2 milioni di euro, fondamentali per far vantare alla segreteria-Tajani un rendiconto sostanzialmente in salute.

Certo, nel 2023 il bilancio si è chiuso con un avanzo di 1,1 milioni di euro, grazie a un boom di tesseramenti, ma senza i fondi provenienti da Berlusconi (e della società di famiglia) sarebbe stato di solo 400mila euro. Ma, ancora peggio, sarebbe andato nel 2024: l'anno è stato chiuso con un disavanzo di 307mila euro. Senza la mano al portafogli della famiglia Berlusconi, il dato avrebbe sfiorato il milione di euro in rosso.

Garanzia da 90 milioni



Peso: 1-30%, 7-56%

Le donazioni sono solo un pezzo, riguardano la gestione di Forza Italia. Il partito è legato a doppio filo anche per il pregresso, le fidejussioni per oltre 90 milioni di euro, sottoscritte da Berlusconi tra il 2014 e il 2015. Un fardello che blocca qualsiasi operazione di svincolo. «I debiti verso altri finanziatori» espongono l'ammontare di 90.433.600 euro. Tali debiti scaturiscono della escussione di fidejussioni rilasciate dal presidente Silvio Berlusconi rilascia-

te a diversi istituti bancari a garanzia di affidamenti da questi concessi al nostro Movimento», si legge nella relazione che accompagna il bilancio del 2024. E «a seguito del decesso del nostro presidente questo credito si è trasferito ai suoi aventi diritto». Lo sfogo dell'ormai ex capogruppo alla Camera, Paolo Barelli (destinato al ministero dei Rapporti con il Parlamento), «i partiti si guidano da dentro», apparterrebbe alla categoria della polemica priva di sboc-

chi. Ma in questo caso suona ancor più irrealizzabile visti i flussi finanziari che legano il partito alla famiglia del Cavaliere. Dopo le congratulazioni di rito, il compito di Enrico Costa, neo-eletto al ruolo di capogruppo a Montecitorio proprio al posto di Barelli, sarà quello di fare da raccordo tra i deputati e la famiglia. Marina Berlusconi non scende in campo. Ma detta la linea e tiene in vita finanziariamente il movimento. Con portafogli alla mano, insieme ai fratelli di Forza Italia.



Marina Berlusconi ha smentito l'ipotesi di una candidatura
FOTO ANSA



Peso:1-30%,7-56%

Grandi sorprese a Mps

Vince Lovaglio, non Calta. Le svolte di Milleri. Il peso delle indagini. Caos nel cda (e a Chigi). Storia di un ribaltone

Milano. Un clamoroso colpo di scena ribalta i pronostici della vigilia: Delfin, la holding guidata da Francesco Milleri e che fa capo alla famiglia Del Vecchio, ha votato all'assemblea di Mps trasformando uno svantaggio di dieci punti rispetto alla lista del cda, con Fabrizio Palermo candidato, in una vittoria netta. Anche Banco Bpm si è espresso a favore di Lovaglio, come amministratore delegato, aiutando a determinare un risultato imprevedibile solo la sera prima. Il nuovo board del Monte per i prossimi tre anni sarà così composto da 15 membri di cui otto espressione della lista Plt - che propone Cesare Bioni come presidente - e sei espressione del cda uscente, compresi Palermo, Nicola Maione, Corrado Passera e Carlo Vivaldi. "Qui è come stare su Netflix", diceva qualcuno ieri presente all'assemblea dei soci che si è svolta a Siena in un clima da film mentre dietro le quinte si consu-

mavano trattative dell'ultimo minuto tra i soci. Si è intuito che qualcosa era nell'aria quando ad assemblea appena iniziata è partito un applauso a Lovaglio per iniziativa di un socio minore che ha voluto riconoscergli il lavoro di risanamento svolto per la banca e ha rimproverato il presidente Maione per non averlo fatto nel suo discorso introduttivo. Applauso troppo scrosciante per essere casuale. O almeno, si è rivelato un presagio di quello che sarebbe avvenuto nel pomeriggio più pazzo della storia bancaria italiana. A guidare il Monte per i prossimi tre anni sarà dunque lo stesso banchiere artefice della scalata a Mediobanca mandata in porto grazie al sostegno fondamentale di due grandi azionisti privati, Caltagirone e Milleri, di Banco Bpm e sotto la regia del Mef. Una cordata che ha condiviso il progetto di scalare Piazzetta Cuccia e di mandare a casa il suo deus ex machina, Alberto Nagel, per

creare il terzo polo bancario italiano ma che non ha retto alla prova del tempo, non è riuscita a condividere una strategia industriale e, soprattutto, è stata indebolita dall'inchiesta giudiziaria avviata dalla procura di Milano con l'ipotesi di concerto per la quale risultano indagati Caltagirone e Milleri e lo stesso Lovaglio. Con le palesi divergenze di vedute emerse e con la clamorosa spaccatura tra i grandi soci che si è consumata ieri a Siena, i giudici potranno sempre provare a ipotizzare che lo scorso anno c'è stato un patto occulto per scalare Mediobanca ma oggettivamente questa tesi può perdere forza alla luce del successivo dissolvimento dell'accordo (ammesso che sia mai esistito). (Marchesano segue a pagina quattro)

Nel ribaltone di Mps non c'è solo la giustizia. Mappa per orientarsi

(segue dalla prima pagina)

Leggere, però, la mossa di Delfin e di Banco Bpm come una strategia opportunistica per prendere le distanze da un'operazione entrata nel mirino della Procura sarebbe riduttivo. Delfin e la banca guidata da Giuseppe Castagna avrebbero potuto optare per l'astensione o per la lista di Assogestioni, ma hanno scelto di schierarsi con Lovaglio e contro l'ex alleato Caltagirone, artefice della sua estromissione. Perché lo hanno fatto? Per diverse ragioni, di cui non ultima lo scetticismo che la Bce ha fatto trapelare sui requisiti di Palermo e che ha innescato il timore di una possibile valutazione di non idoneità ex post del manager per l'incarico di ad della terza banca italiana, ma nelle ultime ore si è consolidata un'altra spiegazione di carattere più politico. Non si può escludere che il sentimento di riconoscenza che il ministro Giancarlo Giorgetti ha più volte espresso nei confronti di Lovaglio per avere risanato e rilanciato una banca disastrosa come Mps sia stato sottovalutato quando il banchiere è stato escluso

senza troppi complimenti dalla gestione della banca. Il Mef non ha votato all'assemblea (pur tenendo poco meno del 5 per cento del capitale) preferendo lasciare nelle mani dei soci la definizione della governance, ma non ha perso d'occhio la partita delle nomine di Mps. In un governo con un approccio spesso sovranista anche sulle questioni finanziarie ma oggettivamente meno forte rispetto ai tempi della scalata a Mediobanca, i distinguo tra le posizioni del gabinetto di Giorgia Meloni e quelle del Mef su questa partita sono cominciati da affiorare. Ed è plausibile che Lovaglio, che dal Mef è stato nominato sebbene ai tempi di Mario Draghi, abbia fatto tesoro del credito accumulato col Mef e che questo abbia pesato anche sulla scelta di Delfin e Banco Bpm. Dentro questa lettura si inserisce anche il ruolo dell'ex ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, attuale presidente di Mediobanca, che è stato indicato come figura chiave nella costruzione della lista Plt. Grilli entra in scena quando si completa la conquista della investment bank da parte di Mps e ha sem-

pre condiviso la tesi di Lovaglio della fusione insieme con l'idea di creare un grande gruppo integrato, una sorta di Jp Morgan italiana, a differenza di Caltagirone che avrebbe voluto mantenere indipendente Mediobanca anche, forse, per avere mani più libere per dare una scossa all'assetto di Generali, obiettivo che dovrà sicuramente rinviare. Non a caso, sulla quota del 13 per cento detenuta da Mediobanca nel Leone, Lovaglio ha ripetuto ieri secco: "Nice to have". Bello averla nel bilancio del nuovo gruppo.

Mariarosaria Marchesano



Peso: 1-9%, 4-11%

Con il 49,90% dei voti in assemblea della lista Plt holding che lo candida come a.d.

Mps, Lovaglio vince a sorpresa

Determinante l'appoggio di Delfin e quello di Banco Bpm

DI GIACOMO BERBENNI

«Non vedo l'ora di ricominciare»: sono le prime parole pronunciate da Luigi Lovaglio al termine dell'assemblea del Montepaschi che ha decretato la vittoria della lista di Plt holding che ha candidato il manager come amministratore delegato. «Provo riconoscenza per Pierluigi Tortora e la famiglia e per tutti i soci che mi hanno confermato la loro fiducia».

A sorpresa gli azionisti di Mps hanno premiato questa lista, bocciando quella presentata dal cda uscente. Decisivo, secondo fonti di mercato, è stato l'appoggio di Delfin, forte del suo 17,50%, e di Banco Bpm con il 3,74%. La lista di Lovaglio ha ottenuto quasi il 50% dei voti in assemblea (49,90%), mentre quella del board, che candidava Fabrizio Palermo come amministratore delegato, si è fermata al 38,79%. Alla lista Assogestioni è andato il voto del 6,90%. Ha partecipato il 64,92% del capitale della banca senese. Alla lista di Plt vanno otto consiglieri,

mentre sono sei quelli nominati dalla lista del board uscente e uno dalla lista di Assogestioni. Nicola Maione resta nel cda, ritirando la sua candidatura alla presidenza di Mps per il prossimo triennio.

«Nessuna rivincita, assolutamente no», ha affermato Lovaglio. «Non avrei avuto lo stimolo se avessi avuto un desiderio di rivincita. Io avevo e ho un solo grande desiderio: implementare un progetto che è innovativo e che crea molto valore per tutti gli stakeholder. Volevo mantenere le promesse e mi sentivo in dovere di portare a termine il progetto su Mediobanca. Ero motivato da un grande senso di responsabilità verso i dipendenti, i clienti, la banca e gli azionisti: questa è stata la grande motivazione e ho avuto la fortuna di incontrare un imprenditore coraggioso (Tortora, ndr). Quando hai l'incoraggiamento di un imprenditore serio e concreto che è orientato al mercato, che ha logiche esclusivamente di creazione di valore, sei ulteriormente stimolato».

A chi gli chiedeva se si aspetta un lavoro facile con il nuovo consiglio di amministrazione eletto dai soci, di cui faranno parte otto membri della lista di Plt mentre gli altri sette sono espressione della minoranza, Lovaglio ha risposto: «Assolutamente sì, perché sarà un cda molto qualificato, e credo che sarà molto utile e interessante e potremo imparare anche cose nuove lavorando insieme a loro». Su Generali «la posizione di Mps non cambia: la quota nel Leone è, e resta, nice to have».

Quanto al piano industriale di aggregazione di Mediobanca presentato a fine febbraio, il top manager ha spiegato: «Quello è un piano che trae origine dal progetto che abbiamo lanciato lo scorso anno. Come tutti i piani, poi, devi essere bravo a capire cosa è cambiato e fare degli aggiustamenti, ma il piano è quello: noi vogliamo pagare 16 miliardi di dividendi nei prossimi anni, fare 9,5 miliardi di ricavi ed essere ancora di più protagonisti nel futuro».



Luigi Lovaglio torna protagonista all'interno della banca senese



Peso: 38%

Occhi puntati sul Medio Oriente. Milano -0,04%. In rialzo lo spread

Clima di attesa in borsa

Il petrolio sale dello 0,53% a 95,33 dollari

DI MASSIMO GALLI

Seduta a due velocità per le borse europee in una giornata caratterizzata dalla prudenza. Gli investitori rimangono in attesa di novità provenienti dal Medio Oriente, sperando in una ripresa delle trattative fra Usa e Iran. A Milano il Ftse Mib ha chiuso poco sotto la parità (-0,04% a 48.155 punti). Vendite a Parigi (-0,64%), mentre Francoforte è salita dello 0,16%. La guerra ha affossato il titolo Hermès (-8,22% a Parigi), che nel trimestre ha registrato numeri inferiori alle stime.

A New York il Dow Jones cedeva lo 0,38% e il Nasdaq avanzava di circa un punto percentuale. Sul listino tech ha spiccato il volo Allbirds, in rialzo di quasi otto volte il suo valore: il marchio neozelandese-americano di calzature sostenibili ha annunciato l'uscita dal suo mercato di riferimento per rifo-

calizzarsi sulle infrastrutture per l'intelligenza artificiale.

A livello macroeconomico, negli Stati Uniti l'indice manifatturiero Empire State della Fed di New York è rimbalzato questo mese a 11 punti rispetto a -0,2 di marzo, ben al di sopra del consenso degli economisti. L'indice del mercato immobiliare Nabh è invece sceso a 34 punti dai 38 del mese scorso: un dato peggiore delle attese degli analisti. Nell'obbligazionario lo spread Btp-Bund si è allargato di oltre un punto a 77,300.

A piazza Affari ben comprata Stellantis (+1,78%, articolo in questa pagina). In vetta al listino principale si è piazzata Nexi (+5,80%). Positiva anche Avio (+3,14%), mentre hanno perso terreno Inwit (-3,41%), Hera (-2,27%), A2A (-1,56%) e Tenaris (-1,50%).

Nei cambi, l'euro è sceso leggermente a 1,1780 dollari. Quotazioni petrolifere in parziale recupero dopo i forti ribas-

si di martedì: il Brent avanzava dello 0,53% a 95,33 dollari e il Wti dello 0,83% a 92 dollari. Lo stretto di Hormuz rimane chiuso: da un lato l'Iran vieta il transito delle petroliere e, dall'altro, gli Stati Uniti bloccano i porti iraniani. «I blocchi incrociati fanno sì che la maggior parte del greggio rimanga intrappolata nel Golfo, mentre il blocco statunitense impedisce al petrolio iraniano di uscire», osserva Ole Hvalbye, analista delle materie prime presso Seb research. Intanto il gas europeo ha perso il 4% a 41,60 euro.



Peso:22%

Anima, ok a bilancio e cedola da 0,50 euro

► L'assemblea ordinaria e straordinaria di Anima Holding ha approvato il bilancio d'esercizio 2025 e deliberato la distribuzione di un dividendo di 0,50 euro per azione, pagabile dal 22 aprile 2026 (stacco cedola il 20 aprile, record date il 21 aprile). L'assemblea ha

rinnovato il consiglio di amministrazione per il triennio 2026-2028, fissando in 11 il numero degli amministratori.



Peso: 2%

Acquisti su Nexi e Avio Scendono Inwit e Hera

Giornata debole per le Borse europee, che chiudono in ordine sparso in attesa di capire se e quando si riaprirà il tavolo dei negoziati tra Stati Uniti e Iran per provare a porre fine al conflitto in Medio Oriente. In questo contesto, Milano chiuso sostanzialmente piatta sul -0,04% a 45.188 punti. Tra i titoli migliori a Piazza Affari sveltano Nexi (+5,8%), Mediobanca (+4,8%), Montepaschi (+4,67%) e Avio (+3,14%, nella foto l'amministratore delegato Giulio Ranzo). In fondo al Ftse Mib scivolano, invece, Inwit (-3,41%), He-

ra (-2,27%), A2a (-1,56%) e Tenaris (-1,5%). In lieve allargamento lo spread Btp-Bund, che si porta su quota 77,3 punti base dai 75,6 punti della chiusura di martedì. Stessa dinamica per il rendimento del decennale italiano, che sale al 3,81% dal precedente 3,78%.



Peso: 5%

Btp, domanda a 195 miliardi ordini a oltre 11 volte l'offerta

L'OPERAZIONE

ROMA Il Tesoro ha collocato titoli per 17,5 miliardi raccogliendo ordini per 195 miliardi, provenienti principalmente da investitori internazionali, con una domanda pari a oltre 11 volte l'offerta. Il governo è tornato ieri sul mercato con un'operazione cosiddetta dual tranche, presentandosi con un nuovo Btp a 10 anni e un bond a 20 anni indicizzato all'inflazione europea.

Il decennale è stato il protagonista dell'operazione. Il collocamento, condotto tramite sindacato, è stato affidato a un pool di banche composto da Santander,

Citibank, Crédit Agricole, Deutsche Bank, Intesa Sanpaolo e Société Générale. Il ministero dell'Economia ha collocato 14 miliardi per il decennale, con ordini per 157 miliardi, mentre l'ammontare del ventennale è stato di 3,5 miliardi a fronte di una domanda di 36 miliardi di euro.

La mappa dei sottoscrittori conferma l'interesse dei grandi fondi e delle banche internazionali per il debito italiano. Il Regno Unito si conferma il primo Paese investitore, ma continua a essere rilevante anche la quota richiesta dagli investitori medio-orientali.

I TASSI

All'estero è andato oltre l'88% del titolo a dieci anni e l'81,4% del ventennale. Il primo presenta un tasso annuo del 3,80%, pagato in

due cedole semestrali, ed è stato collocato al prezzo di 99,731 corrispondente a un rendimento lordo annuo all'emissione del 3,869%. Il Btp indicizzato all'inflazione Ue presenta invece un tasso annuo del 2,25%, sempre pagato in due cedole semestrali. Il titolo è stato collocato al prezzo di 99,459, corrispondente a un rendimento lordo annuo all'emissione del 2,297%.

Andrea Pira

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**COLLOCATI
UN DECENNALE E
UN TITOLO A 20 ANNI
OLTRE L'80%
DELL'EMISSIONE È
ANDATA ALL'ESTERO**



Il ministero del Tesoro



Peso: 13%

VINCE LA LISTA TORTORA, LOVAGLIO TORNA AMMINISTRATORE DELEGATO

Mps, sconfitto Caltagirone

Delfin e Bpm rovesciano l'esito della partita portando il banchiere alla vittoria. Altra sorpresa dai Benetton che scelgono l'astensione. Ecco il progetto del ceo

BORSE POCO MOSSE IN ATTESA DI NUOVI NEGOZIATI USA-IRAN. PETROLIO SOTTO 100 \$

Bichicchi, Deugeni, Gualtieri e Massaro alle pagine 2, 3 e 9

DELFIN E BPM ROVESCIANO L'ESITO DELLA PARTITA PORTANDO IL BANCHIERE ALLA VITTORIA

Mps, Lovaglio batte Caltagirone

La lista della famiglia Tortora ottiene quasi il 50% dei voti e otto posti nel nuovo board. Con il 39% dei consensi i candidati del cda hanno invece sei consiglieri. Il ceo: abbiamo un progetto da realizzare

DI ANDREA DEUGENI
E LUCA GUALTIERI

Colpo di scena all'assemblea del Monte dei Paschi di Siena: a conquistare il nuovo board è stata la lista della famiglia Tortora attraverso Plt Holding, che ha ricandidato l'amministratore delegato Luigi Lovaglio, appena licenziato dal board proprio per essersi schierato contro la lista del consiglio di amministrazione. Il banchiere ha incassato il 49,95% dei voti (32,43% del capitale), prenotando così otto posti nel nuovo consiglio.

È stata invece sconfitta contro i pronostici della vigilia la lista del board, che aveva inizialmente schierato tre candidati al ruolo di ceo (Fabrizio Palermo, Corrado Passera e Carlo Vivaldi), poi scesi a uno, ossia il numero uno di Acea Palermo. Pur contando sul 13,5% del secondo socio Francesco Gaetano Caltagirone e sul voto di qualche cassa previdenziale e di qualche fondo, la formazione si è fermata al 38,79% (25,12% del capitale). Terza si è piazzata la lista di Assogestioni con il 6,94% dei voti. Decisivo è stato il voto del pri-

mo socio Delfin, che a sorpresa ha schierato il suo 17,5% delle azioni a sostegno di Lovaglio. La mossa, anche se inattesa fino alla vigilia, è coerente con la strategia seguita dalla famiglia Del Vecchio, che nei mesi scorsi si era smarcata dal board del Monte dei Paschi e dalla sua decisione di silurare il banchiere, artefice del risanamento e dell'opas su Mediobanca, conclusasi con un successo. Al punto da non proporre nessun candidato per la lista stilata dal consiglio. Lovaglio è stato appoggiando anche da Banco Bpm, che ha schierato il suo 3,7% del capitale a favore della lista Tortora e ha sciolto solo all'ultimo momento la riserva sul voto.

Oltre a Lovaglio nel nuovo consiglio di amministrazione dell'antichissima banca toscana per la lista Tortora entreranno Cesare Bisoni come presidente, Flavia Mazzarella, Livia Amidali Aliberti, Massimo Di Carlo, Carlo Corradini, Paola Leoni Boralì. La lista stilata dal consiglio di amministrazione uscente potrà contare invece su Nicola Maione, Carlo Vivaldi, Palermo, Paolo Bocardelli e Antonella Centra, per conto di Assogestioni entrerà soltanto Paola

De Martini.

«Sento un grande senso di riconoscenza per l'ingegner Tortora per questa iniziativa e un altrettanto forte riconoscenza per tutti i nostri azionisti che ci hanno dato fiducia. Non vedo l'ora di ricominciare con il passo giusto, andando nella direzione che abbiamo fissato. Questo progetto è molto importante per il sistema finanziario e per il Paese», ha commentato Lovaglio nella conferenza stampa seguita alla cruciale assemblea di ieri. «Quando ho capito che ce l'avrei fatta? Quando ho sentito l'esito dei voti», ha aggiunto il banchiere.

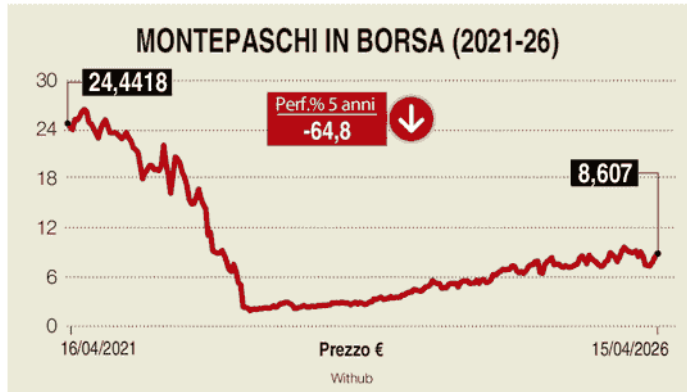
«Mi ha guidato un grande senso di responsabilità verso i clienti, la banca e gli azionisti. Ho avuto la fortuna di trovare un imprenditore coraggioso. Una sera ci siamo incontrati, ci siamo guardati negli occhi e abbiamo deciso di fare questa cosa. Non è una rivincita. Io ho un solo grande desiderio: implementare un progetto innovativo che crei valore per tutti gli stakeholder per un senso di responsabilità e volontà di mantenere le promesse. I soci ci hanno dato fiducia per un progetto chiaro, innovativo e con una forte creazione



Peso: 1-14%, 2-48%

di valore». Quanto a Generali, Lovaglio si sente «tranquillo di confermare che la partecipazione nella compagnia assicurativa triestina resta *nice to have*». Il suo primo passo? «Ricominciare a lavorare, anche se non ho mai smesso. Magari solo stasera...», ha continuato rivolto a Tortora. Che ha risposto sorridendo: «Stasera festeggeremo». Il piano resta quello? Sì, il piano è quello. Voglia-

mo fare 9,5 miliardi di euro di ricavi e distribuire agli azionisti 16 miliardi di dividendi». Ora pancia a terra sul piano industriale che dopo il delisting e l'integrazione con Mediobanca (vedi articolo nella pagina a fianco) prevede la distribuzione di un monte dividendi complessivo di 16 miliardi nei prossimi cinque anni. La borsa ha festeggiato la riconferma di Lovaglio con un rialzo del 4,7% a 8,6 euro. (riproduzione riservata)



Peso:1-14%,2-48%

LA VITTORIA DELLA LISTA DI TORTORA RILANCIA L'INTEGRAZIONE CON PIAZZETTA CUCCIA

E ora avanti su Mediobanca

Il piano di Lovaglio sulla combinazione con Mps nell'investment banking e nel wealth management genererà 700 mln di sinergie e il delisting della merchant bank. Il ruolo di Generali e i futuri assetti

DI ANDREA DEUGENI
E LUCA GUALTIERI

E ora di corsa verso l'integrazione di Montepaschi con Mediobanca (+4,8 ieri in borsa) che, secondo il piano industriale disegnato da Luigi Lovaglio a fine febbraio, porterà in dote nei prossimi cinque anni 16 miliardi di dividendi agli azionisti. La vittoria della lista di Pt Holding che ha riproposto per un secondo mandato pieno al vertice dell'istituto senese il banchiere artefice del rilancio di Rocca Salimbeni permette di procedere a marce spedite verso la combinazione di due business complementari per creare un istituto più integrato e bilanciato, disegnato meno sulla banca commerciale pura rispetto alla tradizione del Monte e più proiettato ad essere una piattaforma di servizi e ricavi commissionali. «Avere al posto di guida il ceo che conosce di più il progetto è, credo, il modo migliore per minimizzare il rischio di esecuzione», aveva spiegato Lovaglio nei suoi incontri con gli investitori in vista della battaglia in assemblea con la lista del board uscente che lo aveva estromesso. Parole che ol-

tre alla Delfin di Francesco Milleri (17,5%) e Banco Bpm (3,7%), i due player decisivi nell'assemblea di ieri, hanno convinto anche i grandi fondi internazionali come BlackRock e Norges Bank che ieri lo hanno votato. Il piano di Lovaglio si basa sulla combinazione tra il peso di Mediobanca nell'investment banking e nel wealth management e la forza di Mps nel retail banking, e mira a generare 700 milioni di euro di sinergie. Prevede il delisting della merchant bank milanese guidata da Alessandro Melzi d'Eril — nella quale Siena ha acquisito una quota dell'86% lo scorso anno dopo un'offerta ostile — e la distribuzione di 16 miliardi di euro agli azionisti al 2030. Il tutto grazie alla creazione del terzo gruppo bancario italiano da 9,5 miliardi di ricavi nel 2030, 3,7 miliardi di utile netto e un Rote del 18%, dietro a Intesa Sanpaolo e UniCredit, facendo leva su una base di oltre sette milioni di clienti tra famiglie, Pmi e grandi imprese. Con un Cet1 intorno al 16% lungo tutto l'orizzonte del piano e un buffer di capitale di circa 3 miliardi, Mps mi-

ra a giocare ancora da protagonista nella seconda fase del risiko bancario per cui da capogruppo potrà contare anche sul 13,2% di Generali in pancia alla futura Piazzetta Cuccia che risulterà dallo scorporo dal nuovo polo delle attività di corporate & investment banking e di private banking al servizio della clientela di fascia alta. Queste verranno fatte confluire in una nuova società controllata al 100% da Mps e che si chiamerà Mediobanca spa. Prima però Rocca Salimbeni lancerà un'offerta residuale con concambio di 2,45 azioni della capogruppo per ognuna della controllata per ritirare la merchant dal listino e procedere a fusione. Nei piani di Lovaglio l'operazione dovrebbe concludersi entro la fine dell'anno. E Generali? La quota nel Leone di Trieste, sulla quale si era prodotta la spaccatura fra il banchiere e Caltagirone, è e resta «nice to have» per il gruppo bancario Mps-Mediobanca: «Mi sento tranquillo di confermarlo, l'obiettivo è questo», ha ribadito Lovaglio ieri in conferenza stampa. Il co-

struttore romano, che del Leone ha il 6,28% del capitale, aveva provato l'assalto alla compagnia già nell'aprile del 2022 perdendo contro la lista del board e ora deve dire addio ai propri sogni di ribaltone a Trieste. Con la nuova sconfitta per il gruppo romano per cui la scalata senese a Montepaschi era solo il primo step per disarcionare il vertice del Leone defenestrando Philippe Donnet, il ribaltone a Trieste già congelato dall'inchiesta della Procura di Milano appare escluso. L'attuale consiglio, rinnovato ad aprile dello scorso anno e guidato dal tandem Donnet-Sironi, si appresta a terminare il mandato nella primavera del 2028. (riproduzione riservata)



Francesco Milleri



Francesco Gaetano Caltagirone



Peso: 42%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

LISTINI UE IN ORDINE SPARSO IN ATTESA DEI NEGOZIATI USA-IRAN. IL FTSE MIB CHIUDE PIATTO

Borse nello stretto di Hormuz

A Piazza Affari salgono Nexi (+5,8%) e Avio (+3,1%). In calo Inwit (-3,4%). Fmi vede il debito pubblico globale salire al 94% del pil. Spread su a 77 punti. Dollaro ancora debole e petrolio sotto 100 dollari

DI SARA BICHICCHI

Al Ftse Mib non basta lo sprint finale di Mediobanca (+4,8%) e Monte dei Paschi (+4,7%) dopo l'inattesa riconferma dell'amministratore delegato della banca senese Luigi Lovaglio (si veda gli articoli alle pagine 2 e 3). Né il balzo di Nexi che ieri ha guadagnato il 5,8%. Né l'incremento di Avio (+3,1%) spinto dalla promozione di Intesa Sanpaolo che vede vantaggi dalla scelta di Amazon di crescere nei satelliti. L'indice milanese ha chiuso a 48.155 punti, sostanzialmente invariato (-0,04%) rispetto a martedì e appesantito dai cali di Inwit (-3,4%) e di utility come Hera (-2,3%) e A2a (-1,6%).

Le altre borse europee sono andate in ordine sparso, in mancanza di novità sostanziali sui negoziati tra Stati Uniti e Iran. Tra i listini principali solo

Francoforte ha chiuso sopra la parità (+0,2%). A Parigi (-0,6%) ha fatto rumore il tonfo di Kering (-9,3%) che ha pagato una serie di tagli di target price degli analisti dopo i conti trimestrali.

Anche Wall Street, nel tardo pomeriggio italiano, procedeva contrastata. «La guerra in Iran ha generato un forte stato di incertezza per gli investitori. Le dichiarazioni contrastanti dell'amministrazione statunitense stanno alimentando la volatilità, spingendo i mercati rapidamente in direzioni opposte. Prima si parla di negoziati per la riapertura dello Stretto di Hormuz, poi emergono segnali di un rafforzamento della presenza militare nella regione», osservano gli esperti della Strategy Unit di Pictet Asset Management. «Allo stesso modo agli annunci di un'intensificazione dei bombardamenti fanno seguito indicazioni di una loro progressiva riduzione, rendendo il quadro ancora più incerto e difficile da interpretare. Questa però non è una novità: il presidente degli Usa

Donald Trump è solito invertire la rotta in risposta a una reazione negativa del mercato». Lo spread Btp/Bund è salito lievemente, portandosi a 77 punti base, nel giorno della pubblicazione delle ultime stime del Fondo Monetario Internazionale sul debito globale. Per quel che riguarda l'Italia, il deficit è atteso al 3,4% nel 2025 con una discesa solo graduale nei prossimi anni. Il debito italiano, tra i più elevati dell'area euro, oscilla intorno al 138% del pil. A livello mondiale il debito pubblico arriva al livello record del 94% del pil e le proiezioni ipotizzano che toccherà il 100% entro la fine del decennio.

Sul fronte macro l'unico dato di ieri per l'Eurozona, ovvero la produzione industriale, ha mostrato un aumento dello 0,4% su base mensile a febbraio secondo i dati Eurostat. Su base annua la produzione industriale è invece scesa dello 0,6%. Entrambi i dati si sono rivelati migliori delle stime degli economisti, ma non hanno spostato il focus dei mercati dalle dinamiche geopolitiche.

Lato valute, l'euro resta sul livello più alto dall'inizio della guerra in Medio Oriente, a fine febbraio, e il cambio con il dollaro si mantiene a quota 1,18. «Il dollaro influenza sia le condizioni finanziarie che il comportamento degli investitori. Un dollaro debole tende a sostenere le valute dei mercati emergenti e i bilanci degli Stati sovrani con passività esterne», commenta Jason Trujillo, head of emerging market credit and strategy di Invesco. «Può inoltre incoraggiare gli investitori ad allontanandosi dagli asset statunitensi per orientarsi verso altre opportunità». Infine, il petrolio. La speranza di una ripresa dei negoziati e di una soluzione per lo Stretto di Hormuz ha fatto sì che il greggio si mantenesse sotto 100 dollari al barile, con il Brent intorno a 95 dollari e il Wti sui 92 dollari. (riproduzione riservata)

L'ANDAMENTO DELLE PRINCIPALI BORSE MONDIALI

Indice	Chiusura 15-apr-26	Perf.% da 14-apr-26	Perf.% da 23-feb-22	Perf.% 2026
Dow Jones - New York*	48.303,2	-0,48	45,79	0,50
Nasdaq Comp - New York*	23.825,8	0,79	82,75	2,51
FTSE MIB	48.155,8	-0,04	85,54	7,14
Ftse 100 - Londra	10.559,5	-0,47	40,83	6,33
Dax - Francoforte Xetra	24.066,6	0,09	64,49	-1,73
Cac 40 - Parigi	8.274,5	-0,64	22,03	1,53
Swiss Mkt - Zurigo	13.219,5	-0,38	10,70	-0,36
Shanghai Shenzhen CSI 300	4.685,2	-0,34	1,35	1,19
Nikkei - Tokyo	58.134,2	0,44	119,79	15,48

*Dati aggiornati h.18:45

Withub



Peso:38%

OGGI LA QUOTAZIONE SU BORSA ITALIANA DEI PRIMI COMPARTI PASSIVI DELLA BANCA

Unicredit debutta con sette Etf

I fondi-indice, quattro azionari e tre obbligazionari, sono stati sviluppati con Bnp Paribas Am Risultano esposti ai più ampi indici di mercato del provider Msci e includono anche filtri Esg

DI MARCO CAPPONI

Unicredit sbarca ufficialmente nel mercato degli Etf, e lo fa in tandem con un partner strategico illustre, Bnp Paribas Asset Management, società di risparmio gestito del gruppo bancario transalpino. Una collaborazione nell'aria da tempo, tanto che già a settembre l'istituto guidato dal ceo Andrea Orcel e la banca francese avevano siglato un'alleanza per i servizi di custodia.

Ora la partnership si rafforza con lo sbarco nel mercato dei fondi quotati, un segmento in cui Unicredit ancora

non era presente e che le società italiane (salvo le iniziative pioniersitche di Fineco prima e Fideuram poi) presiedono in modo ancora marginale. Oggi a debuttare su Borsa Italiana sono sette Etf passivi, che entrano a far parte della piattaforma Onemarkets di Unicredit.

Per il suo debutto nel mondo dei fondi-indice quotati la banca ha optato per la replica degli indici di mercato più ampi e generalisti possibili, tutti forniti dal provider Msci. Una scelta che era stata adottata anche da Fideuram, entrata nel mercato degli Etf nel 2024 con la piattaforma D-X, che prevedeva in prima battuta tre indici generalisti azionari su Europa, Usa e azioni globali e tre obbligazionari sui bond sovrani dell'Eurozona su varie scadenze.

Unicredit, dal canto suo, avvia la sua offerta con quattro Etf azionari su azioni europee, statunitensi, globali ed emergenti e quattro obbligazionari su credito investment grade (società ad alto merito creditizio) in euro, bond governativi in euro a corta scadenza (da un mese a un anno) e bond governativi in euro su tutto lo spettro scadenze. Vari comparti replicano gli indici Universal di Msci, quelli cioè che investono in azioni o bond di emittenti con un elevato rating e un trend positivo a livello di sostenibilità (Esg). I fondi-indice passivi si affiancano alla gamma di comparti attivi di Onemarkets, che stanno posizionando sempre più la piattaforma della banca in un ruolo centrale nell'ambito del mercato

del risparmio gestito italiano. Con l'obiettivo, magari, di provare a entrare nell'arena europea, presieduta dai grandi colossi americani (BlackRock con iShares, Vanguard, State Street) e dai giganti continentali come Xtrackers (gruppo Dws) e Amundi, storico partner di Piazza Gae Aulenti con alleanza in scadenza nel luglio 2027.

Con la quotazione dei sette Etf di Unicredit arrivano a 84 le quotazioni su Borsa Italiana dall'inizio dell'anno. A fine marzo gli Etp quotati erano 2.338. (riproduzione riservata)

I SETTE ETF QUOTATI DA UNICREDIT A PIAZZA AFFARI

Fondo	Strumento
Msci Europe Universal Ucits Etf	Azioni Europa
Msci Usa Universal Ucits Etf	Azioni Usa
Msci World Universal Ucits Etf	Azioni globali
Msci Emerging Markets Universal Ucits Etf	Azioni emergenti
Msci Euro IG Universal Corporate Bond Ucits Etf	Obbligazioni corporate Europa
Msci Euro Government Bond 1m-1y Ucits Etf	Obbligazioni sovrane Europa corta scadenza
Msci Euro Government Bond Ucits Etf	Obbligazioni sovrane Europa

Fonte: Elaborazione MF-Milano Finanza su dati Borsa Italiana

Withub



Peso: 33%

Banche europee, modifiche tra luci e ombre

DI ANGELO DE MATTIA

E da valutare positivamente l'iniziativa con la quale la Bce e l'Eurosistema hanno proposto alla Commissione Ue una serie di modifiche innanzitutto, normative e di semplificazione per aumentare la competitività delle banche e le loro dimensioni. Si tratta di istituire finalmente l'assicurazione europea dei depositi, di armonizzare le procedure per la risoluzione delle crisi, di prevedere libertà di movimento di capitali e liquidità delle banche transfrontaliere. Un'altra parte riguarda la semplificazione normativa, non la deregolamentazione, e il privilegio da assegnare ai Regolamenti, che entrano immediatamente in vigore negli Stati dell'Unione, rispetto alle Direttive che sono soggette al recepimento a livello nazionale. Una parte di questa iniziativa è di fatto sollecitata dalle difficoltà che incontrano le banche europee nel confronto con quelle statunitensi le quali hanno maggiori dimensioni e spesso beneficiano di una regolamentazione meno rigorosa rispetto a quella europea. In sostanza, la spinta per

le aggregazioni, in particolare transfrontaliere, una costante della Bce, viene ulteriormente impressa. Anche perché si ribadisce che l'attività di fusione, nel settore, resta fin qui dominata da operatori americani. Legislazione e supervisione frammentate sono un forte ostacolo alla competitività con istituti extra europei, in specie statunitensi. Gli argomenti affrontati e le motivazioni sono certamente importati. Due di essi - l'assicurazione dei depositi e la risoluzione - fanno parte dell'Unione bancaria finora solo parzialmente attuata a 12 anni dal suo varo. E ciò, per quel che riguarda l'assicurazione, per gli ostacoli frapposti soprattutto dalla Germania con la richiesta di realizzare, prima dell'introduzione dell'assicurazione, una drastica riduzione dei rischi agendo in specie sull'investimento, da parte delle banche, in titoli pubblici: un rimedio peggiore del male. Non si può non essere d'accordo, invece, sulla semplificazione. È da tempo che viene rilevata in Italia questa esigenza e si indica - in particolare, dal Governatore della Banca d'Italia, Fabio Panetta, e dal presidente dell'Abi Antonio Patuelli - l'opzione dei Testi Unici, valida anche per altre branche del diritto europeo.

Ma vi sono due condizioni da osservare: la semplificazione deve avvenire

anche a livello di disposizioni di Vigilanza e di metodologie, materie che sono nella disponibilità della Bce; la preferenza per i Regolamenti presuppone che ab origine nella loro progettazione sia ampio il coinvolgimento in sede tecnica dei partner comunitari proprio perché viene meno il vaglio nazionale della fase del recepimento delle Direttive. Ciò, a sua volta, richiede un potenziamento sul piano delle professionalità necessarie per seguire la progettazione in questione. Non bisogna mai dimenticare che «ius est factum» e che, dunque, non bisogna discostarsi da una visione realistica del diritto. Dopo avere agito sulla regolamentazione si pone l'esigenza di valutare anche il funzionamento degli organi di supervisione, in particolare delle Authority, per considerare la possibilità, per migliorarne l'azione, anche attraverso loro aggregazioni. In questo quadro mancano, però, indicazioni sui fini ultimi, la ragion d'essere delle banche, soprattutto con riferimento a famiglie e imprese, la cui tutela andrebbe rafforzata. È sperabile un ripensamento. (riproduzione riservata)



Peso:22%

Milano in parità Nexi in spolvero Inwit negativa

Piazza Affari ha chiuso poco mossa con l'Ftse Mib che segna -0,04%. Nel resto d'Europa, Francoforte è stata l'unica piazza a chiudere sopra la parità (+0,09%), mentre le vendite hanno prevalso ad Amsterdam (-0,42%), a Madrid (-0,55%) e a Londra (-0,47%). La peggiore è stata però Parigi che ha perso lo 0,64%, appesantita dal comparto del lusso, che ha tenuto banco in negativo. A piazza Affari ha brillato Nexi (+5,8%) e sul podio sono balzate Mediobanca (+4,8%) e Mps (+4,67%)

dopo l'assemblea di Siena. Banco Bpm ha fatto un passo avanti del 2,93% mentre Generali ha concluso debole (-0,27%). Bene Recordati (+1,79%) fra le ipotesi di un pool di banche pronte a finanziare l'opa di Cvc. In fondo al listino invece Inwit (-3,41%), Hera (-2,27%) e A2a (-1,56%).

I MIGLIORI		I PEGGIORI	
NEXI	+5,80%	INWIT	-3,41%
MEDIOBANCA	+4,80%	HERA	-2,27%
MONTE PASCHI	+4,67%	A2A	-1,56%
AVIO	+3,14%	TENARIS	-1,50%
BANCO BPM	+2,93%	ENEL	-1,44%



Peso:11%

Dalla guerra impatto sul Pil fino a -0,4% BTP, la domanda supera 193 miliardi

Congiuntura e debito

Per l'Ufficio di bilancio produzione su dello 0,1-0,2% nei primi tre mesi

Nonostante la crisi, forte richiesta per i titoli italiani: collocati 17,5 miliardi

Fmi: il debito pubblico globale sta correndo verso il 100% del Pil

I modelli dell'Ufficio parlamentare di bilancio vedono una crescita fra lo 0,1 e lo 0,2% nel primo trimestre dell'anno, in rallentamento rispetto alla fine del 2025. La guerra in Iran potrebbe avere un impatto fino allo 0,4% sia sul 2026 sia sul 2027, al netto dei rischi più profondi in caso di nuova escalation militare. Ma nonostante la crisi, la domanda sui titoli di Stato rimane solida: ieri l'emissione sindacata di BTP a 10

anni e BTP a 20 anni ha raccolto ordini per oltre 193 miliardi, collocando rispettivamente 14 e 3,5 miliardi. Secondo l'Fmi il debito pubblico lordo globale è salito a quasi il 94% del Pil nel 2025 e, sulla base delle attuali traiettorie, arriverà al 100% entro il 2029, livello raggiunto solo all'indomani della Seconda guerra mondiale. —alle pagine 2, 3 e 12

BTP, domanda in corsa anche nella crisi: oltre 193 miliardi

Titoli di Stato. Collocati 14 miliardi del titolo a 10 anni e 3,5 di quello a 20 anni indicizzato
Record degli investitori esteri: 88,2% e 81,4%

Gianni Trovati

ROMA

La crisi del Medio Oriente non frena la domanda internazionale di debito italiano.

Anche ieri, alla chiamata del Tesoro nell'emissione dual tranche di due nuovi titoli a 10 e 20 anni i mercati hanno risposto macinando i numeri imponenti diventati abituali negli ultimi anni di

consolidamento finanziario.

L'elenco delle richieste ha superato i 193 miliardi, divisi fra gli oltre 157 indirizzati al nuovo benchmark decennale e i 36 abbondanti che si sono rivolti al titolo a



Peso: 1-11%, 2-45%

20 anni, indicizzato all'inflazione europea. Del primo sono stati collocati 14 miliardi, con una domanda che è quindi volata a 11,2 volte l'offerta. Il titolo, che offre un rendimento annuo del 3,8% in due cedole semestrali, è stato collocato al prezzo di 99,731, che corrisponde a un rendimento lordo annuo all'emissione del 3,869.

Nel ventennale indicizzato, i 3,5 miliardi venduti dal Tesoro attestano a 10,3 il rapporto di copertura, un valore di tutto rispetto per una tipologia di titolo che si rivolge strutturalmente a una platea più ristretta. In questo caso il titolo è stato collocato al prezzo di 99,459, che si traduce in un rendimento lordo annuo all'emissione del 2,297%. La cedola offerta, al netto dell'indicizzazione, è del 2,25%, con la solita cadenza dei due appuntamenti annui ogni sei mesi. Il tutto in una giornata che ha visto una leggera risalita dei rendimenti, con il titolo a 10 anni che ha chiuso al 3,82% (dal 3,78% di martedì) mentre lo spread è salito di circa 2 punti a 77,2.

La morale insomma è chiara. E offre la prima traduzione numerica di quella prudenza fiscale che per il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti «è essenziale per mantenere la fiducia dei mercati», soprattutto quando le acque vengono agitate dagli shock esogeni.

Fin qui la linea ha premiato, nella gestione delle offerte e nei

rapporti con le agenzie di rating

condotti anche nei vis a vis di questi giorni a Washington durante gli Spring Meetings del Fondo Monetario Internazionale (domani sera si pronuncerà Dbrs, che a ottobre scorso ha rimesso dopo sei anni la «A» (low) nella pagella dei BTP). E ieri ha visto anzi arricchirsi il palmares dei record maturati nei collocamenti sindacati.

Il nuovo primato riguarda la quota di investitori internazionali che hanno risposto all'offerta lanciata da Via XX Settembre. Il BTP a 10 anni è finito in portafogli stranieri per l'88,2%, e il ventennale indicizzato ha superato i confini nazionali per l'81,4%: numeri che hanno reso la più internazionale di sempre l'operazione di ieri, effettuata dal Tesoro con Santander, Citibank, Crédit Agricole, Deutsche Bank, Intesa Sanpaolo e Société Générale nel ruolo di lead manager.

Ma oltre alla geografia, che distribuisce fra 45 Paesi i 400 investitori che hanno comprato il BTP a 10 anni e fra 26 Paesi i 200 sottoscrittori del titolo indicizzato, è la tipologia di investitori a rassicurare il Tesoro sulla resistenza del vento nelle vele dei BTP sui mercati.

Nella platea degli acquirenti le posizioni centrali sono occupate infatti dagli operatori con un orizzonte di investimento di lungo periodo, che hanno comprato il 34,4% dell'emissione del titolo a

10 anni e il 38,6% di quello a 20 anni: tra loro, banche centrali e istituzioni governative hanno acquistato rispettivamente il 20,6% e il 27,7% dei due benchmark, mentre ai fondi pensione e assicurativi è andato il 13,7% e il 10,9%. Tra i clienti più solidi ci sono ancora una volta i fund manager (37,9% del 10 anni, 40,4% del 20 anni) e le banche (23,1% e 15,6%), mentre agli hedge fund è finito il 4,6% e il 5,4% dei due titoli.

La mappa dei compratori punta soprattutto all'Europa, a partire da Regno Unito (30% sul 10 anni e 27% sul 20 anni), Scandinavia (9,9% e 8,1%), Penisola Iberica (8,5% e 14,2%), Germania, Austria e Svizzera (8,4% per entrambi i titoli) e Francia (4,3% e 2,8%). Ma molti ordini sono partiti dal Medio Oriente (6,4% sul decennale, 12% sul ventennale indicizzato), mentre i nordamericani hanno acquistato il 4,3% e il 3,1% delle due offerte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La maggioranza dell'offerta è andata a fund manager, istituti di credito e banche centrali

I NUMERI

11,2

Rapporto di copertura

Il rapporto fra domanda e offerta si è attestato a 11,2 nel caso del nuovo benchmark a 10 anni, ed è stato del 10,3 per il titolo a 20 anni indicizzato all'inflazione europea. Nel primo caso il rendimento offerto è del 3,8%, nel secondo è del 2,25% al netto dell'aggancio ai prezzi.

37,9%

I fund manager

Gli acquisti di ieri sono stati dominati da fund manager (37,9% nel decennale, 40,4% nel titolo a 20 anni) e investitori con un orizzonte di lungo periodo come banche centrali e fondi pensione o assicurativi. Marginale (4,6% e 5,4% del totale) il ruolo degli hedge fund.



Peso: 1-11%, 2-45%

«Bond, l'ombra della repressione finanziaria»

L'intervista

Fugnoli (Kairos): azionario più interessante se non si cade nel rischio stagflazione

Maximilian Cellino

«Un giorno la guerra finirà e il mondo si ritroverà comunque diverso, mentre i mercati dovranno fare i conti con la nuova realtà». Alessandro Fugnoli prova a guardare attraverso la nebbia che continua ad avvolgere l'esito del conflitto nel Golfo impedendo una corretta visuale agli investitori e a individuare alcuni punti fermi, dai quali ripartire. Di fronte a sé, lo *strategist* di Kairos Partners Sgr ha un mercato azionario che ha già in gran parte (se non del tutto, come avviene anche a Piazza Affari) recuperato le perdite dall'inizio delle ostilità. A questo si contrappone però il mondo dei bond, che presenta una «ferita non cicatrizzata» soprattutto nella parte lunga della curva dei rendimenti.

Ed è soprattutto verso quest'ultimo aspetto, confermato da un Treasury decennale che resta ancora quasi 30 punti base sopra i livelli di fine febbraio, che si concentra l'attenzione del suo ragionamento. «Prima della guerra dominava il paradigma del boom inflazionistico, con governi che premevano sull'acceleratore fiscale per il terzo anno di fila, crescita robusta e inflazione vivace» spiega Fugnoli a *Il Sole 24 Ore*, aggiungendo che questo modello «si è poi scontrato con lo shock stagflazionario da offerta provocato dal rialzo del greggio e dalle dislocazioni nelle filiere di approvvigionamento».

Al momento il risultato è una crescita meno esaltante - non una recessione, visto che come fa notare l'esperto di Kairos l'indicatore istantaneo della Fed di Atlanta segnala un Pil Usa ancora in aumento dell'1,3% nel primo trimestre dell'anno - alla quale bisogna però aggiungere un altro fattore cruciale: la risposta fiscale dei governi a quello stesso shock. «In Europa e Asia stiamo per ora assi-

stendo a misure di sostegno per famiglie e imprese, mentre negli Stati Uniti dobbiamo anche considerare il finanziamento della guerra stessa, con un costo finora stimato dall'amministrazione in 200 miliardi di dollari e destinato a crescere» sottolinea Fugnoli, prima di giungere alla conclusione che «la direzione è in ogni caso la stessa e porta a più spesa pubblica e a maggiori disavanzi».

Proprio qui sta in fondo il nocciolo della questione per i titoli di Stato, che rischiano nel tempo di subire il contraccolpo di un «raffreddamento della domanda da parte degli investitori, in particolare sulle lunghe scadenze». In un simile contesto di incertezza Fugnoli torna a parlare anche di «repressione finanziaria», il fenomeno che si verifica quando i rendimenti obbligazionari vengono mantenuti più bassi possibile, anche al di sotto dei livelli ai quali si attesterebbero secondo le normali leggi di mercato, in modo da favorire il contenimento dei disavanzi pubblici. I governi attuali appaiono infatti spesso «politicamente deboli e non hanno la forza di aumentare le tasse», l'inflazione diventa quindi secondo l'esperto uno strumento opportunistico per «ridurre lo stock di debito su Pil».

Lo scenario paventato non è in realtà ritenuto al momento quello più probabile da Fugnoli, ma resta certo un'ipotesi da non escludere a priori, anche perché ha precedenti illustri nella storia: gli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale e, molto più di recente, anche il periodo post-Covid. È del tutto evidente che con un'inflazione più vivace e tassi nominali tenuti sotto controllo a soffrire saranno i rendimenti reali, quelli appunto corretti dall'effetto del caro-prezzi, con conseguenze precise per i risparmiatori affezio-

nati al reddito fisso: «Chi detiene titoli a lunga scadenza - conferma lo *strategist* di Kairos - è destinato a subire in modo passivo questa riduzione dei rendimenti reali».

Al contrario, la situazione potrebbe paradossalmente risultare di supporto all'azionario perché «quando i rendimenti reali scendono verso lo zero in modo non patologico - non a causa di una recessione, ma per altre circostanze precisa Fugnoli - l'effetto è simile a un taglio dei tassi». Viste le premesse, l'azionario rimane quindi relativamente più interessante dei bond, specialmente nei settori dell'alta tecnologia, infrastrutture ed energia, «purché non si materializzi il rischio estremo di una stagflazione vera e propria». Quando la crescita si azzerà e l'inflazione eccede non esistono ancora di salvezza per tutti gli asset finanziari, come negli anni '70 (e più di recente l'*annus horribilis* 2022) hanno dimostrato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ALESSANDRO FUGNOLI

Guida le strategie di investimento di Kairos partners Sgr



Peso: 20%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

DECISIVI DELFIN E BPM

Mps, passa la lista di Tortora: Lovaglio ceo, Bisoni presidente

Nella partita sulla governance in Banca Mps con il 49,95% dei voti passa la lista di Plt Holding, promossa dal socio Tortora con l'ex amministratore delegato Luigi Lovaglio candidato a guidare la banca per il nuovo triennio e Cesare Bisoni come presidente. Alla lista di Plt vanno otto consiglieri, a quella del cda sei, ad Assogestioni uno. —a pag. 25

Governance

Mps, passa la lista di Tortora: Lovaglio ceo, Bisoni presidente

La lista che ha candidato l'ex amministratore delegato conquista il 49,95% dei voti
Lovaglio: «Consiglio molto qualificato» per il piano
Voto decisivo di Banco Bpm

Luca Davi

Dal nostro inviato
SIENA

Colpo di scena a Siena: l'assemblea di Banca Montepaschi incorona la lista di Plt Holding, che con il 49,95% dei voti ribalta le attese della vigilia e conquista la guida della banca, confermando il ceo uscente Luigi Lovaglio. In un'assemblea partecipata dal 64,9% del capitale - circa quattro punti in meno rispetto a quanto atteso alla vigilia, anche per la defezione imprevista di alcuni azionisti - la lista del socio Tortora si afferma con il 49,95% del capitale presente, mentre la compagine promossa dal Cda uscente si ferma al 38,79% e quella di Assogestioni ottiene il 6,94%.

I pesi decisivi in assemblea

Si conclude così una giornata cruciale per la storia recente di Mps, in cui si confrontavano due liste per la definizione della governance dei prossimi tre anni e, di fatto, anche due visioni sulla strategia futura della banca. Da una parte quella promossa dal board, che partiva avvantaggiata avendo guadagnato il sostegno dei proxy advisor Iss e Glass Lewis, e che indicava Fabrizio Palermo come ceo e prevedeva la ri-



Peso: 1-3%, 25-37%

conferma del presidente Nicola Maione, affiancati da figure di esperienza bancaria come Corrado Passera e Carlo Vivaldi. Dall'altra parte quella promossa dalla famiglia Tortora, titolare dell'1,5% del capitale: una lista spuntata all'ultimo giorno utile, che aveva deciso di ricandidare Lovaglio dopo la sua esclusione a sorpresa dalla lista del board, con la successiva revoca del-

le deleghe e il licenziamento.

Alla fine, sono stati ribaltati così i pronostici della vigilia, che davano la lista del Cda in vantaggio di una decina di punti. La lista Plt ha raccolto infatti quasi il 50% del capitale presente, pari a circa il 35% del capitale complessivo. Il supporto decisivo per la vittoria è arrivato in particolare da Delfin, la cassaforte della famiglia Del Vecchio, che con il suo 17,5% ha dato una sterzata fondamentale all'andamento assembleare. Altro contributo di peso (e decisivo) è stato quello di BancoBpm (3,74%) che, pur tenendo le carte coperte, alla fine ha voluto dare un segnale di continuità al lavoro svolto da Lovaglio in questi anni, e nel contempo ha voluto proteggere l'investimento in Anima, i cui prodotti sono distribuiti da Mps. Ma la compagine Plt, con la proposta di Lovaglio, ha attratto a sé un altro 30% dei voti formato da investitori istituzionali e retail. Fondamentale, in particolare, il contributo dei grandi fondi di investimento come BlackRock e Norges Bank, Giorgio Girondi, come diversi fondi più piccoli e family office. Alla lista promossa dal Cda, sostenuta da Caltagirone (13,5%), dalle Casse di previdenza e da un'altra parte del mercato, sarebbe venuto meno il voto di Edizione della famiglia Benetton

(1,4%) che, pur avendo votato a favore alla vigilia, non si è presentato in assemblea preferendo rimanere fuori dai giochi.

Lo scenario

«Facciamo i complimenti alla lista numero 3 e a tutti i candidati, e auguriamo un ottimo lavoro nell'interesse della banca», ha detto il presidente Nicola Maione dopo aver letto i risultati del voto. Lo scenario che si prospetta tuttavia non è facile per la banca. Il board, infatti, parte spaccato. Il nuovo Cda sarà composto da 15 membri: 8 espressione della lista Plt Holding, 6 della lista del Cda e uno di Assogestioni. Per Plt entrano Cesare Bioni, Luigi Lovaglio, Flavia Mazzarella, Livia Amidani Alberti, Massimo Di Carlo, Patrizia Albano, Carlo Corradini e Paola Leoni Boralì. Per il Cda entrano Fabrizio Palermo, Nicola Maione, Corrado Passera, Carlo Vivaldi, Paolo Boccardelli e Antonella Centra. Per Assogestioni entra Paola de Martini.

Il primo banco di prova sarà la nomina del nuovo presidente, in un board che è fissato tra lunedì e martedì. Cesare Bioni è il candidato della lista vincente e appare in pole position. La partita potrebbe essere sulla nomina dei due vicepresidenti, che potrebbero essere spartiti tra le due liste: si fanno i nomi di Corrado Passera e Flavia Mazzarella. Da capire invece le mosse di Fabrizio Palermo, che ha tempo 30 giorni per decidere se entrare (o meno) in Cda, vista la sua presenza nel consiglio di Generali.

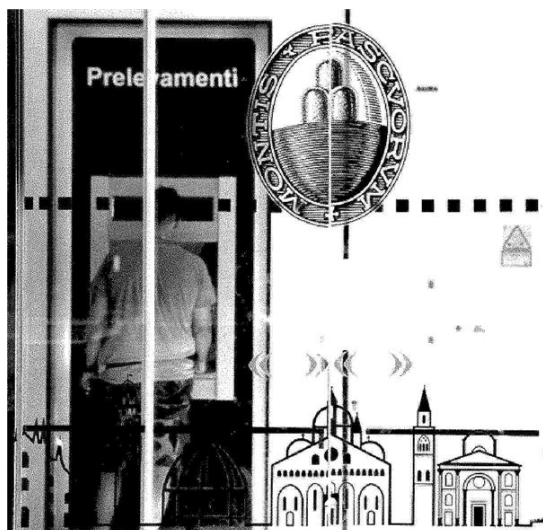
Lovaglio ha gettato acqua sul fuoco delle polemiche. Il manager ha sottolineato che si aspetta un lavoro «assolutamente» costruttivo perché il nuovo Cda è «molto

qualificato» e consentirà di «imparare anche cose nuove lavorando insieme». Da parte del banchiere potentino «nessuno spirito di rivincita», quanto piuttosto la volontà di «implementare un progetto che è innovativo e crea molto valore per tutti gli stakeholder»: l'idea è infatti quella di portare avanti il piano industriale che prevede l'integrazione con Mediobanca, secondo quanto concordato con la Bce, che ha monitorato con grande attenzione tutta la vicenda. Per Lovaglio - che esprime «un grande senso di riconoscenza» verso Tortora - l'urgenza è quella di voler «mantenere le promesse» e di aver sentito «il dovere di portare a termine» il piano.

Quanto alla partecipazione in Generali, Lovaglio ha confermato la linea già indicata nel piano: la quota del 13% resta «nice to have» per il gruppo Mps-Mediobanca. E ribadisce: «Mi sento tranquillo di confermarlo, l'obiettivo è questo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alla lista di Plt vanno otto consiglieri, a quella del cda sei, ad Assogestioni uno



La governance di Mps.

Nuovo mandato al vertice per Luigi Lovaglio



LUIGI LOVAGLIO
Ex amministratore di Mps rieletto ieri in assemblea nella lista Plt come candidato ceo



CESARE BIONI
Eletto nell'assemblea dei soci come candidato presidente di Mps



Peso: 1-3%, 25-37%

La doppia mossa di Tim: buy back da 400 milioni e raggruppamento azioni

L'assemblea

L'obiettivo è remunerare gli azionisti e aumentare il peso del titolo in Borsa

Antonella Olivieri

Tutti approvati i punti all'ordine del giorno dell'assemblea di Telecom Italia, che si è svolta ieri a porte chiuse con il metodo del rappresentante designato, presente il 59,25% del capitale.

Il bilancio della Spa, chiuso con una perdita di 154,569 milioni è stato approvato con il 94,83% dei voti a favore, l'1,01% dei voti contrari e il 4,16% di astenuti. Anche quest'anno, perciò, non sarà pagato il dividendo. Tuttavia, se tutto quadrerà, Telecom potrebbe restituire agli azionisti 400 milioni sotto forma di buyback, per un massimo corrispondente al 3,3% del capitale. La proposta di è passata con il sì del 99,6% del capitale presente, ma per diventare operativa avrà bisogno che si realizzino determinate condizioni. Anzitutto che si perfezioni la cessione di Sparkle (la metà dei 700 milioni di incasso potrà andare ad alimentare il buy-back): il passaggio al tandem Mef-Retelit attende ancora solo l'ok dell'Antitrust Usa. Telecom ha ribadito che la chiusura è prevista entro giugno, anche se è stata spostata al 15 ottobre la data ultima oltre la quale le parti potrebbero recedere senza penali. Le altre condizioni sono la riduzione del capitale sociale, con la ricostituzione

delle riserve, efficace a fine mese, e il completamento della conversione delle azioni di risparmio, a fine maggio. Il buyback non andrebbe

comunque a confliggere con l'Opas di Poste italiane.

È stato approvato, con il 99,59% dei sì, anche il raggruppamento delle azioni ordinarie nel rapporto di una nuova azione ogni dieci vecchie. La ratio è spiegata nella relazione degli amministratori. «Il raggruppamento - si legge - è diretto a ridurre il numero di azioni in circolazione, con l'obiettivo di semplificare la struttura del capitale sociale e la gestione amministrativa delle azioni. L'operazione favorirebbe altresì un miglioramento della percezione del titolo da parte del mercato, tenuto conto degli effetti sul prezzo unitario di Borsa correlati alla riduzione del numero di azioni in circolazione. Ciò anche in considerazione della circostanza per cui le azioni Telecom costituiscono l'unico titolo incluso nell'indice Ftse-Mib il cui prezzo di riferimento risulta inferiore a 1 euro».

Insomma il percorso di «razionalizzazione della struttura e dell'articolazione del capitale sociale» va avanti in parallelo all'offerta di Poste, che si pone come fine il deli-

sting, ma indica una soglia minima di accettazione pari al 66,67% del capitale, condizione eventualmente rinunciabile. L'Opas - che prevede per ogni azione Telecom consegnata un corrispettivo di 0,0218 azioni di Poste e 0,167 euro in contanti - potrebbe partire da fine luglio, una volta ottenute le autorizzazioni di Banca d'Italia e, a seguire, della Consob. Tim ha scelto come advisor finanziari Goldman Sachs e Evercore, e come legali gli studi BonelliEred e Gatti Pavesi Bianchi Ludovici. Poste è assistita da Jp Morgan, Bnp-Paribas e Mediobanca.

Ok in assemblea anche alla relazione sulla politica di remunerazione e sui compensi corrisposti (93,74% di sì la prima proposta, 96,04% la seconda), e al piano di incentivazione a lungo termine (95,81% dei voti favorevoli). L'incarico di revisione per il periodo 2028-2036 è stato affidato a PwC.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il bilancio. I conti della spa chiusi con una perdita di 154,5 milioni



Peso:20%

La giornata a Piazza Affari



Corrono Nexi e Recordati Bene Avio e Amplifon

Piazza Affari chiude la giornata con un -0,04%. Brilla Nexi (+5,80%). Vola anche Avio (+3,14). Acquisti su Amplifon (+1,95) e Recordati (+1,79%), spinta dall'ipotesi di un pool di banche pronte a finanziare l'Opa di Cvc.



Vanno giù su Inwit e Stm Forti vendite sull'energia

In fondo all listino finisce Inwit con un -3,41%.

Forti vendite sul comparto energetico: in calo Hera (-2,27%), A2a (-1,56%), Enel (-1,44%), Snam (-1,04%). Giù anche Stmicroelectronics (-1,06%), Tenaris (-1,50%) e Buzzi (-0,85%).



Peso: 4%

Il petrolio sale ancora, scende il gas Solo Francoforte tiene in Europa

Milano quasi invariata, giù Londra e Parigi. Borse prudenti in attesa della diplomazia

di **GIANLUCA BALDINI**

■ Le Borse europee hanno mostrato un andamento disomogeneo ieri, riflettendo un contesto globale dominato dall'incertezza geopolitica ed economica. Gli investitori restano prudenti in attesa di sviluppi concreti nei negoziati tra Stati Uniti e Iran, che potrebbero riprendere a breve. Il nodo centrale riguarda lo stretto di Hormuz: il blocco reciproco tra Washington e Teheran sta infatti limitando il passaggio di petroliere, con potenziali effetti sulle catene di approvvigionamento e sui prezzi dell'energia. Secondo le stime dell'Ufficio parlamentare di bilancio, la guerra in Iran «incide ancora poco» ma potrebbe avere un impatto sul Pil da 0,2 a 0,4 punti percentuali a seconda degli scenari che prevedono l'eventuale riapertura dello Stretto di Hormuz o un suo blocco prolungato.

Nonostante il quadro teso, i mercati statunitensi hanno recentemente mostrato segnali di forza: ieri l'S&P 500 si è avvicinato a toccare i massimi storici, mentre il

Nasdaq è rimasto in positivo, trainato in particolare dal comparto tecnologico. Questo slancio si è riflesso anche sui mercati asiatici, che hanno esteso i guadagni durante la notte tra martedì e mercoledì, sostenuti da un cauto ottimismo su una possibile distensione geopolitica e dalla resilienza del settore tech.

Sul fronte delle materie prime, il petrolio si mantiene stabile con una lieve tendenza al rialzo (Il Brent intorno alle 18 quotava 95,76, in rialzo dell'1,02%, e il Wti a 95,8 dollari, in aumento dell'1,07%), segnale che il mercato sta già incorporando un premio al rischio legato alle tensioni nello stretto di Hormuz. Al contrario, il gas naturale mostra una dinamica in calo (-4,37% a 41,4), suggerendo aspettative di domanda più deboli o una maggiore disponibilità nel breve periodo. Tuttavia, il quadro resta fragile: la tregua di due settimane è prossima alla scadenza e il Fondo monetario internazionale ha esplicitamente segnalato il rischio di una recessione globale in assenza di una soluzione negoziale.

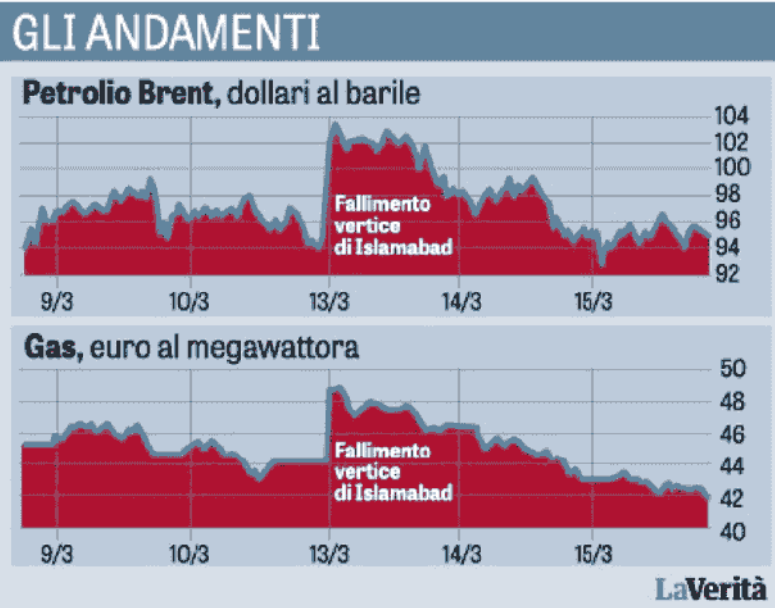
In Europa, le principali piazze finanziarie hanno chiuso in territorio negativo

o poco mosso. Parigi ha registrato un calo dello 0,64%, Londra dello 0,45% e Madrid dello 0,52%, mentre Milano ha terminato praticamente invariata (-0,04%), mantenendosi comunque sui livelli più elevati dal 2000. La cautela prevalente è coerente con la fase di attesa degli operatori, che evitano posizionamenti aggressivi in mancanza di segnali chiari sul fronte geopolitico.

A Piazza Affari si sono distinti alcuni titoli finanziari e industriali. Nexi ha guidato i rialzi con un +5,8%, seguita da Mediobanca (+4,8%) Infine, sul mercato obbligazionario si osserva un lieve aumento dello spread tra Btp e Bund, salito a 77 punti base, con il rendimento del decennale italiano al 3,81%. Questo movimento riflette un moderato incremento del premio per il rischio, coerente con il contesto di incertezza globale.



Peso: 28%



Peso:28%

476-001-001

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Le azioni Mfe possono approfittare del rimbalzo

di **DANIELA TURRI**

■ Tra i titoli azionari italiani che non hanno beneficiato della fase rialzista di Piazza Affari, in atto da aprile dello scorso anno, si distingue Media for Europe (ex Mediaset). Le azioni Mfe Classe A (generalmente utilizzate dagli investitori retail) da fine 2022 si muovono in un canale di oscillazione a leggera tendenza rialzista, molto elaborata e lenta, tra la base a 1,60 euro e top attuale sui 4-4,20 euro. Dopo il veloce rialzo a 3,8660 euro di settembre 2025, le quotazioni hanno perso lentamente il -37%, scendendo a 2,32 euro a metà marzo 2026. L'attuale quotazione sui 2,81 euro è parte del rim-

balzo che ha prossimo obiettivo a 3-3,20 euro. In tale area si potranno presentare prese di profitto parziali, poiché a 3,25 euro si colloca la resistenza settimanale di breve. Per l'immediato l'oscillazione prevede ripiegamenti a 2,65-2,40 euro (supporto a quota 2 euro che, violato, consentirebbe ripiegamenti a 1,60 senza modificare l'assetto di medio periodo). In ottica più ampia, l'analisi evidenzia un target a 3,60 euro e spazio per ulteriori allunghi sopra i 4 euro ma la realizzazione di tale spinta è subordinata al superamento della resistenza a 3,20.

La volatilità giornaliera di Mfe A è molto elevata, con volumi giornalieri in diminuzione nell'ultimo mese. Non è inserita in alcun trend e quindi operativamente utilizzata per

operatività veloce orientata al brevissimo periodo. Media for Europe è una holding internazionale, punto di riferimento per il settore media in Europa e oltre a gestire Mediaset Italia e Mediaset Spagna, detiene anche una quota di maggioranza nel broadcaster tedesco ProSiebenSat1, passata sotto il controllo di Mfe l'anno scorso. Il management intende rifocalizzare ProSieben sul core business televisivo e ridurre il debito. Ieri si è riunito il consiglio di amministrazione per l'approvazione del progetto di bilancio 2025, mentre è fissata per il 24 giugno l'assemblea ordinaria per l'approvazione del bilancio 2025.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 11%

Al via il XIII Congresso alla Mostra d'Oltremare, il tema è "Vite che contano"

Lavoro povero, il punto con UilTucs

CASERTA – Il 21 e 22 aprile 2026 la Mostra d'Oltremare di Napoli diventa il centro del dibattito sindacale campano con il XIII Congresso della UILTuCS Campania, dal titolo "Vite che Contano". Oltre 200 delegati, eletti nelle assemblee aziendali e territoriali, si riuniranno per fare il punto su contrattazione, lavoro e diritti nei settori del turismo, del commercio e dei servizi. Il congresso arriva dopo un percorso avviato con l'assemblea nazionale del marzo 2023 sempre a Napoli, che aveva posto con forza il tema dello sblocco dei contratti collettivi fermi da anni, tra cui quello della vigilanza privata. In questi anni l'azione della UILTuCS si è concentrata soprattutto sul rinnovo contrattuale e sulla redistribuzione salariale, che l'organizzazione stima in circa 70 miliardi di euro trasferiti dalle imprese ai lavoratori. Al centro resta la questione del "lavoro povero", ancora diffuso nel terziario, segnato da part-time involontari, orari frammentati e salari bassi. Un problema aggravato dalla presenza dei cosiddetti contratti "pirata", firmati da sigle non rappresentative, che secondo le stime sindacali possono ridurre il reddito dei lavoratori fino a circa 6.000 euro annui. In Campania, l'azione congiunta con Filcams CGIL e Fisascat CISL ha portato alla sostituzione di questi contratti e alla regolarizzazione di circa 9.000 lavoratori.

Sul piano territoriale, il sindacato rivendica risultati concreti nelle principali vertenze. Tra queste il recupero occupazionale e reddituale di circa 200 lavoratori tra ex Ipercoop di Afragola ed ex Auchan di Nola, grazie a intese tra sindacato, Regione e aziende subentranti. Nel settore dei servizi, sono stati affrontati diversi cambi d'appalto in vigilanza, multiservizi e mense, contrastando le logiche del massimo ribasso e difendendo i livelli occupazionali. Nel turismo, invece, l'attività sindacale ha riguardato il rinnovo di accordi e tutele lungo l'intero territorio regionale, da Napoli alle isole del Golfo fino alle costiere campane. Resta aperta la vertenza dei circa 30 lavoratori del Burger King della Stazione Centrale di Napoli, su cui continua l'impegno per la salvaguardia di occupazione e reddito. Parallelamente, attraverso il lavoro con enti bilaterali e organizzazioni del settore, sono stati rafforzati interventi su formazione, welfare e sostegno alle famiglie. Negli ultimi anni la UILTuCS Campania ha registrato una crescita di circa 1.000 iscritti, rafforzando la propria presenza in tutte le province.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:15%

Ferrero, ispezione Ue su violazioni antitrust

Blitz della Commissione Ue negli uffici di Ferrero. I funzionari di Bruxelles stanno conducendo le ispezioni nell'ambito di un'indagine su possibili violazioni delle norme antitrust nel settore dei prodotti dolciari. A confermarlo è la stessa azienda piemontese: «Ferrero è a conoscenza del fatto che, in questi giorni, funzionari della Commissione europea stanno effettuando ispezioni in loco presso i propri uffici». La società «sta collaborando pienamente e fornendo le informazioni richieste».

La Commissione aveva evidenziato il sospetto che «l'impresa ispezionata possa aver violato le norme antitrust dell'Ue che vietano i cartelli e le pratiche commerciali restrittive, nonché gli abusi di posizione dominante sul mercato, in base agli articoli 101 e 102 del Trattato sul

funzionamento dell'Unione europea». Bruxelles «sta indagando su una possibile segmentazione del mercato sotto forma di restrizioni al commercio delle merci tra gli Stati membri nel mercato unico e di ostacoli agli acquisti transnazionali».

© Riproduzione riservata



Peso:10%

IL COMMENTO

Dall'Italia una lezione di antitrust all'America

Sommella a pagina 4

Lezione italiana di antitrust agli Usa. Cruciale il nuovo presidente

DI ROBERTO SOMMELLA

L'inedito fronte di scontro tra gli Stati Uniti e l'Italia per via dell'attacco del presidente Donald Trump alla premier Giorgia Meloni, accusata di non supportare a sufficienza le guerre degli Usa, si può arricchire di un nuovo capitolo, stavolta di pace: l'Antitrust. Nonostante quello italiano sia nato esattamente cento anni dopo la legge istitutiva americana delle regole della concorrenza (lo Sherman Act del 1890), gli italiani stanno dimostrando di non avere più nulla da imparare dagli amici americani che oggi vorrebbero dimenticare i legami storici che fanno dei due Stati un'entità fortemente connessa e interdipendente dal 1492. La legge sulla concorrenza e il mercato è stata approvata nel nostro Paese nel 1990, all'alba di un passaggio epocale che nel giro di due anni portò l'Italia a firmare il Trattato di Maastricht, avviare in conseguenza di questo un corposo piano di privatizzazioni, nonché scoprire nel 1992 con l'inchiesta Mani Pulite quella zona grigia tra economia e politica che avrebbe portato al crollo della Prima Repubblica. Tre rivoluzio-

ni in una. La legge 287 del 1990, che ha tra i suoi padri menti illuminate come Guido Rossi, Paolo Romani, Adolfo Battaglia, Francesco Saja (primo presidente dell'Agcm) nacque proprio con un intento semplice, come il suo dettato normativo, di democrazia economica: evitare che a un monopolio pubblico si sostituisse un monopolio privato, condannando i consumatori (che allora non si chiamavano ancora così), ma che in seguito sarebbero diventati la matrice popolare anche di un partito come il Movimento Cinquestelle) e le piccole imprese a pagarne le conseguenze. Ancora oggi quella legge, che ha la sua forza nello stabilire la pubblicità di ogni deci-

sione, che rende ancor più indipendente l'azione degli uomini e delle donne del Garante, in quanto si presta al giudizio di tutti i cittadini, mostra la sua modernità e attualità. Lo ha dimostrato la settima e ultima relazione annuale del suo presidente, Roberto Rustichelli, un magistrato venuto dalla frontiera del tribunale delle imprese che ha parlato più con i fatti che con le dichiarazioni estemporanee.

Durante il suo mandato l'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato ha presidiato il funzionamento del mercato effettuando centinaia di istruttorie e segnalazio-

ni per un totale di sanzioni totali per 4,5 miliardi di euro (corpose quelle contro le big tech, filone inaugurato dal predecessore di Rustichelli, Giovanni Pitruzzella, ora giudice costituzionale) e soprattutto un ritorno per i consumatori e per le aziende nell'ordine di 9 miliardi di potere d'acquisto in più. Perché questo fa l'Antitrust: riduce il potere delle imprese grandi nel fissare i prezzi e i costi dei servizi che pagano tutti i soggetti più piccoli, sancendo che Davide e Golia hanno entrambi diritto di operare nel medesimo spazio.

Sarebbe però riduttivo ricondurre solo a numeri l'azione dell'Autorità garante del-



Peso: 1-1%, 4-37%

la concorrenza, che durante il settennato di Giuseppe Tesaro e Antonio Catricalà si è fatta conoscere dal grande pubblico e dalle grandi società per le sue iniziative a favore degli attori più deboli nell'arena del mercato, dando a quest'ultimo una connotazione positiva, che poi è anche la forza intrinseca dell'Europa.

L'Antitrust, anche nel presidiare i conflitti di interesse e nel promuovere la pubblicità corretta e i corretti rapporti commerciali, ha fatto in oltre un quarto di secolo quanto apparentemente non riescono più a fare la Sec e la Federal Trade Commission: arginare e ricondurre alla normalità i super poteri del capo, in questo caso, il presidente degli Usa, divenuto un market mover dei listini con le sue dichiarazioni estemporanee. Un compito che resta fondamentale, quello di contrastare la legge del più forte, come ha ricordato il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, parlando ai giovani giornalisti.

La premier Meloni deve andare fiera di questa realtà tutta italiana, con forte ispirazione europea, visto che il Trattato di Roma già pose le basi delle regole della concorrenza, e lavorare con i suoi vice premier Matteo Salvini e Antonio Tajani - insieme ai presidenti delle Camere cui spettano i poteri di nomina - per individuare la figura giusta, innovativa e fuori dai giochi politici, che possa guidare nei prossimi anni uno strumento di democrazia economica come l'Antitrust,

la cui azione arriva dove la politica non giunge e non può vedere.

Un'azione preziosa per l'Italia, che fa della separazione dei poteri un suo tratto distintivo in questi tempi difficili e che può anche rifarsi al dettato di Abramo Lincoln, rinverdendo così l'amicizia tra Italia e Stati Uniti: non puoi rafforzare il debole indebolendo il forte. (riproduzione riservata)



Morti bianche Numeri in calo per la regione

Per ciò che riguarda la tragica piaga delle morti sul lavoro, gli ultimi dati sembrano segnare, in Toscana, un andamento abbastanza incoraggiante. A dircelo sono i numeri (e le analisi) svolte dall'Osservatorio Vega Engineering, che si basa su quelli che sono i dati Inail. Complessivamente, l'ultimo anno, si è chiuso con un numero leggermente inferiore di decessi in regione (67) rispetto ai dodici mesi precedenti, dove si era arrivati a 68. Andando più nel dettaglio, si nota che in Toscana, alla fine del 2025, la classifica è guidata da Livorno,

con il 49,7 di indice, davanti a Massa Carrara con il 49,5 e Grosseto, terza con il 40,4, in leggera discesa dopo che nel 2024 era stata la provincia con la maggior incidenza di incidenti mortali sul luogo di lavoro. Nonostante i numeri inducano ad un certo cauto ottimismo, occorre continuare a lavorare con scrupolo ed attenzione, soprattutto nel campo della prevenzione.



Peso:11%

Rider, bonus giovani e Zes ma niente sui salari bassi nel decreto Primo maggio

di VALENTINA CONTE
ROMA

A fine serata, dopo la richiesta corale di imprese e sindacati al governo di fermarsi sul decreto Primo maggio per aspettare che siano le parti sociali a decidere, dall'informativa di Palazzo Chigi sparisce la parola «contrattazione». Il decreto legge arriverà. La premier Meloni non ci rinuncia. Ma affronterà il tema del lavoro e del lavoro povero in un altro modo.

Ci sarà una norma sui rider. «Per evitare paghe da fame, ma anche che le multinazionali fuggano dall'Italia», dice una fonte. Ci sarà la proroga di almeno otto mesi sia del bonus giovani che del bonus Zes per il Meridione (entrambi scadono il 30 aprile). E un rafforzamento delle misure per le lavoratrici. Potrebbero trovare posto anche altri interventi, dal piano casa al taglio delle accise sui carburanti. Ma non dovrebbero più rientrare le norme sul «salario giusto ed equo». Almeno non nei termini della legge delega (i contratti più applicati). La delega scade il 18 aprile. E resterà inattuata.

Lo confermano, in modo indiretto, le parole diffuse da Chigi al termine dell'incontro di ieri tra Meloni e la ministra del Lavoro Marina Calderone. Presenti anche i vicepremier (collegati) Antonio Tajani e Matteo Salvini. Oltre ai sottosegretari Alfredo Mantovano, Giovanbattista Faz-

zolari e Luigi Sbarra. E al consigliere per i rapporti con le parti sociali Stefano Caldoro: un ritorno, a un anno dalla nomina. Chigi parla di «messa a punto del decreto lavoro». Ma il quadro non è più quello descritto dalla premier nell'informativa alle Camere: «Ulteriori regole per combattere il lavoro povero, rafforzando i diritti di quei lavoratori attraverso la contrattazione collettiva». Ora si parla di «politiche attive del lavoro». Senza altre aggettivazioni.

L'appello forte arrivato ieri mattina da Villa Miani a Roma ha fatto breccia. Ospiti del Forum di Confcommercio, i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil hanno chiesto formalmente al governo di fermarsi: «Non eserciti la delega. Ci dia tempo di chiudere l'accordo con le imprese. E poi recepisca quell'accordo con una legge». Aggiunge Pierpaolo Bombardieri (Uil): «Senza cambiare una virgola. Ci bastano altri sei mesi». Netta Daniela Fumarola (Cisl): «Non possiamo consegnare la vita di imprese e persone nelle mani di chi specula e crea dumping. I contratti buoni per noi sono quelli firmati dalle organizzazioni comparativamente più rappresentative». Maurizio Landini (Cgil) rincara: «Governo fermati e ascolta le parti sociali». In linea anche i vertici di Confcommercio che in questa vicenda hanno fatto da apripista. «Caro Claudio», scandisce il presidente Carlo Sangalli rivolgendosi al sottosegretario al Lavoro Durigon. «Bisogna contrastare con forza il dumping contrattuale, vera piaga sociale: salari più bassi, diritti

e welfare azzerati. Questa non è una battaglia di parte. La crescita non si costruisce abbassando le tutele». Durigon raccoglie, ma non rassicura: «Il decreto si deve fare per fermare il lavoro povero. Cancelliamo i contratti pirata. Ma senza toccare gli articoli 36 e 39 della Costituzione». Ovvero: la retribuzione dignitosa e la libertà sindacale. I concetti che aveva ripetuto su *Repubblica* quando aveva detto: «No al monopolio di Confindustria, Cgil, Cisl e Uil».

Sul tavolo rimane l'ipotesi raccontata ieri da questo giornale. Ovvero di inserire nel decreto legge un richiamo all'articolo 51 del Jobs Act per estenderlo. Lì si parla di contratti stipulati dalle organizzazioni comparativamente più rappresentative. Ma il decreto legge poi arriva in Parlamento. E le idee di Durigon, sui contratti «equivalenti» o «più applicati» potrebbero tornare a fare capolino. E con loro i contratti pirata.

Il governo cambia rotta e apre all'appello lanciato da sindacati e Confcommercio sui contratti pirata

La delega in scadenza sabato resterà lettera morta. Sul tavolo l'ipotesi di estendere le norme del Jobs Act sulle sigle più rappresentative



Peso: 40%



Da sinistra: Pierpaolo Bombardieri, Claudio Durigon, Carlo Sangalli, Mauro Lusetti, Maurizio Landini e Daniela Fumarola

IMAGOECONOMICA/ALESSIA MASTROPIETRO



Peso:40%

RAPPRESENTANZA

Lavoro, il governo
rinuncia alla
delega sulla
contrattazione

Giorgio Pogliotti — a pag. 9

Lavoro, il governo rinuncia alla delega sulla contrattazione

Contratti collettivi. L'esecutivo intende accogliere l'appello di Confcommercio, Cgil, Cisl e Uil, dopo la riunione tra Meloni e Calderone

Giorgio Pogliotti

Far decadere la delega in materia di contrattazione collettiva, per dar modo alle parti sociali di trovare un'intesa complessiva sui criteri di misurazione della rappresentanza nel privato.

Questo orientamento del governo è emerso ieri dall'incontro a palazzo Chigi tra la premier Giorgia Meloni e il ministro del Lavoro, Marina Calderone: dunque nessun intervento unilaterale con un decreto legislativo che si avventura nel terreno "minato" della contrattazione, in attuazione della delega che prevede il riconoscimento dei contratti collettivi «più applicati». Principio, questo, fortemente contestato da Cgil, Cisl, Uil, Confindustria, Confcommercio, Confesercenti che privilegiano il riferimento ai contratti siglati dalle associazioni datoriali e dai sindacati comparativamente più rappresentativi, per non aprire la strada ai contratti pirata che prevedono condizioni peggiorative per i lavoratori sul versante economico e dell'egli istituti contrattuali, rispetto ai contratti leader.

L'incontro a palazzo Chigi è servito anche a confermare la volontà di varare il decreto 1 maggio - come ormai è tradizione per il governo Meloni - con una serie di misure a favore del lavoro

“povero”, partendo da giovani e donne, la cui entità è però oggetto di valutazione, in base alle risorse disponibili (si veda l'articolo a fianco).

Questo è il risultato dell'appello lanciato al governo dal presidente di Confcommercio, Carlo Sangalli e dai leader di Cgil, Cisl e Uil, rispettivamente Maurizio Landini, Daniela Fumarola e Pierpaolo Bombardieri, ieri mattina nell'ultimo giorno del forum di Confcom che all'unisono hanno invitato l'esecutivo a fermarsi per dare tempo alle parti sociali di raggiungere un accordo sulla rappresentanza, che potrebbe poi essere recepito anche con una soft law di sostegno. «È prioritario contrastare con forza il dumping contrattuale - ha detto Sangalli, rivolgendosi al sottosegretario al lavoro, Claudio Durigon - che oggi rappresenta una vera piaga sociale, con retribuzioni più basse, diritti e welfare azzerati, che crea concorrenza sleale tra le imprese. La crescita non si costruisce abbassando le tutele, ma alzando la qualità del lavoro attraverso la contrattazione di qualità, delle organizzazioni datoriali e sindacali comparativamente più rappresentative». Il sottosegretario Durigon si è detto «d'accordo con questa impostazione» aggiungendo che «in Italia il salario cresce solo con una buona contrattazione. Si deve fare un decreto per fermare il lavoro povero, ma

vanno cancellati i contratti in dumping, fate un accordo».

Landini in precedenza aveva invitato il governo a «far lavorare le parti sociali ad un'intesa da recepire con una legge di sostegno», soluzione condivisa anche da Fumarola, secondo cui «è compito delle parti sociali definire i criteri», e da Bombardieri che ha proposto al governo di «darci sei mesi per raggiungere un accordo».

Il sistema contrattuale di Confcommercio interessa circa 5 milioni di lavoratori, mentre 154 mila lavoratori del terziario di mercato sono coinvolti da contratti "minori", che significano una perdita media di cir-

ca 8 mila euro all'anno con meno diritti, tutele e forme di welfare. Sono in corso da mesi incontri su diversi tavoli tra Confcommercio, Confindustria, Confesercenti, con Cgil, Cisl e



Peso: 1-1%, 9-31%

Uil, sulla definizione di un quadro di regole condivise. L'Accordo quadro interconfederale del 2014 tra Confindustria, Cgil, Cisl e Uil, misura il consenso dei sindacati nel privato prendendo a modello le regole in vigore nel pubblico; ovvero il mix tra iscritti e voti ottenuti alle elezioni delle Rsu, individuando la soglia del 5% per la misurazione della rappresentatività. Per le associazioni datoriali a fine novembre 2024, Confindustria, Concommercio, Abi, Ania, Confcooperative e Legacoop hanno individuato 4 criteri: la "seniority" dell'associazione, cioè la sua storia e la presenza consolidata nella contrattazione collettiva; il numero di rapporti di lavoro

regolati da un determinato Ccnl; l'appartenenza dell'associazione a organismi di rappresentanza europea e internazionale; la presenza di sistemi di welfare contrattuale (previdenza complementare, assistenza sanitaria integrativa e fondi per la formazione professionale).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL NODO

La delega

In alternativa alla proposta delle opposizioni di introdurre il salario minimo legale, la maggioranza ha approvato la delega al governo - in scadenza il 18 aprile - per rafforzare la contrattazione collettiva di qualità e garantire una "giusta retribuzione". Tra i principi della delega, il riconoscimento dei contratti collettivi «più applicati».

Le parti sociali

Sindacati e associazioni datoriali contestano il riferimento ai contratti collettivi nazionali di lavoro "più applicati" che apre la strada al dumping contrattuale con salari inferiori e meno tutele, sostenendo i contratti firmati dalle sigle comparativamente più rappresentative.

La richiesta al forum Confcom. Ora toccherà alle parti sociali trovare un accordo da recepire con una soft law

Ministro. La titolare del dicastero del Lavoro, Marina Calderone



Peso: 1-1%, 9-31%

L'intervista Michele Butti

«Ma nessun rischio per i dati Gli italiani ormai si fidano»

dal nostro inviato
«Siamo stati i primi a introdurre uno smart speaker nelle case dei clienti, e sapevamo sin dall'inizio che era fondamentale che avessero fiducia in noi». Conosce bene il tema della privacy Michele Butti, Vicepresidente Alexa International, nato a Bergamo 52 anni fa ma da oltre venti a Seattle per Amazon.

Con l'integrazione dell'IA Alexa entra ancora più profondamente nelle case e nella quotidianità delle persone. Gli italiani si fideranno?

«Quando nel 2018 abbiamo introdotto un assistente virtuale che aveva accesso a un microfono dentro casa, abbiamo capito subito che era importante dare la tranquillità agli utenti che le loro conversazioni con Alexa rimanessero private. Perciò abbiamo fatto sì che le persone potessero facilmente controllare e gestire cosa viene registrato da Alexa, e naturalmente in caso cancellarlo».

Quindi non temete una diffiden-

za di fondo?

«Credo che in Italia così come negli altri Paesi, Stati Uniti in particolare, gli utenti si siano abituati ai nostri servizi e ci abbiano accordato la loro fiducia. Rispetto a otto anni fa, notiamo nelle persone molta meno resistenza».

Il modello di IA di Alexa + si addestrerà con i dati e le informazioni degli utenti?

«No. Usiamo i dati del cliente non per addestrare il nostro modello di IA, ma solo per personalizzare l'esperienza del cliente stesso. Se ad esempio condividiamo con l'assistente dei documenti come le scadenze e gli importi delle rate del condominio da pagare, tutti quei dati resteranno a disposizione dell'utente, potranno essere cancellati in ogni momento e serviranno solo per offrire all'utilizzatore finale il servizio richiesto. Alexa + usa molti modelli linguistici e di cloud che vengono addestrati con una serie di dati pubblici disponibili sul mercato».

Quanto c'è di Italia in Alexa +?

«Moltissimo. Alexa + è autentica-

mente italiana, comprende non solo le sfumature del nostro linguaggio, ma anche la nostra ironia, il nostro modo di vivere e di comunicare. E sa anche che il cappuccino non si beve dopo le undici di mattina. Il team di ricerca e sviluppo di Torino ha fatto un lavoro incredibile, rendendo l'assistente vocale davvero fruibile anche fuori dagli Usa. E per me, che vivo e lavoro a Seattle da tanti anni, essere in Italia per presentare Alexa + è un'emozione fortissima».

A. A.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Michele Butti,
vicepresidente
Alexa International**

**IL VICEPRESIDENTE DI
ALEXA INTERNATIONAL:
LE INFORMAZIONI
RESTANO A DISPOSIZIONE
DELL'UTENTE CHE POTRÀ
SEMPRE CANCELLARLE**



Peso: 17%

DOZZA

Nel convegno alla Rocca il punto sulle ultime novità tecnologiche e il progetto S4C

Big data e IA al servizio del turismo

La Sala Grande della Rocca di Dozza è stata la cornice, qualche giorno fa, del convegno 'Big Data e Intelligenza Artificiale per la mobilità turistica sostenibile'. L'occasione ideale per presentare i risultati del progetto 'S4C' che ha visto protagonista anche il borgo dei muri dipinti grazie al sistema di rilevamento sperimentale 'PolisEye'. Occhi elettronici che hanno conteggiato tutti gli accessi pedonali nel centro storico dozzese durante l'intero periodo dell'anno e pure i flussi di veico-

li transitati nei parcheggi in prossimità dell'abitato.

Una bella opportunità per il paese medievale preso a campione nel segmento delle piccole realtà dell'entroterra italiano con forte richiamo turistico. Una serie di dati statistici utili all'amministrazione comunale per tarare al meglio in futuro gli eventi locali e parametrarli su scala regionale in relazione alle sollecitazioni in arrivo dai principali stakeholders (aeroporti, porti, autostrade...).

Dopo i saluti del sindaco Luca Albertazzi, del coordinatore re-

gionale dell'Emilia-Romagna de 'I Borghi più belli d'Italia' Mauro Guerra e di Luca Vecchietini di Anci Emilia-Romagna, l'approfondimento è entrato nel vivo con le relazioni dei tanti esperti del comparto presenti (nella **foto**). Addetti ai lavori provenienti dai principali Atenei della regione, da aziende specializzate e da enti di promozione turistica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:20%

ref-id-2074

497-001-001

SORVEGLIANZA I locali di alcune vie sono obbligati ad avere guardie e buttafuori; divieto di alcool da asporto

Prorogata l'ordinanza per la sicurezza in centro

L'amministrazione sta valutando di proseguire con la scelta restrittiva anche nel periodo estivo per evitare "incidenti"

di **Laura Gozzini**

■ Dopo il test dello scorso weekend, il prossimo fine settimana sarà un nuovo banco di prova per il giro di vite sulla mala movida deciso dall'amministrazione comunale. L'obiettivo è potenziare la sicurezza e scongiurare nuovi "incidenti" quali l'accoltellamento di due stranieri alla vigilia di Pasqua.

L'ordinanza varata dal sindaco Elia Delmiglio una settimana fa resterà in vigore fino a domenica 19 aprile. Poi però cosa succederà? «La tempistica così breve aveva lo

scopo di monitorare l'impostazione - precisa il sindaco Elia Delmiglio -. La stessa logica ci guiderà nel periodo primaverile-estivo, per cui si prevede già una proroga e continueremo con i controlli rafforzati».

Le nuove regole obbligano i titolari dei locali di via Marsala, viale dei Cappuccini (nel tratto tra via Marsala e via Papa Giovanni XXI-II), via Cavallotti, Piazza del Popolo, via Garibaldi, via Matteotti e il viale della Mantovana (nel tratto tra via Raffaello Sanzio e via Conciliazione) a garantire un servizio di security per poter restare aperti fino alle 2, laddove prima la chiusura era prevista alle 2.30.

È inoltre richiesto un buttafuori ogni 100 avventori. Chi non rispetta queste norme deve invece abbassare la saracinesca alle 22. E sempre alle 22 scattano l'obbligo

di somministrazione delle bevande alcoliche esclusivamente nel locale e nelle sue pertinenze e il divieto di vendita di bevande alcoliche da asporto. In Largo Casali, teatro della rissa poi sfociata nell'aggressione all'arma bianca, l'ordinanza impone regole ancora più severe. Il servizio privato di sicurezza, infatti, dev'essere addirittura in rapporto di 1 addetto ogni 50 avventori. Mentre su tutto il territorio comunale è fatto divieto ai negozianti di vendere e somministrare alcolici tra le 23 e le 6 dell'indomani. Anche i distributori automatici devono essere chiusi dalle 23 alle 6.

«Voglio ringraziare i pubblici esercizi che stanno sostenendo un investimento per incrementare il personale di sicurezza, come abbiamo visto lo scorso fine settimana» sottolinea Delmiglio. ■

Ringrazio i locali che stanno sostenendo un investimento per incrementare il personale



Peso: 41%

Scuole sicure, l'Ugl chiede sorveglianza

FORLÌ

Dopo il caso di Rimini, ma basterebbe solo quanto accaduto a Forlì fuori dall'istituto Ruffilli, l'Ugl torna sul tema della violenza giovanile a scuola e delle baby gang. «Fenomeni di bullismo, insulti, minacce e casi di devianza giovanile registrati in ogni città della Romagna dimostrano che ci troviamo di fronte ad un'emergenza sociale su cui enti, istituzioni e forze dell'ordine si devono necessariamente confrontare - afferma Filippo Lo Giudice, segretario territoriale Ugl-. Tutti ricordano gravi episodi di risse o aggressioni violente da parte di baby-gang a Cesena, Forlì e nella ri-

viera riminese. Si tratta di un fenomeno complesso e delicato che ci deve spingere ad un'analisi approfondita e un confronto continuo per intercettare il prima possibile segnali allarmanti e trovare le contromisure. La collaborazione tra realtà differenti è fondamentale». E ancora: «C'è necessità di garantire maggiore sicurezza per i docenti e il personale Ata a scuola, si devono intensificare i controlli diurni e soprattutto notturni, quando aumentano risse e aggressioni, nelle aree a rischio delle nostre città, anche attraverso l'impiego di strumenti di deterrenza e vigilanza - conclude-. Come

sindacato sollecitiamo da anni l'utilizzo della vigilanza privata a supporto delle forze dell'ordine per arginare la violenza e aumentare la sicurezza percepita dai cittadini e chiediamo che se ne valuti l'importanza, anche contro le baby gang».



Peso:11%

Aprilia

Tenta un furto preso mentre fugge

Si stava allontanando da un negozio con della merce rubata che aveva nascosto sotto al giaccone. Un avviso alla vigilanza però chi è accorto della presenza del ladro e lo ha fermato. È finito così manette un 41enne di origine rumena, tratto in arresto martedì pomeriggio dai Carabinieri della sezione radiomobile del reparto territoriale di Aprilia. L'uomo è un soggetto già noto alle forze dell'ordine, senza fissa dimora. È accusato di tentato furto. I carabinieri di via Tiberio sono intervenuti all'interno dell'attività

commerciale dopo una segnalazione giunta al 112. Lo straniero, carico di merce addosso, per un valore totale di oltre 1500 euro, stava cercando di svignarsela ma è stato notato dai vigilantes che, pochi istanti più tardi, sono riusciti a placcarlo. A quel punto è stato inevitabile l'arrivo dei carabinieri di Aprilia che lo hanno tratto in arresto. La merce è stata recuperata e riconsegnata al titolare. Al termine delle operazioni di identificazione, l'arrestato è stato trasferito

nelle camere di sicurezza della caserma, in attesa della convalida dell'arresto.

Ale.Pia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 7%